ATTI E MEMORIE

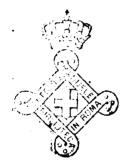
DELLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DI

ROMAGNA

ANNO OTTAVO

BOLOGNA
REGIA TIPOGRAFIA
1869.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

CONSIGLIO DIRETTIVO

GOZZADINI conte commend. senator Giovanni, *Presidente.*
ROCCHI cav. prof. Francesco
FRATI cav. dottor Luigi } *Consiglieri.*
PELLICCIONI prof. Gaetano
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

GIORDANI cav. Gaetano
ELLERO cav. prof. avv. Pietro } *Consiglieri.*
CARDUCCI cav. prof. Giosuè pred., *Segretario.*
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Tesoriere.*

MEMBRI EFFETTIVI

CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Bologna.*
CASALI Giovanni, vice-bibliotecario, *Forlì.*
CITTADELLA cav. Luigi Napoleone, bibliotecario, *Ferrara.*
FABRETTI cav. prof. Ariodante, *Torino.*

Frati cav. dottor Luigi, bibliotecario, *Bologna.*
Ghinassi cav. Giovanni, *Faenza.*
Giordani cav. Gaetano, *Bologna.*
Gozzadini conte commend. senator Giovanni, *Bologna.*
Gualandi Michelangelo, *Bologna.*
Mercantini cav. prof. Luigi, *Palermo.*
Montanari commend. senator prof. Antonio, *Bologna.*
Rocchi cav. prof. Francesco, *Bologna.*
Sassoli N. U. cav. avv. Enrico, *Bologna.*
Tarlazzi canonico don Antonio, archivista arcivescovile, *Ravenna.*
Teza prof. Emilio, *Pisa.*
Tonini cav. dottor Luigi, bibliotecario, *Rimini.*
Valgimigli don Gian Marcello, bibliotecario, *Faenza.*

SOCI CORRISPONDENTI

Alberti prof. Massimiliano, *Carpi.*
Albicini conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
Antonini conte senator Prospero, *Udine.*
Banchi cav. Luciano, direttore dell' archivio di Stato di Siena, *Siena.*
Barozzi cav. Nicolò, direttore del Museo Civico, *Venezia.*
Bertolini prof. Francesco, *Bologna.*
Bollati cav. avv. Emanuele, *Torino.*
Bonaini commend. prof. Francesco, *Firenze.*
Bonfatti Luigi, *Gubbio.*
Bottrigari N. U. cav. dottor Enrico, *Bologna.*
Buscaroli cav. Luigi, *Forlì.*
Capponi marchese commend. senatore Gino, *Firenze.*
Casanova prof. Pietro, *Verona.*
Cibrario conte commend. senatore Luigi, ministro di Stato, *Torino.*
Curcio avv. Giorgio, *Firenze.*
D' Arco conte Carlo, *Mantova.*
Del Lungo prof. Isidoro, *Siena.*
De Minicis avv. cav. Gaetano, *Fermo.*
De Spuches Ruffo cav. Giuseppe principe di Galati, deputato, *Palermo.*

ELLERO prof. cav. avv. Pietro, deputato, *Bologna*.
FINALI commend. avv. Gaspare, *Firenze*.
FIORENTINO prof. Francesco, *Bologna*.
FLECHIA cav. prof. Giovanni, *Torino*.
FRATI dottor Enrico, *Bologna*.
GALLO cav. Agostino, *Palermo*.
GANDINO cav. prof. Giovanni, *Bologna*.
GASPARI prof. Gaetano, bibliotecario del Liceo musicale, *Bologna*.
GENNARELLI cav. prof. Achille, *Firenze*.
GIANI avv. prof. Costanzo, *Bologna*.
GUALANDI avv. Angelo, *Bologna*.
GUATTERI dottor Giuseppe, bibliotecario, *Imola*.
LANCIA march. commend. Federico duca di Brolo, *Palermo*.
LANCIANI ing. Filippo, *Ravenna*.
LEONI conte Lorenzo, deputato, *Todi*.
LIGNANA cav. prof. Giacomo, *Napoli*.
MANZONI conte Giacomo, *Lugo*.
MINUTOLI N. U. cav. Carlo, *Lucca*.
MORDANI prof. Filippo, *Forlì*.
ODORICI cav. Federico, bibliotecario, *Parma*.
OLIVIERI cav. Agostino, *Londra*.
PASOLINI conte Pietro Desiderio, *Imola*.
PELLICCIONI prof. Gaetano, *Bologna*.
PODESTÀ Bartolomeo, consigliere di Prefettura, *Bologna*.
PROMIS commend. Domenico, bibliotecario di S. M., *Torino*.
ROSSI mons. Adamo, bibliotecario, *Perugia*.
ROSSI cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia*.
SCLOPIS conte commend. senator Federigo, ministro di Stato, *Torino*.
SERAFINI prof. avv. Filippo, *Bologna*.
SEZANNE prof. Giambattista, *Avellino*.
TABARRINI commend. avv. Marco, *Firenze*.
VANZOLINI prof. Giuliano, *Pesaro*.
ZANNONI ing. architetto Antonio, *Bologna*.

LIBRI

OFFERTI IN DONO

ALLA REGIA DEPUTAZIONE STORICA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Annuario della Istruzione pubblica del Regno d'Italia pel 1868-69. Firenze, Tip. del giornale *Il Conte di Cavour*, in 8.° — Ministero della pubblica Istruzione.

—— della Regia Università di Bologna. Anno scola-1868-69. Bologna, Tip. Aiudi, in 8.° — R. Università di Bologna.

Archivio storico italiano. Serie terza, tom. VIII, part. II e tom. IX, part. I e II. Firenze, Tip. Cellini e C. alla Galileiana, in 8.° — R. Deputazione storica di Toscana.

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol. VI, fasc. I e vol. VIII, fasc. I. Genova, Tip. dei Sordomuti, 1868, in 8.° gr. — Società Ligure di storia patria.

Banchi Luciano. Alcuni documenti che concernono la venuta in Siena nell' anno 1321 dei Lettori e degli Scolari dello studio bolognese pubblicati ed illustrati. Firenze, Tip. Cellini e C. alla Galileiana, 1861, in 8.° (dal Giorn. stor. degli *Archivi Tosc.* Anno V, 1861). — Banchi cav. Luciano.

—— Il breve degli officiali del comune di Siena compilato nell' anno MCCL al tempo del podestà Ubertino da Lando di Piacenza. Firenze. Tip. Cellini e C. 1868, in 8.°

Brignardello G. B. L' esposizione di Chiavari (*Estratto dal giornale L' Opinione, n. 359 del 28 dic. 1868*). Firenze, Tip. Fodratti, 1869, in 8.° — Brignardello G. B.

Bullettino della Società senese di storia patria municipale. Vol. II, fasc. 1 e 2. Siena, Tip. Bargellini, 1869, in 8.° — Società senese di storia municipale.

Cambray-Digny (conte de). Discorso sulla Finanza italiana pronunziato alla Camera dei Deputati nelle tornate del 20 e 21 aprile 1869. Firenze, Tip. Eredi Botta, 1869, in 8.° — Ministero delle Finanze.

Cantù Cesare. Documenti relativi al dominio dei Visconti sopra Belluno e Feltre dal 1388 al 1404, presentati all' Istituto veneto (*Estr. dal vol. XIII, serie III degli Atti dell' Istituto stesso*). Venezia, Tip. Antonelli, 1869, in 8.° — Cantù cav. Cesare.

Cittadella Luigi Napoleone. Relazione sulla Biblioteca municipale di Ferrara, Tip, Bresciani, 1868, in 8.° — Cittadella cav. Luigi Napoleone.

—— Documenti ed illustrazioni risguardanti la storia artistica ferrarese. Ferrara, Tip. Taddei, 1868, in 8.° gr. — »

Commission impériale archéologique de St. Pétersbourg. Comptes-rendues pour les années 1865-67. St.-Pétersbourg, Impr. de l' Académie imp. des sciences, 1866-68, vol. 3, in 4.° gr. con altrettanti Atlanti in fol. massimo. — Commissione imp. archeologica di Pietroburgo.

Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII. Tomo secondo (1424-26). Firenze, Tip. Cellini e C. 1869, in 4.° — R. Deputazione storica della Toscana.

Da Schio Almerico. Cenno sulla vita di Giovanni da Schio suo padre. Tip. della Gazzetta (*Estr. dalla Gazzetta di Venezia del 6 aprile 1869, n. 92*), in 8.° — Da Schio Almerico.

De' Bianchi Tommasino detto de' Lancellotti. Cronaca modonese. Vol. III e V. Parma, Fiaccadori, 1866-67, in 4.° gr. — R. Deputazione storica modonese.

Fiani Bartolomeo. L' assedio di Forlì. Racconto del secolo XIII. Prologo. Forlì, Tip. Casali e C. 1868-69, in 8.° con incisioni. Disp. 1-5 *(fogli 25)*. — Fiani cav. avv. Bartolommeo.

Filotecnico (Il). Periodico degli interessi sociali e industriali fondato da Vincenzo cav. Caratti e diretto da Giov. Sabbatini. Firenze, Ist. filot. naz. 1868, an. III, fasc. 1 e 2, in 8.° — La Direzione.

Gallo Agostino. Sugli scrittori moderni di storie di Sicilia. Saggio critico. Palermo, Tip. Barcellona, 1867, in 4.° pic. — Gallo cav. Agostino.

—— Cenno biografico del comm. Gaetano Scovazzo. Necrologia del principe Giovanni Lanza e Ventimiglia da Palermo. Palermo, Tip. Russitano, 1868, in 8.°

Ghinassi Giovanni. Lettere di uomini illustri pubblicate in occasione delle nozze Conti-Metelli. Faenza, Tip. Marabini, 1869. in 8.° — Ghinassi cav. Giovanni.

Gualandi Angelo. Giacomo Dalla Lana bolognese, primo commentatore della divina commedia di Dante Alighieri. Notizie biografiche con documenti. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1865, in 8.° — Gualandi avv. Angelo.

—— Progetto di un manuale ad uso del paleografo e importanza della critica sui documenti. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1868, in 8.°

Meli Giovanni. Poesie scelte contenenti la Buccolica, la Lirica, le Satire e le Elegie ridotte in italiano da Agostino Gallo, in greco dal prof. Giuseppe Crispi, ed in latino da Vincenzo Raimondi e Pasquale Pizzuto. Palermo, Tip. Solli, 1857, in 4.° con ritratto dell' autore. — Gallo cav. Agostino.

Morsolin prof. Bernardo. Necrologia di Giovanni da Schio *(Estr. dall' arch. storico ital. Serie terza, tom. IX, P. I. Firenze, Tip. Galileiana, 1869)*, in 8.° — Morsolin prof. Bernardo.

Pasolini Pietro Desiderio. Gli Statuti di Ravenna ordinati e descritti dal medesimo. Firenze, Tip. Calasanzio, 1868, in 8.° — Pasolini conte Pietro Desiderio.

Perricone prof. Corrado. Di Vittorio Alfieri commemorazione per la solennità scolastica del 1868 nel R. Liceo Gargallo. Siracusa, Tip. Norcia, 1868, in 8.°

Perricone prof. Corrado.

Rossi Girolamo. Il Principato di Monaco. Studi storici. Tip. del Diritto, 1860, in 8.° picc.

Rossi cav. prof. Girolamo.

— Illustrazione di un antico Martirologio ventimigliese del p. Giambattista Spotorno coll' aggiunta di un necrologio e di note storiche. *(Estr. dal tom. V della Miscellanea di Storia italiana. Torino, 1864),* in 8.°

— Storia della città di Sanremo. Oneglia, Tip. Ghilini, 1867, in 8.°

— Monete dei Grimaldi principi di Monaco raccolte ed illustrate dal medesimo. Oneglia, Tip. Ghilini, 1868, in 8.° con tavole.

Santagata prof. Domenico. Bologna sede perenne degli studi. Orazione inaugurale per l' apertura della R. Università di Bologna. Bologna, R. Tip., 1868, in 8.°

R. Università di Bologna.

Scarabelli Luciano. Dell' ultima ducea di Pier Luigi Farnese. Bologna, R. Tip. 1868, in 8.°

Scarabelli cav. prof. Luciano.

Strocchi cav. Dionigi. Lettere edite ed inedite del medesimo ed altre inedite a lui scritte da uomini illustri, raccolte ed annotate a cura di Giovanni Ghinassi. Faenza, Tip. Conti, 1868, vol. due in 8.°

Ghinassi cav. Giovanni.

Valgimigli Gian Marcello. Sull' origine delle Monache camaldolesi di s. Maglorio di Faenza. Faenza, Tip. Conti, 1868, in 8.°

Valgimigli don Gian Marcello.

— Tebaldello Zambrasi. Memoria. Faenza, Tip. Conti, 1868, in 8.°

Zannoni ing. architetto Antonio. Risposta alla critica del signor Paolo Bovi sul progetto di riattivazione dell' antico acquedotto bolognese. Bologna, R. Tip. 1869, in 4.°

Zannoni ing. architetto Antonio.

— Proposte sulla Ferrovia tosco-romagnola Pontassieve-Faenza. Faenza, Tip. Marabini, 1869, in 4.°

Zannoni. Sulla riforma delle scuole d' applicazione degli ingegneri in Italia. Memoria. Bologna, Tip. Monti, 1869, in 8.°

Zannoni
ing. architetto Antonio.

Zazzeri Raimondo. Cesena illustrata in rapporto alle vicende storiche italiane. Cesena, Tip. Vignuzzi e Medri s. a. in 8.° *(primi undici fogli).*

Zazzeri Raimondo.

SUNTO

DELLE TORNATE ACADEMICHE DELL' ANNO 1868-69

TORNATA I — 29 NOVEMBRE 1868.

Il presidente conte Giovanni Gozzadini comincia a leggere un suo lavoro intorno le torri gentilizie urbane di Bologna. Accennato al debito di difendere dalle ingiurie del tempo e dall' avidità degli uomini questi monumenti che restano a rappresentare una età per glorie e sventure singolarissima, il ch. autore indica i fonti ed i mezzi dell' opera sua; gli scrittori antichi, scarsi di numero e ricchi di inesattezze e confusione; i documenti pubblici, selva folta e intricata di notizie; le inspezioni fatte da lui in persona d' ogni torre e resto di torre, moltissime, ma che forse, per incertezza o per difetto d' indicazioni, non hanno adempiuto ogni suo desiderio. Ed entra nell' argomento, esponendo con la storia di quei tempi le origini delle torri urbane, il loro, per così dire, significato politico e gentilizio, gli usi a che servivano. Passate in rassegna le città italiane che più furono insigni per tali edifizi, si ferma a Bologna. Dove è rimasta memoria certa di ben 146 torri, e di più altre indeterminata: e tutte, fuor tre, sorsero nella cerchia antica; a brevissimi intervalli fra loro, due di solo un metro e mezzo; di varia altezza (unica, qui e altrove, l' Asinella ha 97 metri); di larghezza fra i 10. 91 e i 4. 39. Le più o meno singolari conformazioni di esse e le maniere della costruzione sono con novità ed esattezza minutissima descritte dal dissertatore, il quale distrugge facilmente l' opinione del Savioli che le torri bolognesi avessero a fondamento rovine etrusche. Sèguita narrando come fossero talora costruite a

spesa e opera e ad uso comuni da più rami d' una famiglia, da consorti, da due famiglie di schiatta diversa per saldare la pace fra loro giurata. Al quale proposito reca ed analizza un curioso atto pubblico fra Marchesello di Rolando da Vetrana e i Carbonesi; dal quale con arguti computi egli rileva anche il costo ordinario di sì fatte costruzioni. Disaminate le opinioni degli storici circa l' età in che cominciarono a sorgere le torri gentilizie nelle città italiane, il conte Gozzadini limita il loro tempo in Bologna fra il 975 (al qual anno sarebbe da riportare la torre dei Rodaldi, chi volesse credere all' Alberti e al Ghirardacci) e il 1489, quando si elevò la torre dei Bentivogli. Le torri sì frequenti e sì forti erano un pericolo, anzi un attentato quotidiano alla quiete pubblica e all' autorità del Comune: ma frequenti anco, e fieramente severi, erano i provvedimenti della legislazione comunale contro i proprietari di esse. Il conte Gozzadini, accennato come in Bologna cotali provvedimenti risalgano al 1193, prende poi per questa parte in disamina gli Statuti del 1259 e gli ordinamenti di frate Loderingo e Catalano del 1265, raffrontando gli uni e gli altri agli Statuti di Verona del 1228, di Parma e San Gimignano del 1255, di Pisa e Brescia pur del secolo XIII. E, a dimostrare le cagioni i modi le forme legali dei disfacimenti e guasti, egli espone due documenti inediti. L' uno, del 1283, è il procedimento di Corso Donati podestà contro trent' otto cittadini, dichiarati *lupi rapaci*. Nell' altro, del 1272, un giudice e assessore di altro podestà dei Gattaluzzi intima al vecchio Guidottino dei Prendiparte di assegnare al figliuol suo Guicciardino, reo d' omicidio, la parte debita delle case e torri, ad essere distrutta: il vecchio risponde che gli piace: e la parte assegnata dal padre venne con tutte le forme della legge e i rispetti pel diritto pubblicamente disfatta. A sì fatte leggi e provvedimenti del Comune devesi per gran parte il diradamento e il mozzamento di quegli edifizii: ma altre ragioni di ruina furono le erezioni di vaste chiese e monasteri, i casuali precipizi di esse torri cominciati fin dal 1201, i tremuoti e lo spavento che ne seguitava: fra i quali fu memorabile quello del 1505, descritto lamentevolmente dai cronisti del tempo e da Filippo Beroaldo. Con la ricordazione di esso terremoto, come principal causa di ruina alle torri che in Bologna rimanevano, e colla enumerazione delle consimili ruine, o legali o fortuite, in Roma, in Firenze, in Ferrara, in Genova, in Pisa, in Siena ed in altre italiane città, il presidente conte Gozzadini chiude la prima parte del suo dotto lavoro.

TORNATA II — 13 DICEMBRE 1868.

Il segretario dà lettura di uno scritto del socio effettivo canonico Antonio Tarlazzi archivista arcivescovile di Ravenna, il quale si propone di dar fuori un' Appendice ai *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo pubblicati dal conte Marco Fantuzzi*, e rende ragione della sua proposta. Oltre la raccolta del Fantuzzi, nominatissima in Europa non pure in Italia, conta Ravenna due altre opere diplomatiche, pertinenti alla sua storia che fu in gran parte storia d' Italia; e sono i *Papiri diplomatici* editi da Gaetano Marini quasi in appendice ai *Monumenti* del *Fantuzzi* e la *Cronotassi arcivescovile* dell' abate Luigi Amadesi, primo in tempo fra quei dotti raccoglitori se bene men celebre. Ciò non pertanto non dee far meraviglia se dopo tanta messe resta ancora più che da spigolare, chi sappia come Ravenna possiede oltre 10 mila pergamene; la maggior parte delle quali, e certo le più rilevanti, giacciono nell' archivio arcivescovile. Ora basterebbero quelle di esso archivio non pubblicate dal Fantuzzi a dar materia sufficiente per una nuova raccolta. E pur non è tutto. È da sapere che nella seconda metà del secolo XVIII una Società letteraria di quella illustre città ebbe l' utile intendimento di ripubblicare le storie ravennati del Rossi con quel corredo di emende e di aggiunte che la critica storica avanzata e gli archivi meglio ricercati potevano somministrare; e si rivolse per aiuti a ogni ordine di letterati e di studiosi e ai prefetti degli archivi della penisola. Anima dell' impresa era il ricordato Amadesi, archivista arcivescovile a' suoi tempi, il quale per l' intercessione del cardinale Stoppani legato di Romagna ottenne da Francesco III duca di Modena che il nipote del gran Muratori e suo successore trascegliesse fra i documenti ravennati dell' archivio estense e gli trasmettesse copiati quelli ch' ei poteva desiderare; e notizie e copie di altre molte pergamene ebbe dalla Vaticana dalla Vallicelliana e dal Monastero di S. Paolo di Roma e dal marchese Bonifazio Rangoni. Pur, non ostante l' abbondevol raccolta, non ostante la compilazione di un grosso volume di schede per la correzione e l' ampliazione delle storie del Rossi, la patria impresa ideata dalla Società letteraria ravignana non fu recata in effetto; e l' Amadesi, come benemerito al pari d' ogni altro delle antichità sacre e civili di Ravenna, non fu al pari fortunato di poter compiere i suoi divisamenti, fra i quali, oltre la continuazione storica della Cronotassi, era una compiuta raccolta dei papiri

e delle pergamene e carte patrie. Ai papiri provvide poi intieramente il Marini: alle pergamene per grandissima parte il Fantuzzi, che e ne riprodusse alcune dalla Cronotassi dell' Amadesi, ed altre inedite ricavò dalle schede amadesiane. Ma le più si conservano inedite ancora nell' archivio arcivescovile insieme alla corrispondenza dell' Amadesi con Gioan-Francesco Muratori e con altri. Di queste, e di altre non poche trascelte dall' archivio arcivescovile, a cui il canonico Tarlazzi da 25 anni presiede, intenderebbe esso signor Tarlazzi comporre la sua Appendice: la quale così, insieme colle raccolte dell' Amadesi del Fantuzzi e del Marini, verrebbe a constituire un compiuto codice diplomatico di Ravenna e delle Romagne. Al qual fine il canonico Tarlazzi riprodurrebbe nell' appendice alcuni dei documenti, attenenti all' argomento, che sono sparsi in opere diverse dalle ricordate, e aggiungerebbe per maggior compimento un *indice cronologico generale,* distinto per secoli, dei documenti, con la indicazione delle opere ove furono prodotti. Entrerebbero a far parte della nuova collezione lettere, bolle di papi, statuti, convenzioni di popoli, disposizioni dei Signori di Romagna e della Repubblica veneta, istrumenti di investiture, contratti, ecc. Da ciò e dalla considerazione di quel che fu Ravenna nei secoli di mezzo è dato rilevare l' importanza della proposta del signor canonico Tarlazzi.

TORNATA III — 27 DICEMBRE 1868.

Il segretario legge una memoria del cav. dott. Luigi Tonini su la *Gambalunghiana di Rimini e i suoi bibliotecari.* Vedi in questo vol. da pag. 1 a pag. 38.

TORNATA IV — 10 GENNAIO 1869.

Il segretario incomincia la lettura di nuove *Memorie di pittori faentini* compilate dal socio effettivo Don Gian Marcello Valgimigli sopra autentici ed inediti documenti. Vedi in questo vol. da pag. 39 a pag. 92.

TORNATA V — 24 GENNAIO 1869.

La Deputazione ascolta dal segretario la lettura di un rapporto circa la basilica di s. Vittore, delle cui condizioni già da due mesi ella si occupa; e di quel rapporto delibera che si pubblichi la parte storica ed artistica.

Sorge la basilica di s. Vittore sopra un colle detto Monte Giardino, al sud-est di Bologna, fuori di porta Castiglione. Del tempio si ha notizia fino dal 441, le memorie diplomatiche risalgono al 1073: e il Sigonio nei *Vescovi bolognesi* (ediz. I, pag. 86) ed il Ghirardacci nelle *Ist. di Bol.* (I. 248) narrano come fosse nel 1178 solennemente consecrato dal vescovo Giacomo. E tempio e convento e sei predii intorno furono d' antichissimo possesso dei Chierici apostolici sotto la regola di sant' Agostino, detti poi Canonici lateranensi, che li tennero fino alla prima soppressione delle corporazioni religiose avvenuta dopo i mutamenti italici del 1796. Acquistati allora da un Andrea Pesci, passarono nel 1816 per eredità ad un Giuseppe Cevolani da Cento, che nel 1818 li lasciava per legato allo spedale della città nativa: gli amministratori del quale vendevano il tutto nel 1833 alla Congregazione dell' Oratorio in Bologna. I Padri Filippini provvidero al ristauro del tempio ridotto a male, *pauca de multis servantes*, come dichiaravano modestamente nell' epigrafe apposta sul loggiato esterno: il convento era stato già in parte distrutto. A tale eran le cose, quando nel 1860 l' edifizio sacro venne per espropriazione in possesso dello Stato « aetatum per iniurias, bellorum rapinas, barbarorum incendia, post tredecim retro saecula, superstes adhuc, non victum », come fin dal secolo XVII vantava una iscrizione apposta nel coro.

Il tempio ed il cenobio, per riverenza di antichità e di monumenti, per autorità di uomini ivi cresciuti, per privilegi di pontefici e imperatori, fu de' più insigni d' Italia, e il più insigne, come il più antico, della città nostra; tanto che vi si tennero i comizii generali dell' ordine dopo la riforma del 1265. Anche afferma il Pennotto nell' *Hist. trip.* (I. 54) che nel secolo XIII vi fu instituito come un collegio di scolari; e a qualcosa di simile pare accenni una lapide, ove lodasi Giovanni rettore di quel monastero (morto nel 1188) perchè « colli amoenitatem, templum pietati, musis domicilium restituit ». Certo il monastero di s. Vittore ricorda le glorie della cultura che allora specialmente fioriva in Bologna. Nella

basilica fu sepolto Ugolino da Porta Ravegnana; e sotto la lapide funeraria che sta presso al chiostro vedesi ancora nel pavimento un chiuso in forma come di sepolcro, coperto da un grande mattone romano. Ivi entro era, ancor fanno pochi giorni uno scheletro; e si può tenere fosse dell' illustre giurisperito: ora quegli avanzi mortali si custodiscono dal signor Giambattista Nanni. In quel chiostro abitarono, in quell' amenità di cielo e di terra ricrearono gli spiriti affaticati, in quel tempio, dimenticando le cure umane, pregarono i giuristi Guido de' Baisi, che fu anche arcidiacono dell' Ordine, e Bartolo da Sassoferrato. E del convivere di quest' ultimo coi monaci, come di onore insigne, si fa memoria in una delle lapidi. Perocchè, dopo un ristauro che del chiostro e del tempio si fece nel secolo XVII sotto gli auspicii del card. Girolamo Farnese legato, pare che i monaci lateranensi si piacessero a fare dell' antica loro basilica come il panteon per i bolognesi illustri dell' ordine; e le pareti decorarono di lapidi che ne ricordassero ai posteri la vita santa od operosa. La storia dei vescovi più illustri di Bologna che di quell' ordine uscirono era così iscritta per quei muri: di Vittore, che ebbe a fare con la contessa Matilde e fu parte della commozione religiosa e civile di quell' agitatissimo secolo; di Gerardo, favoreggiatore ardito di Alessandro III e pur rispettato anzi favoreggiato dal Barbarossa; d' altro Gerardo, il Ghisella, vescovo e insieme podestà del popolo, morto nel 1198; di Enrico della Fratta, pacificatore della città, morto nel 1240 e nella chiesa stessa sepolto; di Altichino de' Tebaldi, morto nel 1328, che nel Concilio di Ravenna convenne alla condanna dei Templari; e in fine di Niccolò Zanolini, morto nel 1444. Le lapidi commemorative di questi, e di altri, che, se bene o non bolognesi o non dell' ordine, pure onorarono l' ordine o lo favoreggiarono, come il cardinale Albornoz, l' Ortolan teologo di Filippo II al concilio di Trento, il card. Farnese, sonosi ora raccolte e allogate temporariamente in una camera.

Passiamo alla descrizione della basilica. Nella facciata esterna è, sopra una gradinata, il *narthex*, e su 'l *narthex* la finestra circolare o vero occhio; e su l' occhio una grande croce incavata nel muro: forme tutte consuete e speciali delle chiese antichissime. La chiesa di s. Vittore è un parallelogrammo di solida costruzione a grandi mattoni; avanzi, sembra, di edificii romani; come confermerebbe l' essere certamente reliquie romane le colonne del chiostro, di cui si dirà per innanzi. L' armatura del tetto è, secondo costumavano gli antichi, scoperta al di dentro. La chiesa viene partita per mezzo da un *transectum* in due corpi uguali.

De' quali il primo è un atrio, riservato probabilmente, come nelle altre antichissime chiese, ai catecumeni. Vi sorgono, addossati al *transectum*, due altari; e sopravi un ballatoio di legno, che porta nella fascia inferiore in caratteri teutonici del secolo XIV o XV (età credibile e degli altari e del ballatoio) queste tre leggende, rispondenti ciascuna al compartimento cui sovrastanno:

1) *Altare S. Marie et S. Johannis Baptiste.*

2) *Salve Crux speciosa, suscipe suscipe lumen.*

3) *Altare S. Laurentii Martyris.*

Le più delle menzionate lapidi commemorative erano murate in questo atrio. Fra le quali una vuolsi notare, del 1178, che attesta una consecrazione della chiesa ricordata in principio. E circa la lapide sepolcrale del vescovo Enrico della Fratta giovi riferire, che le ossa di lui furono rinvenute dietro una lastra marmorea sculta che simula la faccia esteriore di un' arca, insieme ad un tubo di latta contenente due pergamene, nelle quali è attestato la traslazione solenne di quelle ossa fatta nel 1576. Le ossa furono raccolte e custodite dal signor Nanni; le pergamene sono state recuperate dal Presidente della Deputazione.

Salendo sei gradini e varcando una porta di antico lavoro, architravata, e munita di antica imposta in legno traforata di piccoli compartimenti quadrati a foggia di graticola, si passa nel secondo corpo dell' edifizio, nell' interno della chiesa; simile del resto all' atrio, se non che vi fu in tempi più recenti costruito un soffitto orizzontale di legno. Si vede su la porta del *transectum* un s. Vittore dipinto nello stile bizantino, e vedonsi qua e là per le pareti vestigia di altre antiche pitture scialbate. Di qua e di là dalla figura il *transectum* è traforato in alto di tre archetti a tutto sesto, con colonnette a base e capitello: e specialmente dalla conformazione architettonica del *transectum* risalta subito agli occhi la fisonomia antica della chiesa. Attorno ai tre lati della quale ricorre un doppio ordine di stalli di legno, e il superiore è fornito di dossali architettati e ornati a stile ogivale. Era a capo della chiesa l' abside orientato con antico altare marmoreo. Questo è stato ora trasportato in mezzo alla chiesa: quello è separato dalla chiesa per mezzo di un muro.

Ultimamente ne si presenta, ancora assai notevole, il chiostro, composto com' è di un peristilio a colonnette binate, marmoree le più e di caristio antico, e di archi a pieno centro. Tutta insieme questa costruzione mostra il carattere degli edifizi del secolo XII; e si raccomanda per sè ad essere conservata.

TORNATA VI — 31 GENNAIO 1869.

Il presidente conte Gozzadini legge la prima parte di una sua dissertazione intorno la necropoli di Marzabotto. Gli scavi, ripresi e continuati in questi ultimi quattro anni dal cav. Giuseppe Aria e sopravvegliati da esso conte Gozzadini, han dimostrato come si apponesse al vero il ch. archeologo quando nella carta topografica allegata al suo primo ragguaglio tracciò la posizione e la estensione della necropoli; la quale viene a formare un gran cuneo lungo da 700 metri e largo circa 340. Di più gli scavi stessi, tanto condotti a bella posta quanto richiesti dal taglio di una nuova strada provinciale, han dato ragione ad altra congettura del Gozzadini, dimostrando che le celle sepolcrali a scompartimenti rettangoli, formati da poco profondi muri di ciottoli a secco intersecati da fosse di separazione, si continuano veramente e attraversano tutta la necropoli. Che se la continuità di codeste celle mostrava al prof. Chierici di Reggio la *costruzione simultanea di una città umbra etrusca regolarmente fondata* anzi che una necropoli, esso signor professore non si condusse mai a visitare gli scavi di Marzabotto; dopo i quali e dopo gli studi criticamente fatti in questi ultimi otto anni, riesce impossibile, come prova il conte Gozzadini, vagheggiare il sogno di Leandro Alberti *d'una città di Misano fondata dalli nipoti di Noè.* Gli avanzi di ossami del resto e i frantumi di metalli confusamente giacenti sono indizi d' anterior frugamento e scompiglio nella maggior parte di quelle celle; pure in una furono trovati tre scheletri, discosti l' un dall' altro due metri, volto il capo all' oriente, con una spada sul corpo e a lato una lancia: le forme delle quali armi, e di altre poche rinvenute altrove, che il dissertatore descrive minutamente, appariscono assai simiglianti a quelle dipinte negli antichi vasi fittili. Di quei sepolcri poi circolari, discendenti con una singolar costruzione a ciottolini per alquanti metri attraverso strati di terra e di ghiaia fino alle marne mioceniche, che furon notati nei primi scavi e nella prima relazione illustrati, altri vennero all' aprico nelle escavazioni recenti; e fra essi singolarissimo uno, profondo ben 15 metri, quando i tredici altri consimili non arrivano a 9, contenente, a varie distanze, e divisi da strati di cocci diversi e di ossami (fra i quali notabile, come il primo che si rinvenga in questi sepolcri, un cranio di cervo), tre scheletri, due di donna, un d' uomo, con qualche reliquia d' arnesi domestici.

Il conte Gozzadini aveva già nella sua prima relazione accennato come siffatte costruzioni, che voglionsi ora denominare *pozzi funerarii,* nuove per l' Italia, avessero riscontri in Francia; e gli scavi fatti a Troussepoil, a Beaugency, a Thoré, a Trigueres, a Villeneuve-le-Roi, a Parigi ed altrove, e il rapporto su la questione dei pozzi funerarii indirizzato al comitato imperiale dei lavori storici dal signor Quicherat professore alla scuola delle carte, hanno chiarito la grandissima somiglianza dei sepolcri francesi con questi di Marzabotto; ma han pur chiarito quelle di Francia essere non costruzioni celtiche sì bene gallo-romane, come quelle che non salgono sopra il tempo degli Antonini; mentre il signor Quicherat riconosce nelle scoperte di Marzabotto il primo anello della serie archeologica di siffatti monumenti funebri. Il conte Gozzadini dalla dotta relazione del professor francese largamente disaminata rileva, a confermazione dell' essere etrusco umbro della necropoli di Marzabotto, che, se i celti nella loro autonomia transalpina non usarono i pozzi funerarii, se questi al di là delle Alpi sono d' assai posteriori alla conquista romana, ne sèguita, che i celti poterono ben riconoscere tale costruzione degli etruschi, ma non mai questi da quelli. Dopo ciò, ritornando ai ritrovamenti delle celle di Marzabotto, il conte Gozzadini enumera vari oggetti in bronzo od in osso, più o meno artistici, ma che tutti riscontrano o si assomigliano a quelli che provenienti da sepolcreti etruschi conservansi nei musei e furono illustrati dai dotti. Ma notevole sopra ogni altra cosa si presentò, verso la parte più elevata della necropoli, ove sorgono gli avanzi più insigni, una serie di ben 187 tombe, quasi tutte simili fra loro in questo, che sono come altrettante casse formate di quattro o al più di sei lastre di tufo calcare bene appianate e riquadrate, ed aventi, come altre molte di popoli primitivi ai quali quel che sèguita alla morte appariva come una rinnovazione materiale della vita presente, aventi, diciamo, aspetti di case. Il conte Gozzadini le descrive minutamente; e lo stesso fa di alcuni grossi ed anche enormi ciottoli che si rinvennero posati sovra le tombe stesse o giacenti ivi presso. A qual uso? Con quale intendimento? Forse per allontanare le profanazioni? A tal fine i greci antichissimi e gli etruschi apponevano per indizio ai sepolcri delle rudi e semplici colonnette: e di simili se ne trovano pure in questa ultima serie dei sepolcri di Marzabotto; i quali il conte Gozzadini giudica non fossero superi, se bene assai variamente sottostessero al suolo.

TORNATA VII — 14 FEBBRAIO 1869.

Il presidente conte Gozzadini, seguitando la lettura, già presa a fare nell' antecedente tornata, della sua dissertazione intorno la necropoli di Marzabotto, incomincia dal descrivere una stele funeraria di macigno, scoperta poco lungi da un gruppo di quelle tombe su le quali ebbe a intrattenersi nella prima lettura. Con la cima arrotondata, alla guisa delle steli egizie; con gli angoli smussati, e una faccia sola scolpita a bassissimo rilievo di contorni diligenti ma angolosi; presenta tutti i caratteri della maniera arcaica; ed ha, un po' in alto, della stessa maniera, una base architettonica con capitello; le cui membranature, come tutto insieme il profilo, e un ornato a palmette presso la cima, richiamano alla mente ed all' occhio le imagini di simili configurazioni in altri monumenti della necropoli già pubblicati. Sul capitello sta in piedi una figura muliebre, vestita di tunica e pallio, i piedi e la faccia di profilo, l' occhio tagliato a mandorla; inarca il braccio sinistro posando la mano sul fianco, tiene il pollice della destra sotto una patera e le altre dita all' orlo, in atto di accostarsela quasi orizzontalmente alle labbra. È una libazione; e le pitture ceramiche rappresentano spesso sì fatti riti compiuti da' congiunti presso le tombe. Ma non in quelle pitture, sì bene nelle steli funerarie, crede lo scrittore si abbia a ricercare la spiegazione di questo monumento, che è a punto una stele. Ora solo le steli egizie, per la copia loro e le iscrizioni, possono servire al raffronto; e il conte Gozzadini se ne vale tanto più volentieri, quanto è oramai conosciuto che l' Etruria derivò assai e di riti e di arti dall' Egitto, e quanto la scultura della stele di Marzabotto è conforme alle egizie. Le quali portavano la immagine del defunto in atto di offerire alle divinità infernali pur col rito della libazione; e le iscrizioni erano per lo più preghiere di esso il defunto a quelle divinità. Sì che al ch. archeologo par probabile che la figura della stele di Marzabotto rappresenti la donna sepoltale a canto nell' atto di propiziare agli dei d' Acheronte. È ad ogni modo un monumento di gran rilievo, per i caratteri d' arcaismo che porge evidentissimi; tanto che potrebbe per avventura rivaleggiare co' tre soldati in pietra di primo stile tuscanico addotti dal Gori.

Prosegue il ch. dissertatore discorrendo le prove e le traccie di frugamenti anteriori operati nelle tombe di Marzabotto; onde la scarsezza

degli oggetti rinvenuti. Le meno vistose sfuggirono alla cupidigia umana affrancata dalle leggi de' goti; e una di esse rendeva infatti all' ammirazione e agli studi degli amatori dell' antichità ben 57 gioielli d' oro disposti a tre strati. Ma il conte Gozzadini, prima di fermare il suo discorso su gli oggetti rinvenuti, descrive l' assetto interno delle tombe e lo stato degli ossami ed altri rimasugli con quella scrupolosa esattezza che a lui è consueta e che tanto è richiesta e apprezzata dagli uomini di scienza. E nota come le tombe a grandi lastre fossero tramezzate da sepolcreti (in numero di 34) formati da tumuli di ciottoli, che ricoprivano immediatamente, schiacciavano quasi, altrettanti scheletri umani incombusti, intorno a' quali abbondavano e il vasellame dipinto e gli ori e le gemme e gli anelli con scarabei, a provare come il sotterramento senza combustione si costumasse non per sola la plebe povera, ma anche pei ricchi; secondo, forse, i riti e le credenze diverse. Speciale attenzione richieggono due ciste di bronzo che fra i sepolcri giacevano, sepolcri esse stesse, come quelle che coperte di un gran ciottolo piatto contenevano ossa umane carbonizzate e attrezzi di ornamento. Cotali ciste tenevasi per lo passato servissero nei misteri di Bacco, e per ciò si dicevano mistiche; ma le recenti scoperte dettero tutte al signor Schöne argomento di rilevare che elle anzi serviano originariamente a custodire l' elegante *mondo* muliebre, salvo poi l' esser tramutate al mesto uso sepolcrale; vanità suprema nel fine di ogni vanità. E come fra le 79 ciste conosciute nel 1866 cinque se ne contavano circumpadane assai distinte per diversità di lavoro e anche di forma da quelle dell' Etruria media e del Lazio, il signor Schöne dichiarava parergli che elle non potessero ormai entrar più in una medesima classe con quelle solite trovarsi a Palestrina; a quella guisa che già il Cavedoni aveva opinato che le circumpadane, e per quella diversità dalle latine ed etrusche mediane e per la scambievole somiglianza fra loro, dovessero esser fabbricate nella nostra regione ed in età più remota. Alle opinioni dell' archeologo tedesco e dell' italiano aggiungono fondamento le ciste scoperte a questi ultimi giorni dal conte Gozzadini. Il quale, per meglio confermare i caratteri di questa nuova serie circumpadana, ripassa in rassegna le cinque già conosciute, la prima rinvenuta in quel d' Este su 'l finire del passato secolo, la seconda nel 1817 a Monteveglio (descritta dallo Schiassi), la terza dissotterrata a Bagnarola, la quarta a Castelvetro nel 41 (illustrata dal Cavedoni), la quinta nel 53 al Toiano (che ora sta nel museo dell' Università bolognese). Le due venute ultimamente in luce a Marzabotto, su le quali intrattiensi il ch. Gozzadini,

hanno comune con la loro comprovinciale del Toiano, oltre la configurazione più o meno artistica ma ritraente ad un modo dalla maggior semplicità primitiva, la coverchiatura fatta d' un grosso macigno, il contenuto di ossa umane carbonizzate, e d'un vasetto fittile, d' un oenochoe. Sèguita il ch. dissertatore descrivendo una patera ritrovata sopra le ossa, due anelline d' oro fra le ceneri, sette perle di vetro a varii colori, e nel fondo sette pezzi d' ambra figurati più o meno rozzamente a teste umane o di bruto. Simili oggetti d' ambra lavorati si rinvennero nelle tombe; su i quali pure, e su l' uso dell' ambra fra gli etruschi, ragiona eruditamente il conte Gozzadini. E finisce la rassegna delle sepolture di Marzabotto con l' accenno a tre grandi urne fittili contenenti gli avanzi di corpi umani abbruciati. Del resto questo aggruppamento di tombe meglio cospicue nel punto più eminente del colle di Misanello darebbe a supporre, secondo il giudizio del conte Gozzadini, che quella parte della necropoli fosse riserbata agli ordini primarii della popolazione, mentre appartenne forse agl' inferiori la grande serie delle celle sepolcrali che si stendono per il pian di Misano.

TORNATA VIII — 28 FEBBRAIO 1869.

Il socio corrispondente consigliere Bartolomeo Podestà legge un rapporto, compilato da lui e dal commendator Luigi Tonini, intorno le carte del Monte di pietà di Savignano.

Gli amministratori di quel Monte, per isgombrare il luogo oramai angusto al bisogno, avevano proposto di vendere una buona parte di quei fogli che, riferendosi a tempi remoti, potevano credersi inutili a conservare per l' amministrazione del pio instituto; tanto più che l' umidità del luogo stesso ad ogni modo minacciava loro un final deperimento; e, per essere a ciò abilitati si rivolsero al signor prefetto di Forlì, il quale invitò questa nostra Deputazione a mandare suoi commissari alla inspezione di esse carte. E furono nominati a tale officio, nella tornata del 24 decorso gennaio, i signori Tonini e Podestà. Passarono essi in disamina l' archivio del Monte di Savignano l' 8 febbraio, e ne fecero il rapporto letto ora dal signor Podestà.

L' Archivio; oltre che di molti fogli, lettere, ricevute, polizze, o riuniti in filze o volanti; consta di 77 volumi cartacei; libri d' *impegno* e *disimpegno,* che dall' anno 1600 discendono a tutto il 1857, con due interruzioni nel secolo XVIII; un libro dei censi e case di proprietà del Monte; altro pei depositi e frutti di censi assegnati alle doti; altro pei depositi fatti dal comune di Savignano nel secolo scorso. Non si potè, per mancanza di tempo, indagare ove fossero andati a finire i documenti anteriori al 1600, perocchè già prima di quel tempo esisteva in Savignano il Monte di pietà, e nelle Riformanze del Comune leggesi una deliberazione del 9 novembre 1579 per la nomina degli amministratori e per provvedere ai libri dell' amministrazione. Pei documenti che restano, i due signori relatori furono di accordo su la necessità della conservazione. Inutile, essi ragionano, discutere circa la maggiore o minore importanza di certe carte; la quale cresce o diminuisce a seconda dei luoghi, dei tempi, dei ricercatori e delle ricerche. Alle carte poi del Monte di Savignano acquistano, direbbesi, pregio gli uomini insigni che lo amministrarono, gli Amati, i Perticari, i Borghesi. E finalmente a quante osservazioni e storiche ed economiche e di altro genere non possono dare argomento anche i fogli che potrebbero alla prima parere inutili! Dal confronto del numero dei pegni pe' vari anni, la varietà dello stato economico del paese; dal raffronto della qualità dei pegni alle condizioni dei depositanti, il modo del vivere e il corredo delle case; dai computi delle somme date sul pegno in certi anni memorabili, l' influsso delle condizioni politiche sugl' interessi privati; dalla proporzione tra i pegni venduti e riscossi, le vicende della prosperità, dell' industria, della masserizia domestica; dalla stima degli oggetti impegnati nei vari tempi, la vicenda dei valori delle cose; dalla descrizione dei pegni stessi, le fogge degli abiti, degli ornamenti, degli utensili, diverse nei diversi tempi, e forse qualche pregevole oggetto d' arte da rinvenire; ciò tutto può da quelle carte risultare agli studi dei diligenti ed arguti ricercatori. E fra le altre cose notate dai ch. relatori non sono d' ultima importanza gl' idiotismi de' dialetti che riscontransi in quelle carte; ma di questi si darà conto da ultimo. Per le quali ragioni i signori relatori, raccomandando la conservazione di tutti i libri e di tutte le carte del Monte di pietà savignanese, proporrebbero, ove fosse da loro tale proposizione, che, se nel Monte è difetto di luogo, si depositino nell' Archivio del Comune di Savignano, al quale deve importare di conservarle, da poi che il Monte, come da' suoi libri apparisce, accettò depositi e del Comune stesso e dei privati. E come nel registrare questi depositi se ne

segnava ancora la provenienza e la destinazione, riescono quei registri non solo a documenti dell' azienda comunale, ma anche a ricordi di patria istoria.

Il vice presidente cav. prof. Rocchi appoggia la proposta dei relatori, dimostrando l' antico diritto di proprietà che il Comune ebbe e gelosamente mantenne mai sempre, anche contro le ripetute pretensioni episcopali, su quella pia opera; la cui prima origine egli mostrò risalire al 1551 per un lascito fatto dal benemerito cittadino Stefano de' Rossini. Seguitò narrando le varie vicende dei principii dell' amministrazione; e ciò sopra le memorie che si conservano nei libri delle Riformanze e fra le altre carte dell' archivio municipale e notarile. Mostrò di poi non pure che la vendita delle carte, ove si effettuasse, non recherebbe alcun sollievo al pio instituto, ma che esso non ha nè meno bisogno di tali sollievi; e che i redditi del medesimo non possono convertirsi al soccorso degli altri patrii instituti di beneficenza già pur dipendenti dallo stesso Comune, dei quali come l' origine è diversa, così gl' interessi e l' amministrazione furono sempre mantenuti distinti da quelli del Monte, per ossequio alla santità dei testamenti.

Ritornando ora alle osservazioni contenute nel rapporto circa gli studi di dialetto, gli egregi relatori saggiamente avvertono che parecchi termini, già antiquati nel luogo stesso e dei quali per la crescente diffusione della lingua comune va sempre più oscurandosi la intelligenza, risaltano dalle descrizioni dei pegni nelle carte del Monte savignanese nettissimi nella luce delle circostanze. Notano, per cagion d' esempio, *cuslir*, non inteso più dalla generazion giovine di Savignano, e che accusa l' originale *cochleare* meglio che non *cucchiaio; entime* e *entimine* (fodere) che ricorda l' ἔνδυμα (veste) e la grecità dell' esarcato, come *l' intima* e *l' intimella* veneto e *l' ëntima* genovese le relazioni coll' oriente; *calcedro,* pur di chiarissima origine greca (χαλκὸς ὕδρος ?), che resta anche oggi in tutti i dialetti romagnoli a significare il vaso di rame da attingere acqua e che nei secoli addietro usato grecanicamente al plurale (calcedra) par denotasse l' intera masserizia in rame, come si rileva dall' anonimo cronista riminese (pubblicato da L. A. Muratori e di recente dal cav. Zambrini) ove, narrando la strage di Cesena del 1377, scrive: « aduceva una soma de paglia e » portavase una soma de calcedra et de panni ».

Al qual proposito aggiunse il prof. Rocchi: « Nel dialetto savignanese *calcedro* si appella il vaso da scaldare l' acqua, detto pure da' greci χαλκεῖον ed *ahenum* dai latini, ossia il *caldaio* o *paiuolo*. Laddove negli altri

dialetti romagnoli quella voce dinota, come han bene avvertito i commissari, il vaso da attingere acqua, ὑδρεῖον, ὑδρία presso i greci, *hydria* presso i latini, ed italianamente *secchio*. Questo ultimo vaso poi dai savignanesi con vocabolo, forse tutto loro speciale, e che a primo aspetto parrà alquanto strano, dicesi *capletta,* e nelle scritture *capeletta*. Ed anche questa voce potrebbe dedursi dalla greca κάλμη o κάλπις (*situla*, secchio); la quale, per la metatesi delle due consonanti intermedie e per l' aggiunta dell' inflessione diminutiva, siasi mutata in *capletta*. Io però più volentieri la dedurrei da radicale latina, ossia dal verbo *capio*, onde nacquero nella stessa latina lingua *capis*, *capedo*, *capeduncula*, *capula*, parole tutte dinotanti vasi da liquidi e segnatamente da acqua; del pari che le quasi sinonime *hydria*, *urna*, *urnula*, *cratera*, *urceus*. Non affermerò che i detti vasi fossero tutti eguali di materia e di forma ed adoperati sempre a un solo e medesimo uso. Ma anche nella lingua nostra, oltre al *secchio*, le donne che van per l' acqua hanno, ove *l' orcio*, ove la *mezzina*, ove la *brocca* e via discorrendo; secondo gli usi vari dei luoghi e secondo che l' acqua si prende o a pozzi o a cisterne o a fonti. Da *situla* nasce la nostra *secchia* e *secchio;* e la identità di questa con quella e l' uso loro conforme apparisce segnatamente dal passo del giureconsulto Paolo, Dig. XVIII tit. 1. § 40. « Rota quoque per quam aqua trahitur nihilominus » aedificii est quam situla ». Da *capula* poi sarà derivata *capuletta,* e quindi, per contrazione, *capletta* ».

TORNATA IX — 14 MARZO 1869.

Il segretario fa conoscere un r. decreto del 14 febbraio anno corr., col quale vengono approvate le nomine a socii corrispondenti dei signori cav. Luciano Banchi direttore dell' archivio di stato in Siena, Francesco Bertolini prof. di storia nel r. Liceo Galvani in Bologna, avv. Angelo Gualandi di Bologna, avv. Filippo Serafini prof. di diritto romano nella r. Università di Bologna.

Il socio corrispondente prof. Gaetano Gaspari riprende la lettura delle *Ricerche, documenti e memorie risguardanti la storia dell' arte musicale in Bologna;* delle quali una prima parte, spettante alla vita e alle opere di

Giovanni Spataro, egli lesse già in più tornate dell' anno 1867 (Vedi in questo vol. da pag. 93 a pag. 120).

TORNATA X — 29 MARZO 1869.

Il presidente conte Gozzadini legge la terza parte del suo ragguaglio intorno gli ultimi scavi nella necropoli di Marzabotto, del quale le prime due parti furono lette nelle tornate del 31 gennaio e 14 febbraio.

I recenti scavi non resero alla luce quei molti e notabili avanzi ceramici che i primi, pur tanti ne resero che, insieme con quelli, infirmano oggimai l' asserzione del Müller circa i vasi figurati, ch' e' dispariscano nell' Etruria interna e nell' alta. Il conte Gozzadini ne descrive tre, meno guasti, due *celebi* a figure nere e bianche su fondo fosco, di bel lavoro, e un vaso potorio con due teste nella parte inferiore, probabilmente Dioniso e Cora; i quali tutti assomigliano più o meno ad altri già noti. Niun vaso di bronzo avean prodotto gli scavi antecedenti, sebbene certe anse rinvenute facessero almeno supporre che vasi vi fossero stati ma che l' ossido ne avesse consumato le parti meno solide. Tanto è vero che questa volta il ch. archeologo ha potuto dissotterrare e descrivere due *situle* e l' avanzo d' una terza, notevoli per la particolarità d' una catenella aggiunta alla maniglia mobile, onde egli arguisce che servissero ad attingere l' acqua per le lustrazioni supreme. Dello stesso metallo sono una *oenochoe* elegantissima; un vasellino conforme del tutto, sebbene in minori proporzioni, ad altro dell' agro vulcente nel museo gregoriano, tanto da mostrare come gli etruschi amassero ripetere i tipi loro; e bossoli e bacini giacenti fuori delle tombe; cinque specchi manubriati, del qual genere arnesi rarissimi erano stati fin qui i ritrovamenti nell' Etruria circumpadana; due grafii, uno dei quali entro una tomba di giovinetto.

Ma il bronzo più incomparabilmente prezioso prodotto negli ultimi scavi è il gruppo rinvenuto in una tomba il cui coperchio era stato rotto. Di cotesto gruppo, composto d' una figura di guerriero imberbe che tiene del braccio destro una lancia posata in terra e passa l' altro dietro una figurina muliebre, su la cui spalla sinistra appoggia la mano; la quale vestita di tunica e pallio volge il viso verso il guerriero protendendo col braccio destro una patera rituale; di cotesto gruppo il conte Gozzadini

diede poco dopo lo scoprimento la notizia e la descrizione nella tornata del 27 maggio 1867 e nel *Bullettino di corrispondenza archeologica* dello stesso anno. Le proporzioni del gruppo tutte insieme e forse le parti inferiori ritraggono un po' più dell' arte etrusca, che in certe cose non aggiunse la sveltezza e l' eleganza dei greci; ma la metà superiore del guerriero, chi specialmente consideri il profilo diritto della testa, è tale che, ove per isventura si fosse rinvenuta sol questa, sarebbesi certamente scambiata per cosa greca. Ma gli etruschi, dai commerci co' greci e dal contatto con le loro colonie, attinsero presto quel sentimento estetico e quel concetto mitologico che modificò e trasmutò quasi la prima loro maniera, arcaicamente impacciata. Questo gruppo di Marzabotto n'è anch' esso una prova: questo gruppo che Roma avrebbe potuto riporre fra i preziosi *thyrrena sigilla* che ella per bocca di Orazio tanto ammirava nel colmo dell' età sua più artistica. E da sì fatta eleganza che annunzia l' influsso dell' arte greca il conte Gozzadini è tratto a riconoscere nelle figure il Marte e la Venere ellenici, anzi che qualche più severa italica deità; lasciando poi libera la scelta fra l' interpretazione cosmogonica, morale o fisica dell' allegoria. Tre altri piedistalli, rinvenuti l' uno nella stessa tomba che serbava il gruppo e due in altra, danno ragione a credere ch' e' dovessero sorreggere altrettanti o gruppi o statue, cui niun riparo di ciottoli difese, come il Marte e la Venere, dalle mani rapaci. Miglior fortuna toccò a una statuetta, che giaceva in una tomba profonda oltre il consueto e che rappresenta un etiope, con tanta verità naturale da doversi credere ritratto d' un modello vivente. Il soggetto è raro nell' arte sì italica che ellenica; e il ch. archeologo, riscontrando il tipo di Marzabotto agli altri dell' antichità classica finora conosciuti, conchiude, dall' anfora ch' ei porta su la spalla, poter questo rappresentare un servo; perocchè lo schiavo etiope era fin da quei tempi, com' è dato raccogliere da parecchi luoghi di antichi autori, ostentato oggetto di lusso. Accennato di passaggio a una testa in plastica, compie il conte Gozzadini la rassegna degli oggetti di bronzo esponendo come 1164 pezzi di *aes rude* sonosi rinvenuti negli ultimi scavi, da aggiungere ai 2305 già innanzi scoverti. L' analisi chimica dà dal 54 al 64 per cento di rame nell' *aes*. E prende poi a descrivere, fra gli oggetti di materie diverse ritrovati nelle tombe, anche varie maniere di dadi, e singolari fra questi alcuni di forma parallelipipede; e, dopo alcuni eruditi accenni ai giuochi degli antichi e a' loro istrumenti, circa questi dadi trovati nelle tombe il ch. archeologo finisce coll' inchinare all' opinione del Bachofen, che simboleggino una speranza di sorti migliori

permanente oltre e sopra il disfacimento delle sostanze parventi. Non si potrebbero annoverare fra gli arnesi di giuoco certe pietruzze di figura elissoide a varia conformazione, ma tutte perfettamente regolari e levigate, le quali si rinvennero nelle tombe contenenti oggetti d' oro, in una fino al numero di otto; per qual ragione simbolica o per quale ignota proprietà loro, sarebbe difficile ad assegnare. A che servissero gli *alabastria* si sa; i quali dal loro officio ebbero anche nome di *balsamaria* o *unguentaria;* dieci di codesti, fra i quali uno di vetro colorato, si trovarono in tombe di femmine. E, non v' essendo ragione che l' archeologia rispetti i segreti della *toilette* quando la mondana vanità delle ave etrusche non finiva nè pur nella tomba, così il ch. archeologo termina il suo ragguaglio discorrendo di certa materia pulverulenta, rossa, impastata dall' umidore, che, da lui osservata proprio in un fondo di sepolcro e sottoposta ad analisi chimica, risultò per bisolfuro di mercurio allo stato di cinabro; del rossetto in somma.

TORNATA XI — 11 APRILE 1869.

Il socio corrispondente prof. Gaspari riprende e finisce la lettura, incominciata nella tornata del 24 marzo decorso, delle *Ricerche, documenti e memorie* risguardanti la storia dell' arte musicale in Bologna (Vedi in questo vol. da pag. 93 a pag. 120).

TORNATA XII — 25 APRILE 1869.

Il presidente fa parte alla Deputazione di alcuni passi di lettere a lui scritte dal signor de Dartein lodato autore d' un lavoro su l' architettura lombarda. Si riferiscono alla basilica di s. Stefano, della quale il dotto straniero avrà ad occuparsi nel procedimento dell' opera sua: e, come quei passi consuonando a quel che già scrissero della basilica il D' Agincourt e Federico Osten vengono a confortare i voti emessi dal conte Gozzadini ne' suoi *Studi archeologico-topografici sulla città di Bologna* circa la restaurazione della volta o rotonda bruttamente raffazzonata, così voglionsi qui

riportare « J' espère, scrive il signor de Dartein in data del 5 decembre 1868, Monsieur le Comte, que vous n' aurez pas inutilement appelé l' attention sur le misérable état d' entretien de la Rotonde. De toutes les constructions dont se compose la vénérable et curieuse église de St. Étienne, la Rotonde est, à coup sûr, la plus intéressante. Les colonnes antiques la rattachent à des temps bien reculés; et c' est pour une ville un rare titre de noblesse que de posseder une église entèe sûr le débris du paganisme. Il ne faut donc pas la laisser dépérir, mais, au contraire, la restaurer et l' entretenir avec sollecitude. Comme vous le faites justement observer, les monuments nationaux, autrefois négligés, résuscitent de toutes parts en Italie. Florence, Milan, Pavie, Come et bien d' autres villes ont donné l' exemple. Souhaitons que Bologne ne reste pas en arrière et qu'on se mette à l' oeuvre tout de suite et avec prudence. Pour la ville, c' est une question d' honneur, de décence même; et, du reste, la dépense à faire est peu considérable ». E di nuovo, in data del 2 aprile 1869, accennando al sèguito dell' opera sua « J' espère qu' à propos de St. Étienne je pourrai signaler la réparation et le bon état d' entretien de ce vénérable édifice auquel très-justement vous portez un si vif intérêt ».

La Deputazione ascolta con soddisfazione i giudizi e i voti dell'egregio francese, e li partecipa insieme col suo presidente.

Si fa parte alla Deputazione d' una lettera del socio effettivo canonico Antonio Tarlazzi, con la quale si dà notizia delle disposizioni prese dalla Giunta municipale ravennate del 1865 e da' suoi successori e dell' opera lodevolissima da loro messa nel riordinare l' archivio municipale di quella città, nell' assicurare la conservazione delle carte e nell' agevolare le ricerche. In Ravenna, superba degli ultimi monumenti della grandezza romana e per la parte che sostenne nel medio evo italiano ricchissima di preziosi documenti, l' archivio del Comune ha pur grande importanza. Risale ai tempi del dominio veneto, del quale conserva in pergamena gli statuti e le lettere ducali, in carta i libri delle provvigioni. Per quanto nel sacco del 1512 soffrisse e dal fuoco e dalle rapine del Duca di Ferrara e degli altri condottieri italiani, avanzano tuttavia pergamene dei secoli XI, XII e XIII attinenti al reggimento della città e alle famiglie che la dominarono. Seguono i libri dei Privilegi, e contengono atti di Giulio II, di Leon X, della Repubblica veneta. Subito dal giorno che seguì al sacco del 1512 hanno principio i libri che contengono le deliberazioni del general Consiglio, il quale con parola ereditata dall' idioma veneto già officiale dicevasi *Parte e squittinio;* e sèguitano senza interruzione sino al 1800. In fine la sop-

pressione delle antichissime abazie e corporazioni religiose della città avvenuta fra il 1797 e il 1802 conferì ad arricchire esso archivio di preziose pergamene dei secoli X, XI, XII, fra le quali molte bolle di pontefici e alcuni diplomi degli Ottoni e dei Federici.

La Deputazione delibera sia fatta pubblica la notizia partecipata dal socio Tarlazzi, volendo con ciò dare un segno di riconoscenza al comune di Ravenna per la sua intelligente opera, nella quale gli studiosi di storia patria non possono non desiderare ch' esso venga imitato dagli altri comuni a cui tocca.

Il segretario riprende a leggere delle memorie di *Pittori faentini del secolo XVI* compilate dal socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli, delle quali molti altri capi furono già letti ne' due ultimi passati anni e nel corrente (Vedi in questo vol. da pag. 39 a pag. 92).

TORNATA XIII — 9 MAGGIO 1869.

Il segretario fa conoscere un r. decreto del 2 corrente, col quale vengono approvate le nomine a soci corrispondenti dei signori conte Pietro Desiderio Pasolini d' Imola e cav. Girolamo Rossi prof. di V classe nel r. ginnasio di Ventimiglia.

Il socio corrispondente avv. Angelo Gualandi legge una sua dissertazione circa la *origine della chiesa primitiva e cenobio di s. Vittore fuori di Bologna.* Il dissertatore, se bene tentato da più argomenti di rialzare al secolo II o III il culto dei bolognesi per san Vittore, di riconoscere in questo nome venerato il pontefice africano morto l' anno 201 anzi che il milite di Marsiglia martire nel 310, e di riconoscere, specialmente per le tradizioni greche dell' antica chiesa bolognese ammensata a quella di Ravenna, nei monaci che primieramente nel nome di s. Vittore si raccolsero, piuttosto degli anacoreti di rito egiziaco o greco che degli agostiniani; pur finalmente si acconcia all' opinion generale, riportando al secolo V l' origine dell' ordine monastico che tenne la chiesa bolognese. Accennata quindi l' origine dell' ordine agostiniano (388), egli s' induce a credere che i monaci vittoriani del territorio nostro derivassero dall' abbazia dedicata ai ss. Pietro e Vittore in Marsiglia nel 409 da Cassiano autore delle Instituzioni monastiche e delle Collazioni; e vi s' induce, considerando che fra i nomi

dei luoghi sacri della diocesi ricorrono a quel tempo frequenti ed uniti quelli di Vittore e Cassiano, quasi ad attestare il fervore e, direbbesi, la voga della divozione per i due santi. Dopo alcuni accenni alle chiese fondate secondo la tradizione da san Petronio, e particolarmente a quella di s. Giovanni Evangelista *in monte*, della quale tocca la storia controversa per le relazioni che ebbe sempre con s. Vittore; dopo altri accenni all' ordine benedettino, del quale si può credere che penetrasse nella diocesi bolognese e succedesse per qualche tempo ai monaci primitivi nelle chiese guastate dagli ungari; dopo alcune digressioni sulle fonti sì conosciute come ancora intentate della erudizione sacra negli archivi bolognesi; su gli avvenimenti dei secoli IX e X per la parte che ebbero nella storia sacra e civile di Bologna, e specialmente per le contestazioni dai doni dei Carolingi promosse fra i vescovi parmensi e bolognesi circa i possedimenti della diocesi e nominatamente circa il possedimento dei monti Paterni sui quali sorge la chiesa di s. Vittore; discende il dissertatore al secolo XI, che finalmente ci porge una pergamena ad attestare l' esistenza di un *oratorio di s. Vittore* sul colle dove ancora si conserva l' antico edifizio. Confrontata la testimonianza di questa pergamena all' iscrizione in caratteri gotici sul capitello d' una colonna del chiostro (*Restauratum anno Domini 920*) e ad una lapida pur gotica trovata nel pavimento del coro che ricorda un altro ristauro fatto al monumento sepolcrale dal priore Seghizo nel 992, il dissertatore induce ad un' esistenza anteriore d' almeno un secolo a quei restauri e ai guasti degli Ungheri; nel qual tempo egli inchina a credere che il cenobio di s. Vittore fosse occupato dai monaci dell' ordine benedettino, il quale a punto allora dall' abbazia di Nonantola allargava le ombre venerande su queste provincie. Deesi avvertire che il ch. dissertatore rimanda spesso ai documenti ch' egli darà in appendice trascritti da diplomi e carte originali.

TORNATA XIV — 23 MAGGIO 1869.

Il socio corrispondente avv. Angelo Gualandi ripiglia e finisce la lettura incominciata nella tornata del 9 corrente, e discorre i *possessi* dei canonici regolari di s. Vittore, le *riforme generali* dell' ordine, i *privilegi* concedutigli, gli *uomini illustri* che uscirono del cenobio bolognese.

Quanto a' possessi, prima del secolo XI mancano documenti; ma che i monti Paterni, su' quali sorge s. Vittore, appartenessero alla mensa vescovile di Bologna fin dal secolo IX, è certo anche per prove di archivi. In questa lacuna il dissertatore prende a disaminare, ad illustrare e a confrontare fra loro le carte concernenti donazioni fatte alla chiesa di Bologna o suoi possessi (parecchie delle quali inedite, e non poche informi e di quasi disperata lettura); tocca delle relazioni tra la chiesa di Bologna e quelle di Ravenna e di Modena, cribra nomi, delimita confini, accenna passaggi dei possessi nelle carte indicati; e ciò specialmente per confrontare l' opinione già annunziata nella prima lettura, che l' oratorio di s. Vittore appartenesse in quei tempi all' ordine benedettino. Al secolo XI, oltre il documento del 1073 che attesta esplicitamente la esistenza dell' oratorio sul colle ove sorge tuttora la chiesa di s. Vittore, e che confrontato alle tre lapidi della chiesa (la più lontana, del 920) le quali accennano a ristaurazioni dà diritto a riportarne bene a dietro le origini; oltre quel documento, dico, altri dal signor Gualandi recati, mostrano i frati di s. Vittore padroni di territori in Saletto, Altedo, s. Vincenzo, s. Marino, s. Alberto, Cinquanta, Viadagola, Lovoleto, Bagnarola, Cassano, Minerbio, Marano, s. Giovanni in Triario, Cazzano, Granarolo, Castenaso, Fiesso ecc. E anche per questo secolo il signor Gualandi sèguita le sue escursioni sur i possessi della chiesa di Bologna. Nel secolo XII i documenti abbondano: due inediti e ridotti a pessima condizione ne ha rinvenuti il ch. dissertatore, che danno molto lume su la topografia e la nomenclatura del colle di s. Vittore e delle circostanze; ed altri non pochi ne esamina, che si riferiscono a concessioni, cessioni, privilegi fatti al monastero dai Ramberti e Gualandi, da Federico I, da un vescovo Enrico, che il dissertatore vuole sia un della Fratta anteriore all' altro omonimo del secolo XIII, e dal vescovo Guido Ghisla o Ghisella che è lo stesso di cui è fatta memoria in una lapida dell' antica chiesa. Del secolo XIII hassi un lascito ai frati dei beni di s. Roffillo nel quale entra testimone il legista Guido di Boncambio, una compera di due case de' frati in città, rogata, come crede il socio Gualandi, da Rolandino Passeggeri, una vendita fatta ai frati da un Bartolomeo Guinicelli, ed altri atti e contratti. Sèguita il ch. dissertatore toccando in compendio delle riforme operate nell' ordine lateranense secondo quello ne han lasciato scritto gli storici ecclesiastici; enumerando per ordine di tempi i molti privilegi concessi ai cenobiti di s. Vittore da vescovi, imperatori, pontefici; da Gualterio arcivescovo di Ravenna (1133) fino a Pio V che nel 1566 innalzava ad abbazie

i monasteri di s. Giovanni in monte e di s. Vittore. E viene a toccare degli uomini illustri che uscirono da cotesti due monasteri, e di quelli che ebbero con essi più strette attenenze. Alla serie già datane dal Pennotto egli aggiunge l' antichissimo priore Segizo di famiglia longobarda, del quale fa menzione una lapida sul luogo; e crede di poter aggiungere, come confinanti co' frati e loro ipotetici benefattori, i fratelli Begio e Lamberto di Begio (1074) discendenti da un duca e marchese di Galliera e stipiti dei Ramberti, e un Geremia di Ramberto giudice nel 1047 e stipite de' Geremei. Le notizie, del resto, date dal Pennotto sono in qualche luogo rettificate od aumentate dal socio Gualandi, che si allarga nelle biografie di Enrico vescovo della Fratta e del cardinale Albornoz.

Il socio effettivo cav. Giovanni Ghinassi presenta una lettera ancora inedita di Giovan Battista Biancoli di Cotignola circa la uccisione del duca Galeazzo Maria Sforza (Vedi in questo vol. da pag. 121 a 127).

TORNATA XV — 13 GIUGNO 1869.

Il presidente conte Gozzadini riprende la lettura del suo ragguaglio intorno gli ultimi scavi nella necropoli di Marzabotto, del quale altre tre parti furono lette nelle tornate del 31 gennaio, 14 febbraio, 29 marzo.

Descrive il conte Gozzadini in questa ultima parte del suo lavoro gli adornamenti e oggetti di lusso rinvenuti per le tombe scoperte, illustrandoli delle opportune erudizioni e raffrontandoli, ove bisogni, ad altri già conosciuti ne' musei. Di vetro sono alcune sferoidi a diversi colori e forate che tramezzate a grani d' ambra formavan monili, un pezzo fusiforme, due fuseruole variate di fili d' altro colore, capocchie d' aghi crinali, e qualche oggetto d' ignoto uso; di bronzo, poche armille e fibule; d' argento, rarità per la materia e pel genere, una fibula grandicella. Ma d' oro sono altre fibule, sottilissime e finissime in punta, da far immaginare che servissero a fissar veli: e laminette d' oro trovaronsi, triangolari o esagone, stampate a palmette o a foglie, consistenti, e tutte con forellini per i quali si può supporre che venissero, come chi dicesse, cucite su le vesti o gli adornamenti; e striscie e striscioline di simili laminette attortigliate in modo da far supporre che fossero avvoltolate sopra fili a quella guisa che costumasi coi filati d' oro. D' egual materia si rinvennero parecchi

orecchini; i più costrutti per forma da stringere l' orecchio un po' sopra del lobo; uno, elegantissimo, da trapassarlo. Più nuovo gioiello, non sì però che non abbia qualche riscontro in una collana di Vulci, un dente umano incisivo di prima dentizione leggiadramente legato in oro; ricordo, forse prezioso, a una madre amorosa. Lavorati finissimamente e con quella delicatezza di granulazione minutissima che dispera l' emulatrice arte moderna sono più sferoidi, altre mescolate a pallottoline per uso di monili, altre schiacciate e con due o tre cannellini sotto capaci di un filo, che probabilmente avran servito a uso di bottoni, e due pendagli, incomparabilmente belli, da sospendere forse ad un *torque,* come vedesi nell' ornatura d' Elena rappresentata in uno specchio etrusco dal Gerhard. Gli anelli abbondano, in bronzo schietto, in bronzo e in argento dorato, in oro: fra questi ultimi, uno massiccio, d' intaglio a cesello, profondamente incavato nella parte superiore, che dimostra essere stato adoperato a *segnare*, con una figura d' androgino; ed è, a giudizio del ch. dissertatore, uno dei più antichi monumenti italici di ermafroditismo, dell' ermafroditismo che simboleggiava un' alta idea cosmogonica. Nuovi poi affatto per queste contrade sono gli anelli con paste a imagini di scarabei impreziosite di lavori glittici. Dopo avere largamente dissertato su 'l culto speciale che ebbero gli egizii per questo insetto, che non è la *centonia aurata* ma il *copris sacro* (scarafaggio), il quale simboleggiava loro il sole e il valore civile e quindi la generazione e la creazione, e come cotesta simbolica ed artistica rappresentazione dagli egizii passasse agli etruschi, e come nell' un popolo e l' altro pare che lo scarabeo, simbolo, come è stato accennato, del valor civile, fosse un ornamento distintivo dei guerrieri; il conte Gozzadini passa a descrivere gli scarabei dissepolti in Marzabotto. Il primo è di quella stessa pasta verde onde sono formati gli egiziaci, e presenta intagliata nella parte piana inferiore una figura umana, pigmea, caudata, deforme, risentita, che azzuffata con un grifio gl' immerge un gladio nel petto. È il Tifone imagine del dio della luce, come riscontrasi in molte rappresentanze egiziane ed etrusche ove appresso ha figurato il sole, in lotta col genio delle tenebre, simboleggiato dal grifio, che pur nelle antiche rappresentanze ha figurata a canto la luna falcata. Questo simbolismo dà occasione al ch. archeologo d' una opportuna digressione sul dogma teosofico del perenne contrasto fra il bene e il male, che dall' oriente dell' Asia passò ai fenici e agli egizii, e da questi agli etruschi, i quali nel primo periodo della loro civiltà resero piuttosto le idee teologiche e le forme artistiche dell' Egitto che non quelle della Grecia, alle quali si

volsero nel periodo ultimo. Dopo due scarabei in corniola, con una figura di guerriero per ciascuno, ed in uno a soli contorni, ne sèguita pure in corniola un quarto che rappresenta pure a contorni un centauro, Chirone, il quale volgesi amicamente a un garzonetto ch' e' porta su 'l dorso, Achille. Altri due, ancora in corniola, ne descrive il conte Gozzadini, più finamente lavorati nelle più minute parti, non solo a ruota ma a punta di diamante: uno, arcaico; con figura femminile, alata, che ha una lancia ad armacollo e l' egida al petto; la Minerva, una delle tre grandi divinità delle città etrusche: il secondo porge una figura atletica, con clamide, in riposo, che accostasi al volto con la sinistra il capo d' una ignuda giovinetta alata che non ha ancor tocco del piè sinistro la terra; l' Ercole primitivo, in somma, non ancora dio, nel punto di essere salutato dopo le gloriose fatiche dalla divina vittoria. La serie degli scarabei di Marzabotto è chiusa da un cristallo di monte, benchè solamente convesso anzi che scolpito a foggia del mistico insetto; e porta mirabilmente intagliata Io giovenca che si dibatte sotto la persecuzione del diptero, la cui figura nella gemma felsinea riscontra esattamente all' imagine dell' *assillo* data dall' illustre naturalista Reamur; il che dà argomento al ch. dissertatore di estendersi su le diverse opinioni di eruditi e naturalisti circa l' *oestros* od *asilus,* che alcuni volevano fosse il tafano, quand' è certamente l' assillo. Agli scarabei egizii assomiglia pure una pasta vetrificata e turchiniccia con incavato un toro. Questa pare fosse incastonata in un anello: le altre, e forse anche il cristallo, sono, od erano, legate in oro o in argento. Si rinvennero quali dentro, quali intramezzo le tombe; ma le più sotto i cumuli di sassi che coprivano gli scheletri.

TORNATA XVI — 27 GIUGNO.

Il segretario sèguita a leggere delle *Memorie di pittori faentini del secolo XVI* raccolte e compilate dal socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli (Vedi in questo vol. da pag. 39 a pag. 92).

TORNATA XVII — 11 LUGLIO 1869.

Il socio corrispondente consigliere Bartolomeo Podestà legge una sua dissertazione, nella quale ha studiosamente raccolto, da cronache inedite e dalle carte giacenti nell' archivio già del Reggimento e ora della Prefettura, non poche curiose notizie su gli *orologi pubblici* di Bologna nel secolo XIV e XV (Vedi in questo vol. da pag. 141 a pag. 165).

DELLE COSE OPERATE
DALLA R. DEPUTAZIONE
SU GLI STUDI DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
NELL' ANNO 1868-69

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO

GIOSUÈ CARDUCCI

letta nell' Adunanza generale tenuta in Reggio il 26 maggio 1868.

I.

Anche questa volta gli annali della Deputazione romagnola incominciano dal ricordare una perdita. Così è: ad ogni passo che l' uom move si vede venir meno all' intorno qualche faccia cognita o cara: ammonimento ad affrettarsi nel seminare e raccogliere quel po' di bene vero che il mondo può dare. Nel 25 marzo del 1869 mancava in Bologna al desiderio e alla stima di molti la vita onorata di Fabio Fabri avvocato e vicepresidente del tribunale d' appello. In lui la integrità e semplicità antica era natura, gli era fregio l' amore e la cognizione delle cose patrie; il perchè fu de' più antichi soci corrispondenti della Deputazione. All' albo de' quali si aggiunsero nel corrente anno, per decreto regio del 14 febbraio, i nomi

del cav. Luciano Banchi direttore dell' archivio di stato in Siena, di Francesco Bertolini professore di storia nel liceo di Bologna, dell' avv. Filippo Serafini professore di diritto romano nella università bolognese, di Angelo Gualandi avvocato; per decreto del 2 maggio, del cav. Girolamo Rossi professore nel ginnasio di Ventimiglia, del conte Pietro Desiderio Pasolini d' Imola: e dall' efficace opera loro aspettano incremento i nostri studi. Ora io debbo dirvi, o signori, e il farò brevemente, come essi studi procedessero dal novembre del 1868 a questo giorno.

II.

Cominciamo dall' antichità più vetusta. Quella triste nebbia che esalando dai dogmi e dai riti della teocrazia afflisse la vita del popolo etrusco e su i ridenti colli toscani e nei piani felici della Campania, quella stessa nebbia par fatalmente opprimere la storia di lui. Gli altri popoli dinanzi agli occhi dello indagatore accalorato si rianimano, si riagitano, riprendono una lor forma personale: gli etruschi, no: essi passano come ombre, i cui esili contorni si perdono nell' aere denso che le avvolge. E meritamente: un popolo che pensò sempre alla morte avea da morir tutto. Ma la scienza, come che si volga e dove che miri, non vuol credere alla morte totale; e per questa parte ella si è tanto adoperata che ha veracemente suscitato da' sepolcri qualche favilla di vita. Il che se fu generalmente vero per l' Etruria, riesce poi verissimo per l' Etruria settentrionale e specialmente per quella parte di essa che dagli Apennini stendevasi al Po; della quale non rimaneva finora che il nome di Felsina, col vanto, datole da Plinio, di principe dell' Etruria. Che se la fortuna, rendendo all' aprico negli anni ultimamente decorsi

le necropoli di Villanova e Marzabotto, fu gran parte, com' ella è sempre de' trovati più nobili, del rinnovare nella memoria dei viventi l' età ignote i cui strati essi calpestavano inconscii; alla fortuna si accompagnò questa volta l' industria e la civiltà umana: perocchè non tutte le reliquie dell' antichità han la sorte che quelle di Marzabotto, di venire a mano di possessori quale il signor Giuseppe Aria e d' illustratori quale il conte Gozzadini. Le relazioni del presidente della Deputazione romagnola su le due necropoli felsinee furono ormai giudicate e in Italia e fuori di gran momento, come quelle che rivelano una parte del dominio tuscanico sin qui ignota, o quasi, all'archeologia. Ora in questi ultimi quattro anni si ripresero e continuarono dal cav. Aria gli scavi di Marzabotto e dal conte Gozzadini le cure intorno ad essi e gli studi; maturo frutto de' quali è il ragguaglio da lui letto nelle tornate del 31 gennaio del 14 febbraio e del 29 marzo. Di cotesto ragguaglio avrà certamente a giovarsi l' archeologia e la storia generale; perocchè non pure vi sono accuratissime le descrizioni della giacitura e dell' essere delle molte tombe in su 'l primo scoprimento, e dei moltissimi oggetti e per materia e per lavoro e per istudio del costume rilevanti; ma degne di nota e di considerazione vi appariscono le osservazioni su l' avanzamento dell' arte etrusca dal primo periodo arcaico, cui si riporta una stele funeraria, al periodo grecanico, cui appartiene un gruppo egregio di Marte e Venere; e le ricerche comparative per assegnare e delineare, quasi direi, una fisionomia speciale dell' arte propria all' Etruria circumpadana; e le disquisizioni su i così detti *pozzi funerarii*, che in vano vorrebbonsi celtici perchè frequenti nelle Gallie, quando alla lor serie Marzabotto porge un primo anello ne' suoi, certamente anteriori alla invasione gallica. Così

nelle città dei morti e dagli elementi d' una civiltà disciolta la scienza s' industria di ravviare la traccia della storia dei popoli e de' loro fecondi commerci. In vano pose il sacerdozio etrusco le deformi sembianze gorgoniche e la paurosa vista del Bacco funerario ad allontanare i violatori dei sepolcri: le Gorgoni non ispaventarono pur troppo, a gran dispetto degli archeologi, i ladri antichi; ma Bacco sorride benigno alle violazioni della scienza moderna, perocchè nel mito etrusco egli è il dio della eterna riproduzione, il dio della serena natura per cui dalla morte germoglia la vita.

III.

Ricovrare le reliquie della veneranda antichità può esser fortuna; perderne oggigiorno o lasciarne disperdere i monumenti sarebbe vergogna: e pure anche in tanta luce di civiltà l' avventataggine e l' incuria non mancherebbero. Il perchè la Deputazione romagnola scrive con qualche sodisfacimento fra le cose da sè operate in quest' anno l' aver procurato per quanto era da lei la conservazione della chiesa di san Vittore e l' aver mosso pratiche per una ristorazione della basilica di santo Stefano detta in Gerusalemme; due sacri edifizii che sorti di spoglie romane su la soglia del medio evo ricordano a Bologna la tomba della storia antica e la culla della nuova.

Per santo Stefano aveva il conte Gozzadini già del 1867 mostrato ne' suoi *Studi su la topografia antica di Bologna* il pericolo che minaccia una parte dell' edifizio trasformata a servigi men degni; aveva deplorato l'obbrobrio d'un brutto impiastricciamento moderno che maschera le pitture bizantine della volta, giudicate dal Lanzi pochi anni avanti lo scialbamento la cosa più stupenda

che per questa parte avesse Bologna. Ora da lettere del signor de Dartein, lodato autore d' un lavoro su l' architettura lombarda, nelle quali si compartecipavano i sentimenti del nostro presidente e toccavasi dell' onore e del dovere per la città di provvedervi, la Deputazione prese nella tornata del 25 aprile argomento a rappresentare la cosa a chi meglio potrebbe promovere con un efficace esempio l' opera del ristoramento: e non è senza speranza di buona riuscita; da poi che la spesa lieve dovrebbe incorare i buoni propositi.

Il tempio di san Vittore, che da antichissimo sorge fuori di porta Castiglione su 'l colle detto Montegiardino, « aetatum per iniurias, bellorum rapinas, barbarorum incendia, post tredecim retro saecula, superstes adhuc non victum », come fin dal secolo XVI vantava una iscrizione apposta nel coro, venuto a questi ultimi anni in possesso dello stato, era, sul finire del 1868, abbandonato ai lavori del Genio militare per una trasformazione. Di ciò non poteva non prendersi pensiero la Deputazione, alla quale è da' suoi statuti commessa la tutela dei monumenti storici e artistici: il perchè delegò suoi commissari che insieme col vicepresidente della Commissione conservatrice per le arti belle visitassero il luogo e facessero le opportune proposte. La visita fu fatta il 19 gennaio, e nella tornata del 24 si lesse un rapporto su i pregi artistici e le ricordanze che troppo fan rispettabile quel tempio, riportato da una salda tradizione al secolo V. « Il tempio ed il cenobio (dicevasi), per riverenza di antichità e di monumenti, per fama di uomini ivi cresciuti, per privilegi di pontefici e imperatori, fu de' più insigni d' Italia, e il più insigne, come il più antico, della città nostra... Certo ricorda le glorie della coltura che allora (nel secolo XII e XIII) specialmente fioriva in Bologna. Nella basilica

fu sepolto Ugolino da Porta Ravegnana..... In quel chiostro abitarono, in quell' amenità di cielo e di terra ricrearono gli spiriti affaticati, in quel tempio, dimenticando le cure umane, pregarono i giuristi Guido de' Baisi, che fu anche arcidiacono dell' ordine, e Bartolo da Sassoferrato. E del conviver di quest' ultimo coi monaci, come di onore insigne, si fa memoria in una delle lapidi. Perocchè, dopo un ristauro che del chiostro e del tempio si operò nel secolo XVII sotto gli auspicii del cardinale Girolamo Farnese legato, pare che i monaci lateranensi si piacessero a fare dell' antica loro basilica come il panteon per i bolognesi illustri dell' ordine, e le pareti decorarono di lapidi che ne ricordassero ai posteri la vita santa od operosa. La storia dei vescovi più illustri di Bologna che di quell' ordine uscirono era così iscritta per quei muri: di Vittore, che ebbe a fare con la contessa Matilde e fu parte della commozione religiosa e civile di quell' agitatissimo secolo; di Gerardo, favoreggiatore ardito di Alessandro III e pur rispettato anzi favorito dal Barbarossa; d' altro Gerardo, il Ghisella, vescovo e insieme podestà del popolo, morto nel 1198; di Enrico della Fratta, pacificatore della città, morto nel 1240 e nella stessa chiesa sepolto; di Altichino de' Tebaldi che nel concilio di Ravenna convenne alla condanna de'Templari». Per queste ragioni storiche, e per altre molte di arte, la Deputazione si adoperò perchè il sacro edifizio fosse conservato per intiero e spera di avere ottenuto che dalle nuove costruzioni non venga almeno impedita la vista della forma originaria del tempio. Un socio intanto, l' avv. Angelo Gualandi, diè mano a raccogliere, specialmente dai monumenti e dalle carte, quante più si potè notizie intorno al cenobio; e delle sue origini, degli ordini che ospitò, dei possessi, delle glorie religiose e civili che ne fregiano la memoria, discorse largamente nelle tornate dei 9 e 23 maggio.

Così la nostra generazione, uscita dalla grande rivoluzione europea che tanta parte ha crollato del tenebroso edificio del medio evo, non distrugge materialmente ella; difende anzi a passo a passo le basiliche e le chiese; le vuole artisticamente ristorare. L' idea che per avventura non sarebbe stato male il venir meno dei monumenti tutti dell' antichità greca e romana, non potea cadere in mente che a qualche critico della scuola conservatrice del 1815, la quale vagheggiava i bei manieri baronali e un cotal poco anche le fortezze di Spielberg e di Spandaw.

Ma i nostri vecchi del secolo XIII non la guardavano tanto pel sottile: essi guastavano. Non era ancora venuto il romanticismo a circondare d' un' aureola celeste i merli del medio evo; e quelli antichi repubblicani, i quali trovandosi in mezzo a cotesto poetico medio evo avean bisogno di ripararsi dalle rapine de' falchi feudali appollaiati su quelle cime, pensavano per il meglio distruggerne i covi fin dalle radici. Gli etruschi ci lasciarono tombe; i romani moribondi del secolo V, chiese da farvisi seppellire; i conquistatori germanici, mescolatisi con l' elemento indigeno e costretti ad abitare le città, le seminarono di torri. In Bologna resta memoria certa di ben cento quaranta sei torri: e il conte Gozzadini, al quale un nuovo lavoro è riposo dal vecchio, dissepolta la etrusca Felsina, ristaurata la romana Bononia, dà ora i suoi studi a Bologna del medio evo; e nella tornata del 29 novembre 1868 lesse una prima parte di suoi studi circa le torri gentilizie urbane dal secolo decimo al decimoquinto. I trattati delle consorterie per fabbricarle, i modi e patti della fabbricazione, gli ordinamenti civili, le occasioni e ragioni dei guasti e mozzamenti, tutto questo è studiato su i monumenti e su le carte inedite ed esposto dal senator bolognese per modo da aggiungere una pagina di

non poco momento alla storia non pur di Bologna ma del medio evo italiano.

Pure tra quella trista selva di torri mettean fuori la gemma, chi il crederebbe?, i polloni rigermoglianti del diritto romano, e crescevano in vigorosa pianta che ben presto raccolse all' ombra la nuova famiglia, la città e la società nuova. E come a quei tempi il diritto entrasse effettivamente nella vita sociale, lo mostreranno gli *Statuti* di Bologna, dei quali il socio cav. dott. Luigi Frati ha in quest' anno finito di pubblicare il primo tomo. Comprende questo gli Statuti del 1245 e sei libri di quelli del 1250; nei quali tutti la constituzione del potere legislativo negli anziani e dell' esecutivo nel podestà, e gli ordinamenti di politica di polizia di economia e fin d' igiene pubblica, daranno materia di pensieri e di studi a quelli che nel Comune italiano, mal tentato soffocare dal dispotismo accentratore moderno, venerano ancora la più grande instituzione romana, il fattore primitivo indigeno potentissimo della gente italiana, il serbatoio originale da cui parte e a cui ritorna la vita della nazione, il focolare glorioso della civiltà europea. Questi studiosi dovranno gratitudine al dottor Luigi Frati dell' aver egli con incomparabile diligenza e critica sicura porto loro il testo come giace nelle antiche pergamene del Comune, e più le varianti redazioni degli anni seguenti, che son pur esse storia delle mutazioni civili, sopra il raffronto di ben otto codici.

Fra tanto grave discorrere di tombe e chiese e torri e statuti discordano, pel grazioso argomento non per gravità, le *Ricerche di documenti e memorie risguardanti la storia dell' arte musicale in Bologna* compilate con tutta diligenza dal socio corrispondente prof. Gaetano Gaspari. Quando leggi ed armi mancarono, ci

rimasero le arti: direste che l' Italia del rinascimento fosse tutta intesa a smentire il vaticinio del suo mitico progenitore,

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore voltus.

No, ogni gloria della civiltà, ogni pregio dell' ingegno umano, questa nobile patria lo volle per sè, una volta. E ci furono giorni che il Bellini ci scusò Scipione, e il Rossini Cesare. Di Bologna, che fu nudrice alla parte divina del pesarese, il prof. Gaspari sèguita a raccogliere su memorie inedite o rare e a discutere quel molto che fin da' primi tempi operò nella musica: quest' anno ha pertrattato la scuola di Giovanni Spataro e gli esordii della musica moderna.

IV.

Uscendo di Bologna e allargandoci per le Romagne, prima ne richiama Ravenna; la Roma delle età basse, che accolse fra le sue mura l' ultima ombra dell' impero e le ossa dell' ultimo cantor dell' impero e primo d' Italia; Ravenna, nome solenne nelle istorie bizantine, ne' canti gotici della gesta di Teodorico e nel verso di Dante. E come tiene un de' più alti luoghi nella istoria dell' evo di mezzo, così, e per la ricchezza degli archivi e pe 'l valore de' ricercatori o illustratori di quelli, sta fra le città onde più larghe sgorgarono le fonti della dottrina storica. Chi non conosce i *Monumenti ravennati* dati in luce dal Fantuzzi? Ora a cotesto gran lavoro il socio effettivo can. Antonio Tarlazzi è per mandar dietro un' appendice, del cui ordinamento e delle fonti intrattenne la Deputa-

zione nella tornata del 13 decembre 1868, e diè a un tempo ragguaglio compitissimo dei diplomatici ravennati. Egli pubblicherà tutte le carte concernenti Ravenna e le Romagne che si trovano sparse per varie città italiane a cagione specialmente del sacco del 1512, e delle quali fin nel passato secolo furono cercate e messe insieme le copie dall' Amadesi autore della *Cronotassi arcivescovile;* pubblicherà tutto quello che dopo gli spogli dell' Amadesi stesso e del Fantuzzi e del Marini resta in Ravenna d' inedito; e non è poco, fra le oltre diecimila pergamene che quella città possiede; tutto quel che di raro e fuor di luogo trovasi in altre raccolte sì fatte. Chi punto si conosce di questi studi intende subito la importanza dell' opera del Tarlazzi; della quale con gli auspicii della Deputazione e a sue spese è già cominciata la stampa in Ravenna; in Ravenna, che sèguita a ben meritar dei nostri studi, avendo ora ultimamente la buona volontà e l' intelligente opera del suo Comune riordinato l' archivio pubblico ricchissimo di monumenti fin dal secolo X; come esso socio Tarlazzi riferì nella tornata del 25 aprile.

Forlì, l' antica emula ghibellina della città nostra, vede ora pubblicarsi in Bologna le istorie sue che i suoi sanguinosi duelli con Bologna raccontano fieramente:

Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.

Delle cronache forlivesi, nel secolo XV raccolte e compilate, tradotte quasi, per quel che se ne può giudicare, da Leone Cobelli su storie e leggende d' assai più antiche oggimai perdute, la parte prima, compiuta di stampare in questo mese, contiene i fatti della città dalla fondazione sino al 1314, e più largamente le cose del Comune

libero al secolo XIII innanzi a' principii della signoria degli Ordelaffi. Il testo è dato su due codici, l' uno sincrono ma difettoso, più recente l' altro e in parte più intero, a cura dei soci Giosuè Carducci e dottor Enrico Frati: prefazione e note, dei soci cav. Gaetano Giordani e Giovanni Casali, saranno pubblicate in fine. Le cronache forlivesi, oltre che offrono al filologo un de' più vecchi monumenti del dialetto romagnolo, qualche punto degno di nuove considerazioni offriranno anche ai critici della storia. Anzi tutto, i vestigi d' una epopea italica medioevale che avrebbe per soggetto la gesta dei discendenti dai fondatori romani romanzescamente intrecciata alle leggende dei signori barbarici: intorno a che, se bene non è questo il luogo a trattare la questione ancora oscurissima dell' epopea delle genti ne' primi tempi del medio evo, giovi notare che sì fatta epopea mista romana e barbarica lasciò in Germania assai monumenti e qualcuno in Francia, nessuno in Italia, o quasi, ove non se ne riscontrassero i vestigi sparsi in qualche cronaca, specialmente fiorentina, ed ora in questa di Romagna. La quale anche presenta il gruppo delle origini delle famiglie gentilizie e del loro rimescolarsi vario nelle contese domestiche ed esterne del Comune fino al punto aspettato di recarsene alle mani la signoria, lo presenta, dico, sì fattamente compiuto nella breve cerchia di Forlì, che può essere, chi ben lo studii, specchio raccoglitore delle infinite rivoluzioni italiane dal secolo XII al XV. Lo stile di questa cronaca, se bene non vi manchino accenni preziosi alla letteratura del duecento, è incondito e rude, ma pur nativo e a luoghi efficace. Una volta sale a concitamento quasi poetico e il racconto diviene dramma vivente, quando cioè si descrive il fatto d' arme dei forlivesi condotti da Guido di Montefeltro contro i fran-

cesi e papalini di Giovanni d' Appia. Il pregio di cotesta descrizione lo sentì bene e lo provò nel modo più chiaro Bernardino Baldi, il quale, senza pur fare un cenno dell' originale, la tradusse quasi a lettera nel suo regolato italiano, per servire a piaceri del suo duca d' Urbino discendente dal vecchio Guido. Ed è tale, che per la vivacità dei sentimenti non ha riscontro se non nelle cronache senesi di Montaperti: le quali avanzano, senza dubbio, di eleganza; ma il leggitore italiano commovesi più nobilmente agli accenti del fiero romagnolo che dà la caccia allo straniero con la parola come i suoi padri col ferro, si commove e saluta dal fondo del cuore

La terra che fe' già la lunga prova
E di franceschi sanguinoso mucchio.

Di Faenza non abbiamo a registrare anche per quest' anno se non le memorie gentili dell' arte; perocchè ad avvenimenti non romagnoli si riferisce una lettera di sangue mandata da pubblicare dal faentino socio effettivo cav. Giovanni Ghinassi. È un Biancoli da Cotignola segretario di Galeazzo Maria Sforza, che dà conto al Consiglio della sua terra, della quale gli Sforza trassero l' origine e tenevano la signoria, dell' uccisione del duca e del supplizio dei tirannicidi: il tutto illustrato dal Ghinassi nella tornata del 23 maggio con raffronti al racconto degli storici e con notizie su la famiglia ducale. Ma di Faenza proprio, o meglio de' suoi pittori Giacomo Filippo Carradori, Niccolò Paganelli, Antonio Foschi, e di Giambattista Armenini più conosciuto come scrittore di precetti pittorici, ne intrattenne nelle tornate del 10 gennaio e del 25 aprile il socio effettivo don G. M. Valgimigli; il quale, dissotterrando, rettificando, aggiungendo

da nuovi documenti, continuò laboriosamente le sue ricerche su' pittori faentini del secolo XVI.

Savignano, che a punto nel secolo XVI diè tanto da pensare a mons. Guidiccioni presidente di Romagna e ad Annibal Caro suo segretario, ha quest' anno dato un cotal poco da pensare alla Deputazione di Romagna per la conservazione di certe carte dell' archivio del Monte di pietà. Vi furono mandati commissari l' 8 febbraio i socii consigliere B. Podestà e cav. Luigi Tonini, i quali su l' importanza di quelle carte riferirono saviamente nella tornata del 28 febbraio; motivo a una discussione del socio effettivo cav. prof. Rocchi su le origini di quel pio instituto ch' ei fe' risalire al 1551 e su certe voci del dialetto. Savignano del resto, la patria del Perticari e del Borghesi, farà onore al suo nome, non disperdendo nulla e allogando meglio i suoi archivi.

Ottimamente allogata e distribuita, prosperamente dal 1619 a questi anni cresciuta, è la biblioteca gambalunghiana di Rimini: della quale, non che delle consimili instituzioni che l' avevano in quella città preceduta, fece diligente istoria, secondo gli è consueto, il socio effettivo dott. cav. Luigi Tonini nella tornata del 27 decembre 1868, come qualche mese innanzi avea fatto del benefico cittadino institutore, Alessandro Gambalunga.

V.

Così dalle tombe, dalle chiese, dalle torri, per mezzo le leggi le arti i documenti, siamo venuti ai libri; ai libri, arme del secolo XIX, documenti della sua civiltà, leggi dell' avvenire. Dei quali sarebbe desiderabile che l' Italia ne facesse oggi al men tanti quante una volta faceva chiese, li facesse solidi forti e artisticamente gra-

ziosi come una volta le torri. Alle tombe non trovo da paragonarli; perocchè il libro, che veramente sgorghi dalla vita intima dell' individuo per confondersi alla vita generale della nazione, non può nè deve morire.

DEL RIMINESE

ALESSANDRO GAMBALUNGA

DELLA GAMBALUNGHIANA

E DE' SUOI BIBLIOTECARI

BREVI MEMORIE

DEL CAV. COMMENDATORE

Dott. LUIGI TONINI

I.

DI ALESSANDRO GAMBALUNGA

Fra quanti riminesi ben meritarono della patria loro, niuno credo essere nelle bocche del popolo più di Alessandro Gambalunga. Della qual cosa se un dì potè aversi ragione nel pingue patrimonio rimasto di lui, oggi la si ha di special guisa nella rinomata Biblioteca fondata per esso, e nell' esser venuto al Comune in forza di sua ultima volontà il magnifico palazzo, ove si accolgono tutte quante le scuole pubbliche. Ma chi domandasse poi qualche memoria più precisa intorno alla persona sua e alla sua famiglia, pochi troverebbe che gliene dicesser nulla in confuso; da pochissimi, e forse da niuno, sarebbe per trarne un ricordo positivo e distinto. Non saranno adunque inutili alquante parole intorno a questo cittadino illustre, e intorno all' origine della nobile e ricca sua casa.

Come ragion vuole comincio da questa; la quale secondo qualcuno sarebbesi trapiantata in Rimini da Bologna; quando invece il medico Antonio Rigazzi nelle *Memorie delle Famiglie riminesi* de' suoi dì, scritte verso il 1567, dicendo che primo stipite de' Gambalunghi fu un Francesco, disselo venuto *ex Mediolano:* mentre poi copiosi documenti e sicuri concorrono uniformi a farci sapere che quel Francesco ci venne da Carpi; senza chiarire, se quella del Modenese o se l' altra del Lombardo in sull' Adige non lontan di Legnago.

Non ho trovato la cagione per la quale sul cominciare del secolo XVI più famiglie passarono a Rimini appunto da Carpi, colle quali fu quel Francesco per primo fra' suoi soprannominato *Gambalonga;* questo solo

venendoci offerto dai documenti contemporanei che egli esercitò l' arte di muratore, e si disse figliuolo di *Cesare*, maestro nell' arte medesima. Con che resta smentita l' antichità di questa famiglia Gambalunga fra le nobili di Bologna, accolta dal Del Frate nella *Vita del ven. Cesare Bianchetti, pag. 32*, che la farebbe ascendere nientemeno che al secolo X; innestandovi inoltre un *Giovanni Gambalunga*, morto in Bologna l' anno 999 e sepolto nella chiesa di san Giuseppe fuori Porta Saragozza, dagli scrittori bolognesi ricordato col titolo di *letteratissimo* (1). Da quanto siam per recare però apparisce che Francesco, anzichè un meschino artigiano, dovette essere un facoltoso ed esperto conduttore e direttore di opere. Ma non andò molto che passasse all' esercizio della mercatura, la quale gli tornò favorevole a segno da cambiar presto condizione e stato. Nel suo testamento infatti, scritto a' 2 aprile 1551, egli s' intitola *M.r Franciscus, alias nuncupatus Gambalonga, qm Ma.gri Cesaris de Carpo, civis, merchator, et habitator Arimini in cont. S. Innocentiae* (2). Che precedentemente avesse esercitato l' arte del muratore ce ne fa sicuri il contratto stipulato li 8 agosto 1531 fra il Comune di Rimini e maestro Francesco *q. mri Cesaris de Carpo murator et habitator Arim.* per la rinovazione di un tratto di muro urbano fra Porta S. Andrea e la Rocca (3). E crederò lui essere quel medesimo maestro Francesco muratore da Carpi, che nel 24 decembre 1513 stipulò in favore di Carlo Maschi, nobile riminese e cavaliere, di condurgli a compimento la fabbrica del suo palazzo già cominciato in contrada Santa Croce; che è quello posseduto oggi dal signor conte Andrea Lettimi in *via al Tempio Malatestiano*. Del quale palazzo vogliono che il Maschi avesse ottenuto il disegno in Roma dallo stesso Bramante. Vero è che quell' atto, secondo l' estratto fattone dal Zanotti (4), lo dice figlio *qm Joannis de Carpo;* quando tutti gli altri documenti che ricordano il Gambalunga lo dicono figlio di *Cesare* muratore da Carpi. Ma io non avrei difficoltà di credere corso errore in quell' estratto. Intanto vedi che il Rigazzi, ove scrisse che il primo de' Gambalunghi fu Francesco *domificator ex Mediolano*, non fu inteso da Stefano Simbeni, il quale due secoli dopo trascrivendo quelle *Memorie* scrisse *donificator*. Che poi nell' arte sua il Gambalunga fosse di qualche riputazione, oltre le opere dette,

(1) Masini Ant. — *Bologna perlustrata*, 19 marzo.
(2) Zanotti, *Collezione di Atti* ecc. *T. IV, P. II, pag.* 220: *T.* X, *pag.* 470.
(3) Detto. *Collez. T. X, pag.* 323.
(4) Detto. *Giornale, Vol. II, pag.* 128: *Collez. T. IV, pag.* 187.

ce ne fa persuasi il trovarlo arbitro in certa controversia, eletto assieme con un maestro Angelo di Filippo esso pure muratore da Carpi e cittadino di Rimini; il cui arbitramento fu pronunciato il dì 14 febbraio 1549 (1).

Di che genere mercatura si occupasse Francesco Gambalunga ce lo dirà un atto dei 12 gennaio 1538, pel quale tra Francesco del q. maestro Cesare da Carpo, muratore ed abitante di Rimini, *alias dictus Gambalonga*, e Pier Francesco del q. Marcantonio Merciari cittadino e mercatante di Rimini fu contratta società *in traficu artis et trafici ferri, cordami, lini, canipe, et aliarum rerum mercantilium* (2). Del pari chi fosse la moglie di lui ci verrà detto dall' altro degli 8 luglio 1532, pel quale Francesco muratore *qm mri Cesaris de Carpo muratoris habit. Arim.* assieme colla moglie sua *domina Magdalena filia qm Radi de Cattaro* stipulò vendita di una casa posta in Rimini. Lo che fa argomentare che non fosse qua venuto di fresco (3).

Per ultimo dal suo testamento, citato qui sopra, sappiamo che lasciò unico figlio maschio per nome Giulio, ed unica femmina di nome Prudenza, maritata in un Gian Domenico di professione barbiere.

Giulio cogli averi del padre ne ereditò l' accortezza e la fortuna; onde continuando nella mercatura medesima ingrandì la casa, e trassela a gareggiare colle prime della città. A che dovette contribuire il numero delle mogli che s' ebbe, quasi tutte di famiglie distinte ed agiate. Se ne conoscono quattro, che furono:

Samaritana di Gianfrancesco Montagna da Meleto *aliter del Chiergo*, abitatore di Rimini, la quale con atto di ultima volontà a' 12 decembre 1549 donava a Giulio suo marito, figlio di maestro Francesco Gambalunga *qm Ma.gri Cesaris de Carpo*, mille e cento lire della propria dote; più, sette ottave degli stradotali (4).

La seconda fu Ginevra figliuola di Pietro Bartolini *alias Florentini de Mazolenis de Bergamo*, anche questi abitatore e cittadino di Rimini e negoziante, la quale a' 2 marzo 1553 dichiarandosi moglie di Giulio *qm Francisci Gambalonghae qm m.gri Cesaris de Carpo* fe' quietanza al padre suo per ogni suo avere (5). Da costei Giulio ebbe il figlio Francesco,

(1) Zanotti, *Collez. T. III, P. II, pag.* 213.
(2) Il med. Ivi *T. IV, P. II, pag.* 194.
(3) Detto. Ivi *T. XIV, c.* 77, *verso.*
(4) Detto. Ivi *T. X, pag.* 463.
(5) Detto. Ivi *T. IV, pag.* 221.

siccome apparisce dal testamento che egli fece a' 12 di aprile 1554, in cui, fatti più legati alla moglie Ginevra, e ricordatosi della sorella Prudenza, alla quale lasciava da potersi vestire a lutto, istituì erede il figlio Francesco natogli da questa donna (1).

Armellina Pancrazi fu terza moglie di Giulio, la quale ha ricordo in documento del 27 maggio 1564, onde lo stesso Giulio di Francesco Gambalunga procedette alla vendita di certo terreno, qual procuratore di donna Cassandra sua suocera e di Armellina sua moglie, figlia di essa Cassandra e figlia *quondam Ser Angeli Pancratii de Macerata Montis Feretri* (2). La famiglia Pancrazi fu tra le aggregate al Consiglio di Rimini. Giulio si ricordò di Armellina in altro testamento rinovato li 27 del 1570, lasciandole la dote sua in lire 1500, e istituendo i figli, che allora erano Francesco, Alessandro ed Angelo (3). Quest' ultimo sarà premorto al genitore, perchè niun' altra menzione resta di lui.

Ma una quarta donna ancora ebbe Giulio, la quale apparisce in un terzo testamento che ei fece li 17 agosto 1590; conciossiachè vi si legga un legato in favore di Claudia Mazzetti sua moglie; un altro in favore della figlia Maddalena moglie di Annibale Tingoli; istituiti eredi i figli Francesco e Alessandro (4). Il Rigazzi pone i Mazzetti tra le famiglie allora nuove, de' quali il primo venuto a Rimini fu Barnaba *causidicus ex Mondaino:* e questi ancora entrarono indi a poco in Consiglio.

Giulio morì a' 7 aprile 1598, dopo aver rinovato ancora una volta il testamento suo fin dal 5 aprile 1597, nel quale pure ebbe istituiti eredi i figli Francesco e Alessandro (5). Il Pedroni nel libro I de' *Diarii de' morti* notò a quel mese — *M. Julio Gambalonga, mercante ricchissimo da ferro, morì adì 7.*

Poco vorremo intrattenerci intorno a Francesco, nato di Giulio Gambalunga e di Ginevra de' Mazoleni, potendo bastarci il sapere che ebbe in moglie Lucrezia del cav. Pier Maria Serafini, famiglia fra le nobili della città ed aggregata al Consiglio; dalla quale ebbe unica figliuola, la Armellina maritata nel 1603 a Cesare di Marcantonio Bianchetti patrizio e senator di Bologna, alla quale assegnò in dote venticinque mila scudi (6).

(1) Zanotti, *Collez. T. X, pag.* 470.
(2) Detto. Ivi *T. IV, pag.* 254: *T. X, pag.* 479.
(3) Detto. Ivi *T. IV, pag.* 233: Brancaleoni, *Selva, pag.* 7.
(4) Detto. Ivi. *T. X, pag.* 506: Brancal., *pag.* 7.
(5) Detto. Ivi, *T. VI, pag.* 79: *T. XII, pag.* 160.
(6) Detto. Ivi *T. VII, pag.* 132.

Continuò egli pure assieme col fratello nella mercatura del ferro; avendo io visto nel Consiglio municipale del 19 giugno 1604 come fu letta una supplica de' PP. Zoccolanti, colla quale questi chiedevano un' elemosina *per pagar ferro..... alla bottega dei signori Gambalonghi* (1). Rinovò egli pure più volte il testamento; e nell' ultimo ricordò la moglie Lucrezia, il fratello Alessandro e la detta figliuola, istituendo erede il primo maschio nato dalla medesima con primogenitura da perpetuarsi nei primogeniti dei primogeniti (2). Morì nel gennaio 1618.

Ed eccoci ad Alessandro, dal quale ha preso argomento questa Memoria.

Da quale delle tre ultime donne di Giulio Gambalunga sia nato Alessandro niun documento si offre a indicarcelo; questo solo potendosi cavare da quel testamento paterno del 1554, che a quell' anno egli non era nato. Speciali relazioni però tra Alessandro e i Pancrazii darebbero indizio fosse dell' Armellina: ma non oserei affermarlo. Educato nobilmente dal ricco genitore, come è a ritenere, Alessandro studiò in Bologna e vi conseguì il massimo grado accademico nell' uno e nell' altro diritto a' 23 settembre 1583, siccome ne assicura il diploma in pergamena che è in Biblioteca (3), ove è annunziato *dominus Alexander Gambalunga Nobilis Ariminensis.*

Non mi è venuto di trovare in quale anno Giulio Gambalunga avesse ottenuto alla famiglia il patriziato: ma esso è espresso nel diploma anzidetto di Alessandro; come di simile titolo trovasi decorato il fratello; non mai però il padre. Ma niuno di essi fu aggregato mai all' ordine senatorio della città, sebbene il Rigazzi, dove nota le famiglie sorte allora di fresco le quali per ricchezze e per altre ragioni erano per meritare di prendervi il posto delle estinte, annoveri pure la Gambalunga. Della quale esclusione non ci sarà molto a maravigliare, conosciuto come i cento luoghi nobili in Consiglio fossero ereditari nei figli nei fratelli e nei nipoti degli aggregati da non esserne facile l' ingresso per chi non fosse di famiglia già postavi fino dalla istituzione, che fu nel 1509. Oltre che ognuno sa come l' aristocrazia, specialmente d' allora, procedesse ritenuta e gelosa. Onde fu che nell' agosto 1593 e nel marzo 1594, venuto il caso di tre luoghi vacanti, anche Giulio Gambalunga si presentasse con altri nobili per esservi ammesso; e fu ballottato. Ma, oltre che ciascuna volta fu su-

(1) Archivio comun. in Gambal. AP, n. 865.
(2) Zanotti, *Collez. T. XII, pag.* 213, 147, 369.
(3) Armad. D. II, n. 17.

perato da altri, nemmeno ottenne mai la inclusiva per l' accettazione, alla quale erano chiesti due terzi dei voti (1). È a credere che egli indignato di ciò non si ponesse più a sì fatto pericolo, avendo io notato negli Atti consigliari successivi, che, rinnovatosi il caso medesimo dí posti vacanti, nè Giulio nè alcuno de' figli si fece innanzi. E sì che avrebber potuto procurarsi, come altri fecero, o privilegio sovrano o appoggio di persona eminente. Da ciò deve essere proceduto che i Gambalunga non fossero poi adoperati in cosa alcuna del pubblico; privilegio speciale de' Consiglieri. Alessandro però, siccome giureconsulto, fu del collegio dei dottori: e per ciò solo avendo avuto posto nel bossolo per gli uffizi civili, si trova che più volte gli sortì quello di Podestà, precisamente nel giugno 1591; e di nuovo nel 1595, che non accettò (eran troppo fresche le ripulse avute nel 1593 e 1594). Poi nuovamente nel 1596 e 1597, nel quale ultimo anno gli fu proposta *una gratificazione;* e, perchè assente, fu autorizzato il dottor Alessandro Orio, amicissimo del Gambalunga, a farne le veci. E così fu estratto Podestà nel 1603 e nel 1614. Uscì pure Giudice delle appellazioni nel giugno 1601 ; poi nel 1605 e nel 1610; notandosi queste ultime due volte che *non volle servire.* E nuovamente nel 1614, notato che era a Mantova; e nel 1615, che *non volle servire.* Per ultimo alli 11 giugno 1607 fu sortito Giudice delle fiere; ed anche allora *non volle servire.*

Ma se nel patrio senato, al quale conduceva più la nascita che personale virtù, non si accolse il negoziante, nipote del muratore; questi per altro diede chiarissima prova dell' alto animo suo coll' aver saputo prendersi degna riscossa su quegli inconsiderati e sconoscenti patrizi, operando che, mentre il nome de' più di coloro sarebbe cessato con essi, il proprio invece passasse, come passerà, ogni dì più splendido agli avvenire.

Fra le opere egregie, pertanto, cui volse l' animo, si vuole annoverare per prima la erezione del magnifico e signorile palazzo suo; con che intese a decorare la patria insieme e la famiglia. Per ciò, fatto acquisto li 2 marzo 1610 di una casa in via s. Tommaso, la quale ebbe da Cammillo e Pompeo Diotallevi, cedendone loro in permuta altra posta in parrocchia s. Vitale, comprata a' 15 ottobre 1609 dal cap. Francesco Monticoli per scudi 1440 (2), pose mano all' opera, erigendo il quasi baronale palazzo

(1) La prima volta ebbe voti favorevoli 56, contro 47: la seconda volta 61 favorevoli, contro 43: la terza 59, contro 35.

(2) Brancaleoni, *Selva*, *pag.* 7. In Gambal. D. III, n. 29.

che ancora ci resta. Intorno al quale è memoria spendesse la somma di ben 70 mila scudi d' allora, pari a circa 300 mila delle nostre lire. Niuno ci ha notato il nome dell' architetto, che ben meriterebbe sapersi, essendo opera lodata dagli intelligenti tutti. Ed unicamente per questa egli trovò menzione nelle patrie memorie presso il cav. Clementini, contemporaneo suo; sebbene poi questi si limitasse a ricordare come « fondandosi il pa-» lazzo di Alessandro Gambalonghi dottor di legge, alle due passa fu » trovata una selciata, e alle tre un acquedotto di piombo (1) ». Men ritenuto e più giusto fu l' altro contemporaneo, l' Adimari, il quale nel tempo medesimo scriveva « non posso mancare di non lòdare sommamente » la magnanimità dell' illustre ed eccellente signor Alessandro Gambalonga, » il quale ha cominciato ad erigere un nobilissimo palazzo dalli fonda-» menti, che, per quel che si vede in questo primo, non sarà inferiore » ad alcun altro di Romagna (2) ». E ben se ne dovette compiacere egli stesso, avendo fatto coniare una medaglia d' argento del diametro di millimetri 31, la quale nel diritto porta il ritratto suo colla leggenda ALEX. GAMBALONGA . A . I . V . D (*Ariminensis Iuris Vtriusque Doctor*); nel rovescio la fronte della fabbrica con sopra A . D . M . D . C . X, cioè *Anno Domini MDCX;* e sotto questa il motto FVNDAVIT . EAM . ALTISSIMVS. Anzi è bello a sapere che di questa medaglia furono tratti più esemplari anche in oro, se Raffaele Adimari scrisse il vero, notando in fine al manoscritto di Adimario suo zio, posseduto ora dal r.mo signor can. Gambetti, che a' 25 ottobre 1610 *l' illmo ecc.mo sig. Alessandro Gambalonga*, fondando il suo palazzo, mise *nella cantonata sul crosaro della strada 18 monete d' oro* portanti nella *impronta il disegno del palazzo e l' effigie*. Il Pedroni poi nel libro VI de' suoi *Diarii* ci fa sapere che nel settembre del 1613 tutta la fabbrica fu coperta; e dentro il 1614 furono levate per intero le armature, ossia i ponti.

Ma principale pensiero di Alessandro fu di tramandare alla posterità la sua famiglia e il suo nome. Non ho trovato in quale anno conducesse in moglie Raffaella Diotallevi; intorno alla quale primo ricordo che mi sia venuto alla mano è del settembre 1609, quando Cesare Ranucci, pubblicando pel Simbeni le Vite del b. Giovanni canonico di Rimini e del b. Roberto Malatesti, dedicavale *alla Molto Illustre e religiosissima Signora e Padrona osservandissima la signora Raffaella Diotallevi ne' Gambalonghi;*

(1) Clementini, *Raccolto storico ecc. Vol. I, pag.* 116.
(2) Adimari, *Sito riminese, P. II, pag.* 33.

ove fe' pure elogio speciale del *suo dilettissimo signor Consorte, a cui tengo tanti oblighi per essermi vero Padrone et il mio Mecenate.* Il Brancaleoni poi registrò nella sua *Selva* la dichiarazione, che Alessandro fece a' 18 aprile 1615, di aver ricevuto dai fratelli di lei Antonio, Girolamo ed Alessandro Diotallevi, a titolo di dote, la somma di scudi 4000. Ma egli è a notare moltissimo che in altri atti, e specialmente nel suo testamento, ove ricordò il padre l' avo il fratello la nipote e i pronipoti, niuna parola abbia fatto della moglie, la quale gli sopravvisse pur lungamente sapendosi che morì sopra gli 80 anni a' 27 maggio 1651. Che che sia di ciò, Alessandro, il quale non pare ne avesse consolazione di figli nè il fratello ebbe più che una figliuola, l' Armellina maritata in Bianchetti, pensò di istituire una secondogenitura nei discendenti da questa, siccome fece con testamento consegnato in Pesaro il dì 25 settembre 1617 agli atti del notaio Simone Rossi: istituzione accompagnata da tanti accorgimenti giuridici, da essere esemplare e classica nel genere suo. E nondimeno non fu per essa che il suo nome viva ricordato e caro, e sia per trapassare onorato ai futuri. Conciossiachè, abolite per legge quelle istituzioni fedecommissarie, e finita la successione, il ricco patrimonio fu esca ad infiniti litigi fra i supposti chiamati alla eredità: litigi non mai affatto sciolti per diritto, e solo composti per transazioni. Allora fu che a mantenere il nome del Gambalunga vennero opportune le altre disposizioni segnate in quelle tavole; fra cui principalissima sta la fondazione della Biblioteca, che volle eretta e dotata a spese della eredità sua; comandando che quanti libri fossero stati *accumulati* da lui, assieme cogli altri da acquistarsi in futuro, dovessero collocarsi *nelle camere da basso* della sua casa *a beneficio et uso principalmente dell' erede per tempo, et poi anco di tutti li altri della città che volessero per tempo nelle medesime stanze andarsene a servire senza portarli fuori;* sotto pena di *scudi cento per ogni volta* che il Bibliotecario o l' Amministratore del patrimonio permettessero a chiunque si fosse di trasportar fuori libro qualunque. E poichè ciò *concerne publico comodo, utile et onore,* si volse pregando al *Magistrato che sarà per tempo, come di cosa publica, volersi pigliar cura con eleggere una persona di lettere, idonea, ed atta per Bibliotecario;* e volle che *a nominazione* di questo fosse la provista dei libri.

Nella Memoria che segue mi occuperò di questo patrio stabilimento, notandone gli incrementi successivi, ed illustrando la serie de' suoi bibliotecari. Qui basta dire, che, secondo l' inventario fatto dal primo nel novembre 1620, risulta che il numero dei volumi accumulati in vita dal

Gambalunga non toccava i duemila; e nondimeno per questi, se il possessore può argomentarsi quel riputato giurista che fu, egli ci appare anche altrettanto buono estimatore di ogni genere lettere, non che di scienze, di arti e di storia. E che Alessandro fosse buon amatore d' ogni letteratura e mecenate de' suoi cultori, oltre averlo inteso già dal Ranucci, ne abbiamo altra più salda testimonianza pel celebre nostro Malatesta Porta, il quale stampando in Rimini pel Simbeni nel 1604 il suo lodatissimo dialogo sulla Favola dell' Eneide, intitolato *IL BEFFA,* dedicavalo ad *Alessandro Gambalunghi,* giudicando quel suo lavoro *non indegno di V. S. Gentil' huomo di sì belle lettere, e di tanto giudicio, quanto Ella è.*

In quel testamento medesimo il Gambalunga previde il caso che la successione della famiglia, o naturalmente o per alcun altro motivo, potesse finire; e volle che, ciò avvenendo, la eredità si devolvesse a varie Case pie della città di Rimini ivi espresse: eccettuato però sempre il palazzo, che volle assegnato per intero e perpetuamente al servizio della Biblioteca, con annui scudi 350 in dote della medesima, e con tutti *i paramenti e le suppellettili necessarie agli alloggi,* che in esso impose prestarsi dalla eredità ai cardinali di casa Aldobrandini, i quali fossero per essere di transito in Rimini. Per le quali disposizioni fu che il Comune sia venuto poi in possesso dell' intero fabbricato e della Biblioteca.

Alessandro Gambalunga, sapiente, modesto, religioso, finì in Rimini placidamente la vita il dì 12 agosto 1619, dopo aver aggiunto al testamento più codicilli, in uno de' quali nominò primo bibliotecario Michele Moretti, già dichiarato amministratore del patrimonio. I signori Dodici ed il Consiglio del Comune si occuparono allora delle ultime disposizioni di lui: onde nella seduta del 12 novembre furono deputati tre Consiglieri a conoscerle e riferire. E poichè la relazione di coloro assicurava che utile e decorosa tornava alla patria l' accettazione, quelle nell' altra seduta del 7 decembre vennero accolte ed onorate da 50 votanti; mentre 14, più tristi che sciocchi, furono contro (1).

Più tardi a spese della eredità, in adempimento delle sue ingiunzioni, nella chiesa della Confraternita di san Giuseppe detta *del paradiso,* oggi posseduta dal Capitolo dei signori canonici, la quale egli vivendo avea fatto adorna dei tanti stucchi che ancora si vedono, furono eretti dagli esecutori testamentari i due monumenti di marmo, l' uno di faccia all' altro, nel primo dei quali furono poste le ossa di Giulio padre suo,

(1) Libro consigliare nell' Arch. del Comune in Gambal. AP, 865.

nel secondo quelle di Alessandro. Portano l' anno 1631. E poichè quella chiesa non è più aperta al pubblico e di più è ruinosa, fu già espresso più volte general desiderio, che quelli fossero traslocati nel prossimo Tempio Malatestiano, sì per dovuto ricordo di quel benemerito e sì pel pregio stesso dell' opera. Lo che niuno cessa di attendere ancora dal Municipio, il quale altra volta ne curò già il ristauro; ed ultimamente nell' agosto 1863, rinnovando la nomenclatura delle vie della città, bene avvisava di dar segno di conservata riconoscenza; appellando *Via Gambalunga* quella che prima era detta *del rigagnolo della fontana*, ove sorge il palazzo antidetto, e dove il cittadino e il forestiero si dirige a visitare la Biblioteca.

Oltre la medaglia, anche il monumento ricordato qui sopra ci ha conservato la effigie di Alessandro: a che si aggiungano due tele, nelle quali fu rappresentato in piedi, vestito di nero alla spagnuola, con spada a lato, e con un libro in mano; delle quali una fino a questi dì fu nelle sale del Comune fra quelle di altri cittadini un tempo avuti del pari per ragguardevoli, e l' altra sta tuttavia in Biblioteca, con a piedi il seguente elogio in cinque linee, che dicono dettato da Lodovico Tingoli.

ALEXANDER GAMBALVNGA PATRIÆ SPLENDORI NATVS
HANC BIBLIOTHECAM LIBERALIBVS DISCPLINIS AC PVBLICÆ
STVDIOR VTILITATI FVNDATOR INSTITVIT ATQ
ANNVIS ATTRIBVTIS PECVNIIS SENATVS AVCTORITATE
LITERIS ET MONVMENTIS AMPLIFICANDAM IN PERPETVVM
DEDIT OMNIB' BONAR ARTIVM IMITATIONEM PROPOSVIT
PIETATE AC MAGNIFICENTIA Q ANN . D . ∞ . IↃ C . XIX
BERNARD . PANCRATIVS ADMIN . TITVLVM P . IVSS

Per ultimo un opuscolo, che per la sua rarità non ho potuto vedere, ma è citato nelle schede del card. Garampi, pubblicato in Rimini pel Simbeni nello stesso 1619 da un tal Marco Santini col titolo *Parnassus ad Alexandrum Gambalongam,* disse più amplamente le lodi di lui; la memoria del quale valga d' esempio ad ogni uomo, come si ami la patria, come si vinca l' invidia, come si acquisti titolo non perituro alla riconoscenza de' posteri.

II.

DELLA GAMBALUNGHIANA

E DE' SUOI BIBLIOTECARI

La Biblioteca fondata in Rimini per le ultime disposizioni del giureconsulto Alessandro Gambalunga, defunto a' 12 di agosto 1619, non è la prima istituzione di simil genere che offra la storia nostra; conciossiachè, ommesse le biblioteche delle molte case religiose che qui ebbero studio fino al cadere del secolo XVIII, un documento del 1430 ce ne ricordi altra, anteriore a questa per circa due secoli. Quel documento infatti, visto dal can. Angelo Battaglini nella Segreteria del Comune e pubblicato da esso a pag. 128 *Della Corte letteraria di Sigismondo Pandolfo*, ci fa sapere come nel 1415 un tal Sampierino Bartolini canonico di questa cattedrale (che il Battaglini dice da Serravalle) ebbe fatto eredi di tutto l' aver suo il magnifico signore della città Carlo de' Malatesti e il venerabile Angelo, altro canonico della stessa chiesa. In quella eredità era compresa una casa, nella quale il Bartolini soleva tenere *Scolas gramaticales et scientie gramaticalis:* lo che, dal valore che in que' tempi ebbe la voce *gramatica* e più dalla locuzione *scientiae gramaticalis*, oltre il plurale *Scolas,* fa argomentarlo uomo dato all' intero insegnamento della letteratura. Ma, poichè il magnifico signore (segue il documento) dopo avere adito la eredità solo, perchè premorto il coerede, venne a morte esso pure senza aver dato esecuzione a certe disposizioni da lui già dichiarate, il nipote

Galeotto Roberto, successore nella signorìa, il dì 1 di luglio 1430 fece vendita di quella casa, perchè le intenzioni del defunto zio avessero compimento. Le quali intenzioni erano di edificare e istituire nella città una biblioteca a servigio degli studenti poveri, *ad comunem usum pauperum et aliorum studentium in facultatibus, quarum libri ibidem venirent depositanda* (sic). La casa posta in contrada s. Giorgio per quell' atto fu venduta per 200 lire d' allora (oltre le 1000 d' oggi) a maestro Bonaventura *Gramatice professori,* figlio di M. Paolo cirusico *olim de Verona;* e il prezzo fu consegnato a Girolamo vescovo della città, perchè lo erogasse *pro fabrica seu auxilio fabrice Bibliotheche et Librarie antedicte.*

Il pensiero di sì fatta beneficenza debbesi a Carlo Malatesti, o fu prescrizione espressa agli eredi dal Bartolini? A noi non è dato determinarlo. Come non è dato sapere che operasse poi il vescovo con quella pecunia e nella qualità impostagli dal b. Galeotto Roberto, che lo costituì esecutore di quelle volontà. Sappiamo però che più tardi, ma entro il secolo medesimo, era una particolare biblioteca in Rimini presso i frati conventuali di S. Francesco, la quale Sigismondo Pandolfo, sempre munificente, arricchì di codici rari e pregevolissimi, ed alla quale poi l' autore dell' eccellente libro *De re militari,* dico il nostro Roberto Valturi, nel 1475 legò morendo tutti i propri libri a condizione che i frati la dovessero traslocare dal pian terreno al piano superiore in luogo più asciutto ed acconcio.

E veramente la biblioteca fu rinnovata in quel convento nel 1490; di che ne fa sicuri la pietra infissa oggi in quel chiostro, la quale in lettera romana, ma con frequenti nessi, reca queste parole:

PRINCIPE . PANDVLPHO . MALA
TESTAE . SANGVINE . CRETVS
DVM . GALAOTVS . ERAT . SPES
PATRIEQ . PATER ⊕ DIVI . ELOQVII
INTERPRES . BAIOTTE . IOANNES
SVM . TVA . CVRA . SITA . HOC . BIBLO
TECA . LOCO . 1490

Il Clementini e il Garuffi pubblicarono questa pietra non senza errori, particolarmente scrivendo 1420; quando è provato doversi leggere

1490, nel qual tempo e non prima furono i personaggi ivi mentovati; cioè Pandolfo principe, ultimo signore di Rimini allora minore; Galeotto suo tutore e governatore dello Stato (della branca Malatestiana degli Almerici, ucciso poi nel 1492); e il lughese fra Giovanni Bajotti, teologo e guardiano di quella religiosa famiglia.

Che la fosse biblioteca pubblica si può argomentare anche per altro lascito di libri, che, cadente il secolo stesso, le venne per testamento di Rainerio Meliorati, fra gli atti del Mangiaroli 17 febbraio 1499.

Ma di questa biblioteca, che al tempo del Clementini morto nel 1624 contava ancora 400 volumi nella maggior parte manoscritti (lib. VIII pag. 222), a noi non è venuto altro avanzo dalla lapide in fuori. Ed è ben a dolere che, mentre i conventuali di Cesena, presso a' quali Domenico Malatesti fratello di Sigismondo eresse la preziosa ed elegante biblioteca sua, ne furono così diligenti conservatori, quelli di Rimini in vece fossero o infelici o trascurati a segno da perderla interamente.

Così rimasta la città priva del benefizio di pubblica biblioteca, avvenne che sorgesse nell' animo del ricchissimo Gambalunga di provvedervi. Non ripeterò come, quando, e con quali condizioni e avvedimenti ciò per lui venisse operato, avendolo esposto superiormente nella breve biografia di lui. Invece mi farò a dire della esecuzione dell' opera, degli accrescimenti e della fortuna di essa, legando ciò colla serie di coloro che ne furono bibliotecari. Nel che mi terrò a sommi capi, non essendo intendimento di fare un lavoro bibliografico, e molto meno di illustrare quanto si comprende in queste sale: materia più di un volume che di una breve Memoria.

I. — MORETTI Dottor MICHELE

DAL 1619 AL 1649.

Fu il primo bibliotecario per nomina dello stesso Alessandro eseguita in un codicillo per gli atti Bentivegna quattro dì avanti la morte. Il titolo *reverendus dominus*, che precede qualche volta il suo nome, lo fa credere persona ecclesiastica: ma lo si trova anche con quel solo di dottore *Excellens Juris utriusque doctor*. Così specialmente nell' inventario de' libri fatto a' 17 novembre 1620 per lo stesso Bentivegna, donde risulta che il numero de' volumi non toccava allora i due mila.

Da certe Memorie che sono in D. IV, n. 174, traggo che pel Moretti furono allestite le tre camere A, B, C, le quali hanno belle scansie di noce uniformi. Ma per gli acquisti dei libri il Moretti si valse di Gentile Melzi, uno anch' esso degli amministratori del patrimonio Gambalunga; del qual Gentile resta una vacchetta, ove ne registrò le compre da esso fatte dal 1630 al 1647 con i relativi prezzi: e dalla scelta de' libri pare persona erudita. Nella consegna della Biblioteca fatta al successore il giugno 1652 i volumi furono 3553.

II. — AVANZOLINI GIROLAMO

DAL 1649 AL 1678.

Questi, sacerdote cappellano di s. Silvestro, per le Memorie citate qui sopra sarebbe stato il primo de' nostri bibliotecari, cominciando col 1649; quando la regolare consegna trovasi seguìta nel giugno 1652. Forse cominciò con esso più esatto servizio della Biblioteca ad uso pubblico.

Di lui come letterato si ha la pubblicazione della *Genealogia della Famiglia Belmonti,* alla stampa della quale, fatta in Rimini pel Simbeni nel 1671, premise breve prefazioncella. Del pari scrisse una prefazione al volume intitolato *I Cigni del Rubicone*, che contiene le poesie del Tingoli e del Marcheselli pubblicate in Bologna nel 1673. Ma il nome dell' Avanzolini meglio si associa al ricordo di più codici pregevolissimi di cui fu possessore, i quali arricchiscono oggi la Gambalunghiana forse per opera sua. Giovi notarne i principali.

Liber Instrumentorum Comunis Arimini exemplatorum tempore dni Bernardi de Cornazano potestatis Arim.: lo che fu del 1230. Ma il codice (membranaceo in foglio) comprende Atti dal 1165, e fu continuato fino al 1249. Come notò il ch. comm. Bonaini (*Gli Archivi, pag. 66*) ritrae il *Registro grosso* e il *Registro nuovo* del Comune di Bologna; e ci conserva le convenzioni fatte dai riminesi con diverse principali città, Cesena, Forlì, Bologna, Ravenna, Urbino, Osimo, ecc. È unito al *Pandolfesco;* codice anche questo in pergamena, il quale contiene atti relativi alla famiglia de' Malatesti a tutto il 1399: ed è appellato *Pandolfesco,* tuttochè cominciato a scriversi vivente Galeotto che morì nel 1385; forse perchè lo fu a cura del figlio Pandolfo III, vissuto fino al 1427, o perchè fu continuato da esso. Del primo ho pubblicato gran parte nel mio vol. II

e nel III: del secondo ho pubblicato qualche atto nel vol. III, e mi gioverò più largamente nel IV.

Broglio Gaspare. Codice cartaceo in foglio, di molto pregio per essere l' autografo di Gaspare Broglio, un discendente da Raimondo del Balzo di casa Orsini principe di Taranto; il qual Gaspare prima fu agli stipendi militari del conte Francesco Sforza, poi fu uno degli intimi di Sigismondo Malatesti, adoperato da esso in fatti di molta importanza e in difficili ambascerie a più corti italiane. Visse lungamente in Rimini, dove, ammogliatosi, lasciò due figliuole. Il volume contiene un compendio di storia universale senz' ordine e mista anche di versi: ma quando l' autore è al secolo XV e descrive i fatti del suo tempo, lo scritto diventa una cronaca di molto valore, poichè è racconto preciso di fatti ne' quali ebbe parte lo scrittore medesimo. Inoltre è cronaca inedita, tuttochè il conte Gaetano Battaglini siasene giovato molto nel suo commentario *Della Vita e dei Fatti di Sigismondo* pubblicato nel 1794. Oggi la cronaca non passa il 1477, perchè il codice è mancante: ma il Clementini, che l' avrà visto intero, vi cavò fatti fino al 1482; per cui è a dire, il Broglio aver vissuto almeno fino a quell' anno. Ma egli era vivo anche nel 1483, come si documenta per certa donazione da esso fatta a' 16 ottobre, registrata dal Zanotti, *Collez. T. VI, P. II, pag. 201.*

Liber virorum clarorum edit. per Mag. Dominicum M. Bandini de Aretio. Codice cartaceo in foglio del secolo XV. È un dizionario storico di uomini illustri, ed è il volume primo fino all' articolo *Hotriada.* Alla voce *Bandinus* si hanno le notizie dell' autore. Domenico d' Arezzo vivea nel 1366, e fu uomo di molta lettura.

Protocolli due cartacei; l' uno contiene atti notarili dal 1343 al 1346 relativi all' ospedale che fu in Rimini col titolo di s. Spirito: l' altro, scritto da Cicchino de Abbatibus notaio di Cesena, contiene il registro de' notai e de' Consiglieri di quella città nel secolo XV.

Basini Parmensis Hesperidos Libri XII. Codice cartaceo del secolo XV, fol. pic. autografo, che servì di testo alla pubblicazione di questo poema eseguita in Rimini nel 1794 per l' Albertini a cura dei fratelli Battaglini, premessa collazione con altro codice dei Conventuali di Bologna e con altro di Parma indicato dall' Affò. In fine sono i frammenti, anch' essi autografi, di altro poema del Basini medesimo, intitolato *Argonauticon*, pubblicati col precedente.

Tutti questi codici furono del riminese Giacomo Villani, fatto vescovo di Caiazzo nel 1679 e vissuto fino al 1690, ma da esso donati

all' Avanzolini nel 1656 e 1657, come fu notato sulla prima pagina di ciascuno dal donatario; dal quale non fu espresso poi a qual titolo furono ceduti alla Gambalunga. Ma a titolo di donazione egli notò d' aver ceduti i seguenti.

Cronaca Malatestiana d' anonimo. Codicetto cartaceo in 8.° del secolo XVI, segnato D. III, n. 35. Contiene la prima delle due cronache malatestiane anonime dal 1248 al 1375 pubblicata nel vol. XV *Rer. It. Script.* poi dal cav. Zambrini in Faenza nel 1846. È meno antico dell' altro esemplare, di cui avremo a far ricordo più avanti, il quale servì di testo al Muratori in quella pubblicazione; ma deve essere tratto da altro esemplare più corretto, ignoto al dotto editore, offerendo varianti di speciale importanza. Non ripeterò ciò che intorno a queste cronache scrissi a pag. XIX del mio vol. III.

Ordo divini officii. Codicetto membranaceo in 24.° del secolo XIV, il quale fu di fra' Cristoforo Faciardi da Verucchio, conosciuto col nome del *Verucchino.*

Anticlaudianus a magistro Alano compositus. Altro codice membranaceo in 8.° pic. del secolo XIV. E questo dee avere appartenuto al nostro Roberto Valturi, e poscia alla biblioteca de' Conventuali, essendo a tergo del foglio di risguardo in principio queste parole scritte da lui. — *Cum essent penes me Robertum Valturium duo Alani, alter qui erat in papiro nescio quo amissus, hic qui in pergameno erat mansit.* Drudi notò, questo poema essere totalmente diverso da quello stampato a Venezia.

Dei gesti e dei detti di Federico Duca d' Urbino al Duca Guidobaldo suo figliuolo. Comentario di Vespasiano. Lo stesso Avanzolini fe' ricordo che alli 28 aprile 1656 dal dottor Francesco Angeli fu donato alla Gambalunga questo elegantissimo codicetto in nitida pergamena del secolo XV, in 8.°, ricco di eccellenti miniature rallegrate da dorature freschissime: delle quali miniature quella della prima lettera offrirà per sicuro il ritratto di Federico. L' autore deve essere quel Vespasiano di Filippo de' Bisticci da Firenze morto nel 1498, di cui, oltre le Vite di Eugenio IV e di Nicolò V pubblicate dal Muratori nelle *Antichità Ital. T. XXV pag. 149, 167*, si conoscono 103 Vite di uomini illustri del suo tempo, fra le quali quella appunto di Federico d' Urbino, pubblicate in Roma dal Mai nel 1839. La ricchezza del lavoro fa supporre che questo sia l' esemplare che fu presentato al principe.

Bruni Mathei Arimin. Carmina. Bel codicetto in pergamena in 8.° piccolo del secolo XVI: fu donato nel 1654 all' Avanzolini da Francesco Giorgi.

Bruni Mathei — De Cessione Bonorum, mss. cartaceo del sec. XVI: fu donato alla Biblioteca li 26 maggio 1668 dal dottor Gio. Domenico Vermigli.

Non ho trovato nè come nè in qual mese del 1678 l' Avanzolini abbia cessato.

III. — GARUFFI GIUS. MALATESTA

DAL 1678 AL 1694.

Un cenno della vita di questo riminese è fra le schede del card. Garampi, dal quale ci è fatto sapere che, nato nel 1649, fu applicato giovanetto all' arte dell' orafo; ma, conosciutosi in esso ingegno non comune, fu posto allo studio delle lettere e delle scienze sacre; e sì nelle une come nelle altre diede subito saggi eccellenti. A Roma studiò leggi e teologia; vi si addottorò e fu ascritto alle principali accademie. Amantissimo della patria tornò a casa, ove fu Lettore di leggi e bibliotecario: ufficii che tenne finchè passò arciprete a Misano; da dove nel 1700 richiamato in patria vi fu parroco di santa Maria a mare fino al 1712, poi di santa Maria in Argumini fino al 1727 ultimo della sua vita. Indefesso nello istruire la gioventù, facondo concionatore e scrittore prontissimo in ogni genere di opere, molte delle quali pubblicò, molte manoscritte giacciono nella Gambalunga. Peccato che sia vissuto in un secolo per le lettere specialmente infelicissimo. Fu in relazione con molti letterati, e in particolare con Apostolo Zeno, il quale nella epistola n. 4 del libro I, data da Venezia li 12 aprile 1698, fa menzione della *Storia universale delle accademie d' Italia* intorno alla quale si occupava il Garuffi. Ne era già pubblicato il primo volume in Rimini pel Dandi fin dal 1688, ed il resto di quel lavoro è manoscritto in Gambalunga con le altre cose molte dello stesso autore, come notai nella mia *Memoria* sulle tipografie riminesi.

Che abbia operato poi il Garuffi in servigio della Biblioteca non ho trovato.

IV. — SIMBENI Dottor GIUSEPPE

DAL 1694 AL 1696.

Mi è interamente ignoto, non avendo trovato segno o ricordo di lui, salvo che nelle Memorie citate a pag. 16.

V. — SOLERI Can. GIROLAMO

DAL 1696 AL 1711.

Di questo bibliotecario resta un Indice alfabetico dei libri della Gambalunga, compilato nel 1698.

VI. — VANZI Dottor IGNAZIO

DAL 1711 AL 1715.

E di questo rimane l' Inventario dei libri compresi allora nelle camere A, B, C, compilato nel 1711. Non erano più che 7536 volumi coi manoscritti.

VII. — BRANCALEONI Dottor ANTONIO BRANCALEONE

DAL 1715 AL 1741.

Niun ricordo mi si è offerto di cose operate da lui nè come letterato nè come bibliotecario. In questi ultimi anni per altro avvenne che la Gambalunga fosse frequentata ed anche servita da nobile giovanetto, che fra questi libri e fra queste carte iniziava una splendida carriera storico-diplomatica. Era questi il riminese conte Giuseppe Garampi, il quale, sedicenne, faceva sua delizia questi codici; fra' quali a' 18 decembre 1741 scrivendo al gran Muratori, compiacevasi di esserne fatto *Vice Custode*, e ne lo informava di alcuni da esso esaminati e descritti (1). Onde fin che visse mantenne poi per questa Biblioteca singolarissimo affetto, come in appresso avrem modo a vedere.

(1) Monografia del card. Garampi scritta dall' ab. Ceccarelli nelle *Mem. di Relig. Morale e Lettere* di Modena T. XI, anno 1827.

VIII. — BIANCHELLI Conte LODOVICO

DAL 1741 AL 1748.

Restano di lui alquanti sonetti a stampa.

IX. — BRUNELLI BERNARDINO

DAL 1748 AL 1767.

Del Brunelli, eletto bibliotecario li 6 decembre 1748, resta un Indice alfabetico dei libri della Gambalunga, compilato nel 1753.

In quell' anno medesimo questa veniva ad arricchirsi di molte pergamene che furono dell' antico Monastero di S. Giuliano: conciossiachè il Garampi, allora canonico della Vaticana, saputo come le preziose membrane di quest' abbazia per difetto dei lontani commendatari fossero venute disperse in mano di molti cittadini, dietro domanda del municipio ottenne il dì 6 febbraio 1753 un rescritto di Segreteria di Stato, che autorizzava appunto lui « di andarle rintracciando e raccogliendo dovunque » si trovino, per collocarle nella Biblioteca Gambalunga, a comodo tanto » dei futuri abbati commendatari, quanto ancora del pubblico ». L' ottimo provvedimento per altro non fece pieno il desiderio di chi lo ebbe promosso, probabilmente per la quasi continua sua lontananza dalla patria; onde ebbe a farne lamento. Conciossiachè, se molte allora se ne ottennero contenenti semplici rinnovazioni di livelli e di enfiteusi, le più, e quelle di maggior conto, non vi furono recate. Onde oggi ancora la parte maggiore di esse giace presso la nobile famiglia Soleri Martinelli, che al cominciare di questo secolo colla compra di quei beni abbaziali venne in possesso anche della parte più ragguardevole dell' archivio. Le venute in Gambalunga furono poi miste cronologicamente dal Nardi colle altre della Biblioteca in 20 buste; tal che chi cercasse oggi il numero di quelle, senza una particolare operazione non potrebbe trovarlo.

Lo stesso Garampi, sempre ricordevole della Gambalunga, due anni appresso facevale dono di un cimelietto, non so come a lui pervenuto. È questo un libro chinese in carta serica, stampato nella China, alto millim. 260, largo 158, segnato ora D. IV, n. 221, che disse essere *Instituzione di Cosmografia del P. Ferdinando Verbiest,* Gesuita fiammingo,

morto a Pekino nel 1688, di cui parla il Moreri. In principio v' ha una striscia della stessa carta, sciolta, essa pure con stampa, anzi con cifre più grandi. Forse il titolo.

Intanto aumentandosi la Gambalunga per continuati acquisti colle annue assegnazioni del fondatore e per vari doni de' cittadini, le fu aggiunta l' anno appresso la quarta camera, quella segnata D, che serve di lettura; alla quale furono fatte eleganti scansie di abete a due ordini, ad intagli e colorate ad olio. In essa furono collocati que' nuovi acquisti, quasi tutti di molto pregio, nella maggior parte procurati con grande vantaggio dal sempre lodato Garampi, allora Segretario della Cifra.

Or qui vien bello di ricordare come la nobile confraternita di s. Girolamo, composta allora del fiore del patriziato riminese, entrò anch' essa in quella gara di accrescere questo patrio stabilimento. Conciossiachè il dì 9 gennaio del 1758 per atto solenne, rogato da Giambattista Urbani, il conte Aurelio Valloni ordinario, ossia priore del sodalizio, e Angelino Gervasoni sotto ordinario, debitamente autorizzati, consegnarono a titolo di spontaneo deposito nella Gambalunga, accettanti per essa i prefetti deputati dal Municipio, otto volumi, tre a stampa e cinque a penna, di particolarissimo pregio e valore. Ciò pure probabilmente per impulso del Garampi ascritto al sodalizio fin dal 1745. I codici a penna furono (1):

Missale romanum ad usum Fratrum Armenorum Ord. Praedicatorum. Codice in carta bambagina di fogli 246 a due colonne, scritto in lingua armena al cominciare del secolo XV. Deve essere quello che i confratelli ebbero nel 1442 coll' acquisto dell' ospedale degli Armeni, ove poi fu eretto l' oratorio. Vedi la cronaca della confraternita pubblicata colle mie *Memorie della Comp. di S. Girolamo, pag. 12.*

Responsio Magistri Nicolai de Lira ad quemdam Judeum ex verbis Evangelii secundum Matheum contra Christum nequiter arguentem. Codice membranaceo del secolo XV, di carte 153. Ha la prima lettera assai grande, molto bene miniata e dorata, con stemma entro cui quattro aquile. E così altre lettere molto eleganti in principio ad altri capi. Il de Lira fu un giudeo fatto cristiano, poi francescano, noto per li suoi scritti già editi.

Epistolae divi Hieronymi cum libro ejusdem De viris illustribus. Codice membranaceo di carte 401 del secolo XV, mancante in fine.

(1) Zanotti, *Collezione*, *T. V*, *P. II*, *pag.* 119: *T. XIV*, *pag.* 158.

Vitae Sanctorum et Sermones varii. Codice membranaceo di carte 312. È il noto *Lectionarium* o *Passionarium,* scritto in lettera nitida quadrata, a due colonne alte millim. 280, larghe 80, fra il secolo XI e XII; onde è il più antico che sia in Gambalunga. È mancante in principio ed in fine. Dee aver servito di lettura in qualche chiesa, contenendo nove sermoni per varie festività, e quarantasei vite di santi del secolo IV e del V. Ma vi è anche quella del riminese s. Arduino morto nel 1009; lo scrittore della quale si mostra vicinissimo a quegli anni. Il Nardi notò » Il critico avrà qui campo di vedere se in questo codice potesse sco- » prire qualche cosa d' inedito ».

S. Augustini de Civitate Dei Libri XXII. Codice membranaceo di carte 242. Magnifico per la bellezza della lettera, per le ricche e splendide dorature, e per le 22 miniature eccellenti e freschissime nella iniziale di ciascun libro. È a due colonne alte millim. 241, larghe 75, con margine amplissimo. In fine offre il nome del principe per cui fu scritto — *Pandulfus de Malatestis* —; e l' amanuense pose il proprio nome scrivendo: *Hoc opus factum fuit per me Domninum parmensem de Burgo Sancti Donini Tunc scriptorem Illustris heroys ac Serenissimi Principis et dni dni Pandulfi de Malatestis Brixiae ac Pergami, etc.* — Pandolfo signoreggiò in Bergamo dal 1408 al 1420. Gli onorevoli e dotti nostri colleghi di Parma avranno altre notizie di questo Donino, e potranno rispondere a chi domandi, se fu solamente scrittore, come si annunzia, o se fu anche operatore delle classiche miniature anzidette.

I tre volumi a stampa furono:

Aurelii Augustini de Civitate Dei Libri XXII. Venetiis a Magistro Nicolao Jenson, anno 1475. A due colonne. La prima lettera ornata a colori. Margine bellissimo e bella legatura con lastre scritte metalliche agli angoli ed alla borchia di mezzo. In quella agli angoli si legge: *Ihs Maria.*

Epistolae et Homeliae B. Hieronymi. — Venetiis per Antonium Bartholomei, anno 1476. La prima lettera ha una bellissima miniatura con oro; e così quella in principio al secondo trattato.

Moralia D. Gregorii Liber. — Venetiis per Raynaldum de Novimagio, anno 1480, colle iniziali dorate e con margine bellissimo.

Tuttochè bello l' esempio dato dai sodali di s. Girolamo non pare che abbia avuto imitatori in altre simili confraternite. Nel 1766 però venne alla Gambalunga altro magnifico dono pel re delle due Sicilie, dietro domanda fattagliene dal Municipio. Furono i primi cinque volumi *Delle an-*

tichità d' Ercolano, non che la *Descrizione del real Palazzo di Caserta* in gran foglio; ai quali tennero poi dietro i volumi VI, VII, VIII pubblicati posteriormente. Ciò dovette rallegrare l' ultimo anno del Brunelli, dichiarato *Bibliotecario benemerito* dai Revisori municipali a piè del rendiconto presentato loro dagli eredi nel giugno 1767.

X. — BRUNELLI Can. EPIFANIO

DAL 1767 AL 1797.

Lasciò qualche cosa a stampa; e parecchie lettere manoscritte sono fra le schede del card. Garampi, col quale vedesi in carteggio. Successe al padre nell' ufficio di bibliotecario; e sotto lui la Gambalunga, oltre gli ordinari acquisti, continuò ad arricchirsi di nuovi capi di pregio distinto, fra i quali ricorderò i seguenti:

Brano di *Papiro* del secolo VI. Non ho trovato l' anno preciso in cui il sempre lodato Garampi fe' dono alla Gambalunga del brano di papiro dell' anno 572. L' Amaduzzi per altro, che fu il primo a pubblicarlo nel 1773 (T. II, pag. 439 degli *Anecdota litteraria*), col dichiarare di averne avuto l' apografo dal can. Epifanio Brunelli bibliotecario della Gambalunga, alla quale era stato donato da mons. Garampi allora arcivescovo di Berito e designato Nunzio a Vienna (lo che fu ripetuto dal Tiraboschi, T. III, pag. 72), mentre ci fa sicuri che il dono precedette quell' anno, ci fa supporre che fosse qua recato dal prelato medesimo quando nel maggio 1772 fu in Rimini, diretto allora alla nunziatura di Polonia. Fu pubblicato di nuovo dal Marini nell' opera celebratissima *Dei Papiri* al n. LXXXVIII; e contiene parte di un contratto della chiesa di Ravenna. Consta di linee 13, ed è largo millim. 560, alto 275.

Poema idiomate malabarico. Così sta scritto sopra una delle due tavolette, fra le quali sono chiuse 24 striscie di sottilissima scorza, scritte da ambe le parti con caratteri malabarici, ed infilzate in una cordella di canepa. Le striscie sono lunghe millim. 238, larghe 45. Sopra l' altra tavoletta è scritto — *Ex dono Pauli Morelli Ariminen. a secretis Emi Castelli Praefecti Propagandae Fidei, 1773.* Il riminese mons. Paolo Morelli, donatore di questo cimelio, fu poi cappellano segreto di Pio VI, e morì in Rimini li 8 decembre 1803 (Zanotti, *Giornale*, pag. 220).

Prose e versi in morte di Livia Doria Caraffa. Bodoni, 4.° 1784 col ritratto per Raf. Morghen. Questo magnifico esemplare, oltre il pregio della rarità, porta scritto in uno dei risguardi in principio — *Il Principe della Rocella al Card. Banditi Arcivescovo di Benevento — Ed il Card. Banditi alla Biblioteca pub. di Rimini.*

Intanto quell' affetto alla patria Biblioteca che, concepito fin dalla adolescenza, ebbe accompagnato per tutta la vita il conte Giuseppe Garampi fra le cure moltissime de' giganteschi suoi studi e de' negozi gravissimi a lui affidati, ebbe suggello fra le ultime volontà sue. Dico che, avvenutane la morte nel maggio del 1792, la Gambalunga, in esecuzione delle generose disposizioni testamentarie dell' Eminentissimo concittadino, venne arricchita l' anno appresso di 27 edizioni del secolo XV e di 76 codici manoscritti di speciale valore. Ne ricorderò i seguenti:

Dante Alighieri — La divina Comedia col commento di Giacomo Gradònigo. Codice membranaceo in foglio, del secolo XIV, citato dal Tiraboschi vol. V, pag. 594. Ultimamente nel 1865 fu alla Esposizione in Firenze pel sesto Centenario Dantesco ed ebbe posto fra i primi. Non ripeterò la descrizione che ne detti in appendice alle mie *Memorie intorno a Francesca da Rimini;* bensì lamenterò di nuovo che ne manchi tanta parte in ogni cantica.

Codex Himnorum cum Notulis graecis canendi, cui titulus Ἀναγραμματισμοὶ τõ ὅλου ἐνιαυτοῦ έις τὰς δεσποτικὰς ἑορτὰς, *auctoribus Joh. Cucuzela, Marco Hieromonacho, et aliis — Fuit hic liber olim Joh. Seldeni, qui de eo locutus est in epistola ad Marcum Meibomium data Londini d. 26 Julii 1651, et inserta Seldeni Operibus vol. II, col. 1710. — Continentur in hoc codice hymni diversorum auctorum* Ιωάννου τοῦ Λαμπαδαρίου, Μαίστορος Κυροῦ Κουκουζέλη, Ξένου τοῦ Κορώνη, Μάρκου ἱερομονάχου, Ἰωάννου τοῦ Κλαδᾶ.

Così sta scritto sulla prima carta premessa nel secolo passato a questo codice cartaceo in 4.° Tra linea e linea sono le note musicali greche. Del Cucuzela e dell' arte sua di mettere in musica gli inni greci, parla il Fabricio *Bibl. Graeca, T. X, pag. 499.* È mancante di più carte.

De consensu orientalis Ecclesiae cum Romana circa praecipua dogmata a Luteranis impugnata, Auctore Emanuele a Schelestrate. Volumi due cartacei in foglio. Autografo, sul quale fu fatta la edizione di Roma pel Cellini nel 1739. L' autore era d' Anversa, e nel 1678 pubblicò le *Antiquitates Ecclesiae illustratae.* Morì in Roma nel 1690.

Diarii di Roma dal 1724 al 1728 di Giacomo Cavalli veronese. Cinque grossi volumi cartacei.

Frate hieronimo pictore de s.ca fiore sopra la historia delle cose della nobile casa et illustre famiglia Sforzescha in Italia. Cartaceo in 8.° pic. mancante in principio. Dice della nascita di Flaminio Sforza Attendolo da Cottignola nel 1370 e viene fino al 1535.

Eutimii Zygabeni Panoplia dogmatica Orthodoxae Fidei (graece). Codice cartaceo in foglio del secolo XVIII. Eutimio, monaco greco, fiorì nel secolo XII. Nella *Bibliotheca Maxima Patrum, Lugd. T. XIX*, fu inserita la traduzione latina di Pier Francesco Zini da Verona; ma il testo greco credesi inedito.

Valerii Probi — De interpretandis Romanorum litteris — Epitaphia Veronae et alibi collecta. — Bel codice cartaceo in 8.° del secolo XVI, scritto elegantemente. Al trattatello *De interpretandis etc.* segue una collezione di epigrafi latine antiche, scritte molto chiaramente, tratte da 50 e più città principali, specialmente d' Italia: Verona, Milano, Pavia, Parma, Modena, Ravenna, Napoli, Roma, ecc.: ma dalle poche di Rimini apparisce che la diligenza non va del pari con la eleganza. Alle epigrafi seguono le descrizioni delle pitture fatte eseguire nel 1494 da Matteo Bossi veronese Canonico regolare lateranense nella sua canonica di S. Leonardo in Monte.

Mirabilia Urbis — Dicta Philosophorum — Tacitus De situ Germanico. — Codice cartaceo scritto da due amanuensi, il più recente dei quali è del 1476. Può essere di qualche importanza archeologica.

Supplenda in Commentariis Pii secundi P. M. editis Francofurti in Offic. Aubriana 1614. Manoscritto cartaceo del secolo XVIII. Può essere di molto interesse.

Codex Aethiopicus, cartaceo, 4.° piccolo, con in fine frontispizio dorato, e nel corpo iniziali egualmente dorate. Non è detto di che tratti.

Fra le 27 edizioni del secolo XV noterò le seguenti:

Sancti Augustini de Civitate Dei, impresso in Venezia per Vindelin da Spira nel 1470. È ornato di miniature, ed ha iniziali in oro. La carta è magnifica, e amplissimi i margini.

Roberti Valturi (riminese) — *De re militari*, impresso in Verona nel 1472 per Giovanni da Verona figlio di Nicola cirusico. e, come provò il ch. bibliotecario Cesare Cavattoni, fu la prima stampa eseguitasi in quella città. Le tavole sono colorate.

Con questa edizione fu anche l' altra fatta del pari in Verona nel 1483 per Bonin de Boninis da Ragusi, nella quale sono tavole più piccole, ma egualmente regolari e forse eleganti. E sì ci venne insieme l' edi-

zione dell' opera stessa tradotta in volgare dal riminese dottor Paolo Ramusio, stampata nello stesso luogo, anno e mese e colle stesse tavole pel tipografo medesimo. Manca però in principio; ed è in pessimo stato.

Ma preziose più che altro per Rimini furono e sono le 22 buste di schede proprie del cardinale, contenenti citazioni di cose lette o vedute da esso, ed estratti e documenti relativi alla storia di Rimini e de' Malatesti, cavati da archivi non sempre nè a tutti accessibili.

Alle quali cose venne aggiunto uno speciale medagliere, ove, fra le altre, è intera la serie delle Malatestiane.

XI. — DRUDI dottor LORENZO

DAL 1797 AL 1818.

Medico e uomo di estesa erudizione, lasciò più lavori tutti degni di stima. Fra questi è a ricordare la prefazione latina alla edizione dei poemi del parmense Basini, eseguita in Rimini per l' Albertini nel 1794 con tipi bodoniani: una memoria sulla vita di Leon Battista Alberti premessa alla Illustrazione del tempio malatestiano del Fossati: oltre più cose mediche e poesie volgari e latine in varie occasioni.

Avvenne in quegli anni la soppressione delle molte famiglie religiose, che qui avendo studio ab antico avevano anche notabili biblioteche (1). Per la qual cosa fu che la Gambalunga, alla quale il Municipio passò quante opere in quell' incontro potè ottenere, venisse accresciuta di una camera; e fu quella segnata E, che è la più numerosa di libri fra tutte le altre. Fu detto però che non ci venisse quanto avrebbe potuto venirci. Tuttavia giovi notare alquanti altri capi degni di menzione, i quali o ci vennero allora, o già vi erano, ma se ne ignora la provenienza.

Ex epistolis Jeronimi presbiteri Damasi pape. Codice del secolo XV, parte membranaceo, parte cartaceo, di bellissima conservazione. Appartenne

(1) Fra le pergamene della Gambalunga è un Breve di Giulio II (D, I, Busta 20) diretto li 23 marzo 1512 ai Frati di s. Francesco e di s. Domenico di Rimini, ingiungendo loro di consegnare a fra' Pietro vescovo *Wesprimien.*, un libro in pergamena *duo olim Constantinopoli celebrata Concilia continentem*, che doveva essere in uno di que' due conventi, *quem videre admodum desideramus;* promettendone la restituzione subito fattane la copia. Il libro era presso i Domenicani; onde fra' Angelo da Forlì priore del convento lo consegnò a quel vescovo li 2 aprile *Arimini in hospitio rote*, come egli stesso notò a piè della pergamena. Sarà poi tornato?

ai Minori Osservanti delle Grazie presso Rimini: convento ricchissimo allora di edizioni antiche, molte delle quali sono andate a finire altrove.

Breviarium. Codice membranaceo in 4.° piccolo del secolo XIV. Fu del riminese cardinal Francesco Maria Banditi arcivescovo di Benevento, morto a' 26 di gennaio 1796: e venne alla Gambalunga coi libri dei Chierici regolari teatini, alla casa riminese dei quali erano passati quelli del cardinale anzidetto, cui per affigliazione religiosa avea appartenuto.

Sermoni. Manoscritto cartaceo del secolo XIV in foglio, segnato ES, n. 2023. È mancante in principio ed in fine; e vorrebbe essere studiato per conoscerne l' autore, essendo lingua del trecento. Notevole è il leggervi in fine scritto da altra mano — « Questo libro et di Suora Piera » Picti, che non vuole che persona lo tocchi nè lo porti per suo ecc. » 1565 in Monticelli in Firenze ». Il Codicetto è unito a *Sermoni volgari di S. Bernardo* stampati a Venezia nel 1529; e tutto il volume fu del card. Banditi, e venne alla Biblioteca coi libri dei Teatini anzidetti.

M. Tullii Ciceronis De Natura Deorum. Codice membranaceo in foglio del secolo XV, di provenienza incerta. La prima pagina è ornata di un bel rabesco a oro e colori; come a colori e ad oro è la prima lettera. Manca il titolo per essere stato raso, come raso fu lo stemma del proprietario. Il carattere è tondo e bello; ma ciò che rende pregevole il codice sono le molte lezioni varianti fatto confronto col testo di Aldo, Venezia 1583. È diviso in quattro libri, e manca in fine.

P. Ovidii Metamorphoseos. Nitidissimo codice membranaceo in 12.° di buona lezione, forse della fine del secolo XV, con belle e graziose miniature.

Frontini et Vegetii. Codici cartacei scritti nel 1462; per giudizio del Drudi preziosi.

Aemilius Probus. — De excellentibus Ducibus etc. Oltre le Vite di Emilio Probo, questo codice di bella membrana del secolo XIV, carattere tondo, contiene una raccolta di vite scritte anche da altri autori; precisamente quelle di s. Girolamo, di Isidoro, ecc. Inoltre è tutto postillato di carattere diverso ma coevo.

Cronaca anonima riminese. È il bel codice cartaceo del secolo XV, carattere tondo e stampatello, che servì di testo al Muratori, dal quale fu pubblicata nel T. XV, *Rer. Ital. Scriptores*, sebbene qualche lezione sia preferibile nell' altro codicetto ricordato più sopra, segnato n. 35. Inoltre chi ne trasse l' apografo per il Muratori guastò molti nomi propri, e per fino saltò qualche riga. È appellato codice *Rigazziano* per aver ap-

partenuto al medico dott. Gio. Antonio Rigazzi, che vivea nel 1567. Pregevole poi per contenere un buon numero di epigrafi antiche riminesi, allora esistenti ed ora perdute, delle quali ho fatto uso nel mio vol. I. E sì ve ne sono alquante appartenenti ad altre città. È segnato D, III, n. 42.

Theorica planetarum composita per non minus probum quam doctum et lectissimum tn (temporis nostri) *uirum Georgium de Peurbach quam m*ⁱ (mihi) *legauit dum migraret ad celos, cuius aia* (anima) *requiescat in pace, ano d.ni 1461, mense..... — Hic liber est b. Car. Tusculani — .....* Βησσανιωνς (sic) καρδηνάλις τοῦ τῶν τουσκλων.

Così sta scritto in carattere di altra mano, ma coeva, a capo la prima pagina che serve di coperta a questo bel codice membranaceo in 4.° del secolo XV, in bella lettera, colle figure de' circoli colorate vivissimamente, alcuni dei quali sono anche mobili, cioè sovraposti gli uni agli altri e girabili. Peccato che manchi in fine forse per circa quattro pagine, e forse di due nel capo *De motu octavae spherae*. Ma ciò che lo rende pregevolissimo è lo avere appartenuto al rinomato cardinal Bessarione per legato dell' autore medesimo, come vi è espresso sopra di mano, credo, del cardinale. Lo che in latino e in greco dalla stessa mano fu ripetuto in margine della prima pagina così — θεωνηκα (sic) τ̃ πλὰ — *Theorica planetarum — b. Car. Tusculan* — Βησσανίωνος (sic) καρδηνάλις τοῦ τῶν -- τουσκλων — Noto è come l' autore, dotto alemanno, detto latinamente anche *Purbachius,* nato a Peurbach nel 1423, morì in Vienna nel 1461 d' anni 38 presso il cardinale anzidetto, col quale veniva in Italia.

Di quest' opera in Gambalunga è un' edizione del secolo XV col commento di Francesco Capuano in fine alla *Sphera mundi* stampata in Venezia nel 1499. E sì vi sono altre due edizioni venete del 1551 pel Nicolini e del 1562 pel Rampazzetti. Fatto confronto fra il codice e queste edizioni, non combina nell' ordine de' trattati, e v' ha differenza qualche volta anche nelle figure nel dettato e nei titoli. Questi nel codice sono: *De Sole — De Luna — De capite et cauda Draconis — De tribus superioribus — De declinatione et latitudine planetarum — De motu octauae spherae — De Venere — De Mercurio — De proprietatibus motus planetarum consequentibus.* E questo, mancante, finisce *diuersitas aspectus astri est arcus circuli magni.*

Francisci Petrarcae Poetae Clarissimi Triumphorum. Codice membranaceo del secolo XV in 4.° piccolo. Carissimo gioiello per i delicatissimi fregi ad oro e a colori vivissimi, onde sono abbelliti i margini e ciascuna

iniziale di ogni terzetto. Dovette essere probabilmente di qualche principessa, notandosi in alcuni fregi, e in capo a qualche figurina, corona baronale di marchese o di duca. Nella legatura sulla coperta in pelle è impresso ripetutamente il giglio di Francia. Per quanto vi è scritto nei risguardi si vede che un tempo fu di un Antonio e di un Giuseppe Foresti; e nel 1667 era del colonnello Carlo Soleri di Rimini. Offre anche qualche buona variante.

Maravigliosa visione sopranaturale di Stivivo Stivivi gentiluomo riminese. Codice bellissimo in carta, dedicato nel 1581 a Francesco de' Medici Gran Duca di Toscana da fra' Pacifico figlio dell' autore. Il frontispizio e più altre cose sono incise egregiamente in rame, e le iniziali sono lavori in penna di ottimo gusto.

Prima Synodus Provinciae Gneznensis anno MCCCCXX celebrata. Codice cartaceo inserto nel miscellaneo D. IV, n. 289; ed è copia autenticata li 8 febbraio 1618 tratta da altro esemplare anteriore autentico esso pure del convento del ss. Corpo di Cristo di Leopoli. Nel 1846 per richiesta del card. Gizi Segretario di Stato ebbi a trarne copia esatta a servigio, fu detto, di alto personaggio polacco.

Nello stesso miscellaneo si contiene del pari *Synodus Provincialis acta Varsaviae IIII Martii anno 1561.*

Storia e Medicina. Così il Nardi inscrisse il codice cartaceo in 4.° segnato D, IV, n. 175, di bella conservazione e con lettere e fregi rabescati, proprio del secolo XV, giustamente per altro giudicandolo copia di esemplare più antico *per essere lingua del trecento;* ma dichiarando in pari tempo di non aver potuto scoprirvi traccia dell' autore. Aggiunse, esservi contenuti due trattati diversi: l' uno di storia, dalla creazione del mondo fino a Mosè e al Minotauro; l' altro di regole di medicina, intitolato *Del reggimento della vita nostra.*

Molto meno ne aveva detto il Drudi, che nel suo indice si contentò di annunziarlo — « Cod. ms. cartaceo in foglio, che comincia — Lo nostro » Signore Dio ecc. del sec. XV sul principio; e tratta di cose naturali, » di rimedi, ecc. »

Esaminato però il codice con la dovuta attenzione, ho trovato che al trattato secondo è premessa la nota dei capitoli onde si compone, i quali sono 143; e che in cima a questa sta scritto — *Incomentia il libro del regimento della vita nostra per mantenere sanità.* — Poi appresso quella nota, e in cima alla prima pagina del prologo, è scritto in lettera rossa, di cui resta leggerissima traccia, ma tale che col soccorso di una lente

lascia leggersi senza alcuna dubitazione — *Incipit liber de regimine sanitatis* (in margine *primus*) *secundum Dinum de Florentia.* — *Prologus.* Il prologo comincia — Dio per la sua gratia e grande potentia ecc. — Il trattato è diviso in tre libri.

Ognuno comprende essere qui annunziato quel Dino dal Garbo di Firenze, medico eccellente e professore in Bologna nel 1306 e nel 1311, morto nel 1327, del quale restano più opere latine e volgari già pubblicate. Ma questo trattato sarà egli dettatura di esso non registrata fra le cose sue; o sarà di qualche suo uditore, siccome potrebbe parere indicato dalla locuzione *SECUNDUM Dinum?* Noto per altro che Filippo Villani nella Vita di Dino dal Garbo dice che fu discepolo di Taddeo fisico, altro fiorentino, lodato medico e professore anch' esso in Bologna. E poichè vengo assicurato dal chiariss. cav. comm. Francesco Zambrini, esistere di Taddeo un trattato latino col titolo appunto *De regimine sanitatis* edito nel 1477, parmi anche sicuro l' avviso suo che le parole *secundum Dinum* vogliano significare *secondo l' interpretazione, la versione,* o simile, *di Dino;* e che l' originale appartenga a Taddeo, la versione a Dino, la quale egli crede inedita. Aggiunge il medesimo signor cavaliere d' aver pubblicato egli stesso nel 1852 col titolo *Libello per conservare la sanità del corpo* un compendio del trattato latino anzidetto; ma che questo di Dino per essere partito in 143 capitoli debba essere lavoro condotto invece in proporzioni maggiori che quelle dell' originale.

Che che sia per uscirne da più maturo studio e dai necessari confronti, io credo che questo codice sarà pregevolissimo sempre, siccome scritto nella favella dell' aureo trecento.

In codice cartaceo in 8.° segnato EP, n. 973, appresso alquante epistole e qualche orazione del Campano, segue della mano stessa: *De dominio certorum Nobilium Lombardiae* — *De Marchionibus Montis Ferrati* (per questi la cronaca viene fino al 1334). — *De Marchionibus de Malaspinis* (egualmente al 1334) — *De Nobilibus de Summa Ripa et de Murbello* — *De dominio Nob. Marchionum Extensium de Ferraria* (fino al 1476) *De dominio d.norum de la Scala et D. Izerini de romano* (al 1387) — *De dominio de Caraia de Padua* (al 1390) — *De dominio D.norum de Gonzaga de Mantua et de fine illorum de bonacossis* (al 1393) — *De dominio d.norum de Vicecomitibus, et de principio ipsorum et illorum de la turre* (e per questi viene al 1491). Pare che il Nardi ne giudicasse autore lo stesso Campano: ma il Campano morì del 1477, come può vedersi nel vol. XIX, pag. 433 *Rer. It. Script.*

Succedano gli stampati.

Eusebius Pamphilius — De evangelica preparatione — Venetiis, 1470; N. Jenson, fol. carattere tondo: traduzione latina di Giorgio Trapezunzio; edizione prima, giudicata assai rara. Appartenne al convento delle Grazie.

Augurellus Jo. Aurelius Ariminensis — Carminum liber primus ad Pandulfum Malatestam Arimini dominum. Veronae, 1491 cartaceo, 8.° senza nome di tipografo. Edizione prima assai rara. Vi è premessa un' ode latina manoscritta dello stesso Augurelli, diretta *Nicolao Franco E.po Tar. ac Legato Ap.lico apud Venetos:* e in quella pagina è dipinto un sole con tre viole.

Les fantasies de mere sote — Cum priuillegio regis — membranaceo in 4.° piccolo, alto millim. 220, largo 140, senza luogo di stampa.

L' autore è *Pierre Gringore.* Questo singolarissimo libro in versi e in prosa francese è pieno di bizzarre miniature sopra stampa, che rappresentano i fatti del racconto. Il quadretto nel frontispizio offre tre figure in piedi, portanti in testa un cappuccio con corna, o meglio orecchioni d' asino; e intorno è scritto *Raison . par . tout — Par . tout . raison — Tout . par . raison.* Nell' a, ij, si legge il privilegio concesso nel 1516 a *Pierre Gringore dit mere sotte* per quattro anni. Nel rovescio del terzo foglio è altro quadro, entro cui un giglio tra cinque fiere. L' ultima pagina finisce con un acrostico di 14 versi, che danno il nome di *Pierre Gringore.* Poi *Raison . par . tout — Finis.* Anche le iniziali di ciascun paragrafo sono alluminate e dorate, come carichi di dorature sono i quadretti. Rarissimo esemplare; perocchè in pergamena il Brunet ricorda quel solo della Imperiale di Parigi, che dice decorato di 28 miniature; quando il nostro, comprese le due descritte qui sopra, ne ha 30. Fu donato alla Biblioteca dal nobile riminese Mario Rodolfo Stivivi: ma non è detto l' anno per giudicare se fu quel Mario Rodolfo Stivivi, che nel 1641 fece dipingere la classica tela del Guercino per farne dono, come fece, alla Compagnia di s. Girolamo, a cui era ascritto, ovvero fu un altro omonimo di età più recente.

Per tutti questi accrescimenti il bibliotecario Drudi ebbe replicatamente a compilare l' inventario dei libri: lo che fece la prima volta nel luglio 1797 quando ricevette la consegna della Biblioteca: la seconda nel 1811. In quest' ultimo il numero complessivo si trovò salito a 15866 volumi.

Il Drudi condusse anche molto innanzi per schede l' indice alfabetico; come egualmente per schede si occupò a lungo dell' indice per materie, che lasciò incompleto. Morì a' 27 aprile del 1818.

XII. — **NARDI can. LUIGI.**

Nato in Savignano, ma parroco di S. Gio. Evangelista in Rimini, fu coadiutore al Drudi dal 1815 all' aprile 1818: bibliotecario assoluto dal 1818 al 5 giugno 1837, in cui morì. Dotto ecclesiastico fu il Nardi, e noto alla repubblica letteraria per molte opere di vario genere da lui pubblicate. Per esso fu riveduto e compiuto l' indice alfabetico del Drudi; ed egli rinnovò l' indice de' manoscritti; non che pose in catalogo le pergamene quante allora precedevano il secolo XIV (circa 300 atti); e purgò la Biblioteca di molti duplicati, cambiandoli in nuovi acquisti.

Chi voglia del can. Nardi più intere notizie vegga l' *orazione* che ne scrisse il valente nostro collega cav. Rocchi, pubblicata in Forlì pel Casali.

XIII. — **BIANCHI ANTONIO.**

Anche questi fu nativo di Savignano, ma venuto in Rimini fino dalla prima età. Fu coadiutore del Nardi dal 2 maggio 1833 al 5 giugno 1837: bibliotecario assoluto dal 1837 alli 11 novembre 1840, ultimo di sua vita. Studioso in numismatica e in archeologia epigrafica, raccolse e illustrò quante epigrafi riminesi erano conosciute a suoi dì: e così raccolse del pari e trascrisse quante leggi statutarie riminesi trovò ne' vari codici nostri. De' quali il più prezioso per antichità vien giudicato quello che fu di casa Sartoni, conosciuto per ciò col nome di *Codice Sartoni*, pervenuto alla Gambalunga circa quegli anni. Esso è cartaceo, del secolo XIV cadente, inedito. Nè parlò il ch. Bonaini *(Gli Archivi dell' Emilia, pag. 64).* Ma il benefizio maggiore che pel Bianchi ricevette la storia riminese, della quale fu studiosissimo, fu l' avere egli scoperto l' *Aes grave* anepigrafo della remotissima zecca riminese, somministrandone i tipi e le argomentazioni agli illustratori dell' *Aes grave* del Museo Kircheriano pubblicato in Roma nel 1839. Sì fatti lavori tutti del Bianchi sono presso gli eredi. Donò alla Biblioteca l' *Isotteo*, cioè il raro libretto intitolato:

Trium Poetarum elegantissimorum Porcelli, Basini, et Trebani opuscula nunc primum diligentia eruditissimi viri Christophani Preudhomme Barroducani in lucem edita — Parisiis apud Simonem Colinaeum, 1539, 8.° In fine al quale sono manoscritte le varianti, tratte pel Bianchi stesso

da un codice in pergamena, che fu di Planco ed ora è presso il signor Costantino Frontali.

Il Bianchi accingevasi a compilare una nota delle molte Aldine e delle altre edizioni di maggior pregio, delle quali è fornita la Gambalunga oltre quelle del secolo XV: quando senza aver dato cominciamento al lavoro fu colto da morte.

XIV. — TONINI dottor LUIGI.

Lo scrivente, dopo aver servito alla Gambalunga in qualità di Custode dal luglio 1834 fino alla morte del Bianchi, ebbe nomina di *facente funzione* di bibliotecario fino al settembre 1853, in cui fu dichiarato bibliotecario assoluto.

Fu prima sua cura, vivente ancora il Bianchi, di rendere atto a qualche buon uso l' indice per materie, tuttochè incompiuto, del Drudi, riordinandone le schede sulle traccie in gran parte segnate da lui. Poi si volse all' indice delle pergamene, protraendolo dall' anno 1300, a cui era stato condotto dal Nardi, fino a tutto il 1400: nel qual lavoro pose in ordine cronologico gli estratti di oltre tre mila documenti, compreso le pergamene, gli atti del Pandolfesco e quelli di vari protocolli notarili.

Molti sono gli acquisti in più specie e a vari titoli, onde si è accresciuta in questi anni la Gambalunga. Non mi fermerò sui parecchi volumi venutici per lascito di Bornaccini Giuseppe, Berzanti Ing. Niccola e Giangi Filippo: nè porrò nota dei doni di rispettabili cittadini, e di quelli direttici da ragguardevoli personaggi anche stranieri, fra' quali oggi sono le *Opere complete* del nostro Bartolomeo Borghesi, che si pubblicano a Parigi per decreto di Napoleone III. Molto meno toccherò del legato Sartoni e della malvagità de' suoi casi, siccome oggetto di troppo ingrate reminiscenze. Ricorderò bene con distinte parole, come nel 1853 passarono alla Gambalunga i marmi scritti e gli altri oggetti di archeologia patria, che formarono la collezione del dottor Giovanni Bianchi, conosciuto col nome di Giano Planco, morto fin dal 1775. Poi come nel 1855 il Municipio curò l' acquisto dell' altra collezione anche più ricca, la quale fu di Domenico Paulucci segretario del Comune, nella quale furono compresi molti altri marmi scritti di pari antichità; la copiosa raccolta delle nostre Figuline parimenti scritte, ancora inedita; le molte pergamene, parte dell' antico nostro Ospedale di s. Spirito, parte dell' Abbazia di Scolca, parte di altre

Case religiose soppresse; parecchi protocolli del secolo XIV e XV; i suoi scritti, il suo carteggio con ragguardevoli letterati; più manoscritti, fra quali la *Selva genealogica* di Raffaele Brancaleoni in tre volumi cartacei del secolo XVII, ove l' antica nobiltà riminese, disposta per alfabeto, viene illustrata a mezzo di copiosi spogli fatti con molta diligenza negli archivi nostri e di altri luoghi. In fine vari autografi del celebre Aurelio Bertóla.

Nè men prezioso acquisto direm quello che il Comune conseguì nel 1861, per cui la Biblioteca è venuta in possesso di quanto fu raccolto dall' infaticabile concittadino Michelangelo Zanotti, sotto i seguenti titoli:

Monumenti autografi riminesi. Quindici grossi volumi di pergamene e carte in gran parte originali e in parte autentiche, provenienti anch' esse dagli archivi dei soppressi Conventi nostri. Il documento più antico, in forma però autentica, è del 16 ottobre 1014.

Collezione di Atti e Documenti per la storia riminese. Altri quindici volumi manoscritti, che comprendono tanti estratti eseguiti dallo stesso notaio Zanotti sui protocolli dell' Archivio notarile e di quanti altri Archivi nostri gli fu dato vedere.

Giornale riminese dal 1773 al 1827. È una cronaca scritta dal Zanotti medesimo, notando minutamente e autorevolmente in 32 volumi quanto accadde in Rimini per tutti quegli anni in gran parte fortunosi e sconvolti.

Bandi a stampa dal 1797 al 1803. Tre grossi volumi degli originali affissi in Rimini in quel periodo celebre per frequentissimi mutamenti. Sull' importanza di queste collezioni non si richiedono commenti.

Noto per ultimo è a voi, onorevoli colleghi, come sia passato alla Gambalunga per volontà del Municipio quanto di oggetti archeologici ha dato il nostro suolo in questi anni di particolar modo felici in sì fatte scoperte, sia per procurate escavazioni, sia per puro dono della fortuna. Tali furono già i marmi tratti dagli scavi operati nel 1843-44 per il riconoscimento del nostro Anfiteatro; tali quelli arcaici degli Ovii rinvenuti nel 1860-61 in occasione delle fortificazioni militari oltre il Borgo orientale; tali quelli cavati dai replicati scavi nel 1863-65 alla compiuta scoperta dell' antichissima chiesa di s. Andrea. Poi gli altri venuti fuori nella costruzione delle nuove chiaviche: poi i bronzi del gemino ripostiglio di Casalecchio, donde fra le altre la matrice o la forma sin ora singolare dell' ascia, cogli altri argomenti di officina fusoria, che giudicata anche gallica non potrà abbassarsi oltre al secolo IV di Roma. Sulle quali cose voi mi foste cortesi, concedendomi di portarne le principali a cognizione vostra con particolari memorie.

Ricapitolando ora dico che la Gambalunga oggi possiede sui 26 mila volumi; cioè:

Manoscritti di ogni genere, compreso 45 fra buste e volumi di pergamene, 22 buste di schede, 25 protocolli notarili e altrettanti fasci di Atti vari civili, carteggi e rescritti originali dei secoli XVI, XVII e XVIII provenienti da vicina provincia e di recente sottratti al tabaccaio . . . . N. 809

Stampati prima del 1500: d'anno incerto	N.	57
del 1470	»	2
» 1472	»	5
» 1473	»	3
» 1474	»	2
» 1475	»	2
» 1476	»	6
» 1477	»	4
» 1478	»	7
» 1479	»	6
» 1480	»	7
dal 1481 al 1490	»	108
dal 1491 al 1500	»	91

In tutto . . . . . » 300

Fra questi ultimi sono due libri corali cartacei, stampati in Firenze pel Giunta nel 1499 e 1500 in gran foglio colle note musicali, e belle iniziali in legno, passati alla Biblioteca per ordine del Governo dall' ex convento degli Osservanti della Villa di Verucchio.

Stampati dal 1500 in giù . . . . » 22848

N. 23957

Poi restano non collocati nè numerati, parte perchè in corso di pubblicazione, parte per mancanza di scansie, oltre a » 2000

Sono in tutto N. 25957

Nota che tanto ne' manoscritti quanto negli stampati, le miscellanee portano un numero solo; per la qual cosa, fatto lo spoglio di ciascuna, l' indice dei numerati ascende sopra i settantacinque mila articoli.

In fine è a dire che nelle due camere ad uso d' archivio, prossime alla biblioteca, sono stati posti temporariamente i libri di quattro corporazioni religiose qui soppresse ultimamente, i quali sommano 5728 volumi.

Ho ricordato l' Archivio. Ora è a dichiarare che questo oggi è in due camere allo stesso piano della biblioteca. Nell' una è stato collocato l' archivio antico del Comune, che comincia col secolo XVI, il numero dei volumi del quale, secondo l' inventario oggi compiuto, ascende a 1715. Gli si è aggiunto anche un indice per materie. Nell' altra sono stati posti 180 archivi di altrettanti enti morali, cioè corporazioni religiose, confraternite ecc. soppresse nel riminese al cominciare di questo secolo, i quali nel settembre 1863 si sono riavuti nello scioglimento dell' archivio demaniale di Forlì. Qualcuno di essi ascende al secolo XIV ed anche al XIII. E vi si è rinvenuto quell' interessante *registro* membranaceo degli istrumenti della cattedrale in 166 colonne, di cui ebbi a lamentare la perdita, il quale fu iniziato dal preposto Rinaldo nel 1258, ma contiene estratti dal 1041 al 1284. È segnato A B, n. 706. Il numero complessivo dei volumi di questi archivi ascende a 1311; onde sommati con quelli del Comune formano 3026 volumi. Ai quali se si aggiungesse la parte antica dell' archivio notarile, i cui atti rimontano all' anno 1342, verrebbe a comporsi un archivio storico municipale non affatto comune.

Ho ricordato ancora i marmi e le figuline. Ora dico che i marmi scritti posti in Gambalunga sono 120, senza i semplicemente figurati e ornati. Le figuline scritte dell' agro riminese dei secoli imperiali offrono sopra tegoli e mattoni circa 150 bolli diversi, nella maggior parte inediti. Circa altrettante contansi le lucerne fra scritte e anepigrafi, senza i diversi vasellami, vetri, ecc. anch' essi in buon numero. I bronzi ancora non sono pochi; nè ci manca qualche arma in pietra.

La proprietà del palazzo e della biblioteca oggi è del Comune; perocchè, aboliti i fedecommessi e fatto luogo a molte liti fra i concorrenti allo svincolato patrimonio Gambalunga e fra questi e il Municipio, sono avvenute replicate transazioni, per le quali il Comune ha ottenuto il dominio e la direzione assoluta del palazzo e della Biblioteca (1). Peccato che le sale di questa, e dell' archivio specialmente, siano umide, non

(1) Prima transazione fra il Comune di Rimini con l' Ospedale per una parte e i cittadini Filippo Ercolani di Bologna e il m. Cesare Sinibaldi Gambalunga di Roma per l' altra: rog. Nicola Ant. Franchi segretario del Comune, 5 giugno 1802.

Ultima transazione fra il Comune di Rimini per la pubblica istruzione e il duca Massimo: rog. Nic. Serpieri 28 giugno 1847.

ostante le sottoposte grotte a sufficienza arieggiate: lo che non è leggier mancamento. Ma, tolto ciò, biblioteca ed archivio non potrebbero star meglio per l'uso dell'intero palazzo, nel quale oggi si accolgono tutte le scuole pubbliche, elementari, ginnasiali e liceali, non che le tecniche e le nautiche con i relativi gabinetti loro.

Fra questi prende posto distinto quello di *Storia naturale:* collezione copiosa e sceltissima, formata dal vivente sacerdote riminese Luigi Matteini, quanto valente in sì fatto studio, altrettanto benemerito del Municipio, al quale fu ceduta da esso per modico assegnamento vitalizio. Vi si comprendono oltre 4000 capi, ciascuno de' quali associa più individui del proprio esemplare: molti esotici da ben servire allo studio della scienza ne' vari suoi rami; molti indigeni per la particolare illustrazione di questo circondario da cui in gran parte provengono, siccome quello che, comprendendo mare, piano e monti, somministra nel regno animale molta copia e varietà specialmente di pesci di conchiglie e zoofiti viventi e fossili; nel vegetabile offre una flora, del pari vivente e fossile; e nel minerale presenta notevole varietà di pietre, stallatiti, zolfi, gessi ecc.

Con ciò la casa di Alessandro Gambalunga si è trasformata in un piccolo ma prezioso Ateneo, che, mentre è decoro non comune di questa terra, perpetuerà con lode il nome del dotto e nobile suo fondatore.

PITTORI FAENTINI

DEL SECOLO XVI

RICORDI

COMPILATI DAL SACERDOTE

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

BIBLIOTECARIO DEL COMUNE DI FAENZA

GIACOMO FILIPPO CARRADORI.

Di costui poco ho a dire per manco di notizie: e cotanto scarse n' ebbe eziandio il Lanzi da recare senza più aver esso artista tenuto della maniera del Costa, ond' *è inserito per lo stile fra gli antichi, e nel resto* essere *quas' impossibile che toccasse il secolo XV;* aggiugnendo poscia, come *due altre pitture ne restano specialmente*, *nelle quali mostra che cangiasse stile, quantunque rimanesse sempre pittor debole*, *l' una nel 1580*, *l' altra nel 1582.* Rappresenta la prima di esse la Vergine seduta in trono col bambino in grembo, e ai lati l' apostolo Andrea e l' assisiano patriarca, e nella parte inferiore il piccolo s. Giovanni collo sguardo dolcemente rivolto al divino infante, insieme con un cotal ritratto, in cui, se mal non discerno, vuolsi riconoscere il committente del dipinto stesso, atteso la leggenda che nel medesimo havvi, così concepita: *Tabulam hanc ex eius pia devotione fieri fecit M. Andreas de Isacchis. Pinxit illam Jacobus Philippus Carradorius Pictor Faventinus 1580*; quadro, che, posto in antico nella chiesa di santa Maria *ad Nives*, oggidì conservasi, benchè alquanto malconcio, nel brefotrofio de' bastardi: mentre l' altra tavola, che

più non esiste, stette un tempo in santa Cecilia, ed era in lei figurato Cristo in croce con due santi e coll' epigrafe: *Jacobus Philippus Carradorius Faventinus pingebat 1582.* Il quale in oltre, secondochè vien dato apprendere dagli atti de' Cento Pacifici, nel 1587 ad una col suo concittadino Bartolomeo Garminanti condusse per lo prezzo di dieci scudi d' oro la pittura onde ornar si volle il fornice di Porta imolese. Ed è appunto nel dì vigesimo sesto gennaio del precitato anno soltanto che ci avvien di incontrare ricordato in iscritture notarili *Jacobus Philippus q. Antonij Carradorij pictor faventinus:* ma non andava guari che soprappreso egli da grave malattia disponeva a' 10 giugno 1591 di sue domestiche sostanze mercè di testamento a rogito del notaio Bernardino Azzurini, in esso nominando la moglie Giulia Foli e i figliuoli Antonio, Agostina e Francesca, quegli e queste in età pupillare (1).

NICCOLO PAGANELLI.

Gli è dal mandato del patrio municipio de' 28 aprile 1582 *pro mag. Julio Tondutio, Jo. Baptista Bertutio et Nicolao Paganello lib. triginta septem cum dimidio bon. videlicet mag. Julio ꝯ 2 auri, Jo. Baptistae £ 20. 10 bon. et Nicolao ꝯ 2 auri ad bonum computum eorum mercedis*

(1) Quanto sopravvivesse il nostro pittore all' atto di sua ultima volontà si rimane oscuro; certo è però che un anno dopo avev' egli pagato a natura il comune tributo, rinvenendosi in un rogito delli 19 giugno 1592 ricordata *D. Julia q. Hieronymi alias lumino de Folis et uxor olim Jacobi Philippi de Carradorijs cap. s. Hippoliti de faventia.* E comechè negli anni avvenire scorgasi talor mentovato un Giacomo Filippo Carradori, e' non deesi tuttavia scambiarlo col marito della predetta Giulia, sendo quegli figliuolo di Lodovico, questi di Antonio, tra' testimoni delle cui tavole testamentarie evvi *Mag. Andreas q. Baptistae de Isacha figulus,* quel desso cioè che al Carradori allogava l' accennato dipinto, e al quale un atto notarile dei 19 maggio 1579 ci ragguaglia aver i monaci cisterciensi concessa una cappella con sepoltura nella loro chiesa, dinominata allora s. Maria dall' Angelo ossia *foris portam,* che venne dedicata a s. Andrea ed aprivasi *a cornu epistolae* del maggior altare. Per ciò poi che si attiene alla prole del Carradori, trovasi cenno del solo Antonio, e primamente in un rogito de' 17 dicembre 1624, ove si cita *D. Antonius q. Jacobi Philippi de Carradoris figulus cap. s. Vitalis de Faventia*, vale a dire un esercente l' arte della maiolica, d' una fabbrica della quale era conduttore pochi anni dipoi. Ammogliatosi con Caterina Armenini, questa lo rese padre di due figli, Giacomo Filippo ed Emiliano, che dieronsi a coltivare il paterno mestiere, rimanendo orbi del genitore circa il 1659.

pro pictura insignium Ill.mi et R.mi D. Card. Vercellensis legati Romandiolae, altre volte da me allegato, che ci vien primamente fornita contezza d' un nostro pittore in Niccolò Paganelli, nato a' 7 dicembre 1538 di ser Vincenzo e Caterina Calderoni. Il quale, giusta le memorie tramandateci da un suo nipote, *da giovine si dilettò molto del disegno e della pittura, e studiò in patria sotto buoni maestri di quest' arte. Trasferitosi a Roma, sotto la disciplina di bravi uomini divenne perfetto ed eccellente pittore, di buon disegno, d' invenzioni copiosissimo, intelligente dell' anatomia, prospettiva e architettura. Seguì la vera via del colorire con attitudine ed infinita grazia e con maniera tale che le cose paiono più che vive, e in far ritratti al naturale eccellente.* E certo mostravasi egli esimio artista nella tavola di cui oggidì si orna la cappella del nostro comune, da esso lui colorita nel 1585: intorno alla quale è a sapersi che, bramoso il maestrato de' Cento Pacifici di porre un nuovo quadro all' altare del suo oratorio, circa la scelta del pittore appigliavasi a' 13 dicembre 1584 al partito di commetterla alla sorte, mercè dell' estrazione del nome d' un di coloro che nell' arte d' Apelle erano allora fra noi in voce de' più valenti, cioè Marco Marchetti, Niccolò Paganelli e Giambattista Bertucci, e quindi di allogare il lavoro al primo che venisse estratto, e ricusando questi, gli succedesse il secondo, e così dicasi dell' altro. La sorte si porse amica al Paganelli; ond' esso di buon grado prese a condurre quella tavola, in cui ritrasse un Crocifisso con alcuni santi, tra' quali il martire Vitale, sendo al medesimo sacra la detta cappella. Da Niccolò recatosi a fine nel vegnente anno 1585 il commessogli dipinto, a' 13 del novembre venivano a lui pagati ₰ 16 *auri in auro pro ressiduo pretij Anconae per eum factae numero centum pacificorum,* convenutosi in scudi trenta ossiano lire 127. 10 di bol.

Opera parimenti del Paganelli si fu dessa la pittura dell' antica cappella di Maria venerata sotto il glorioso titolo di sua Immacolata Concezione nel tempio de' nostri minori conventuali; chè di ciò ne rendono istrutti certe memorie inedite intorno alla predetta vergine e al laicale sodalizio ad onore di lei eretto; ivi avendosi, come nel 1588 *adì 29 di Maggio andò partito nella Compagnia di dipingere nuovamente la capella della Madonna SS. in s. Francesco e fu concluso che si dasse a Mess. Nicolò Paganelli;* e poscia sta registrato che del 1589 *adì 28 di Agosto s' incominciò a dipingere la capella della Madonna SS. in s. Francesco da m. Nicolò Paganelli:* e di fatto tra' rogiti di Paolo Castellini havvi che ai 17 dicembre 1590 *D. Nicolaus Paganellus Pictor faventinus fecit finem quietationem liberationem et pactum perpetuum ven. Societati B. Mariae Con-*

ceptionis faventiae de lib. 400 bon. quas dicta Societas solvere tenebatur dicto D. Nicolao pro pictura Capellae Conceptionis praedictae. E questi sono i soli lavori, de' quali è noto il tempo in che vennero eseguiti (1).

Trapassando ora agli altri additatici dalle iniziali del nome del pittore o dalla maniera per lui nell' arte seguìta, m' accade d' aver a citare un' Assunzione della Vergine coi dodici apostoli, quadro in tela da altare, oggidì esistente nel coro della chiesa di s. Antonino, nel quale l' artista lasciavasi scorgere dalle appostevi lettere N. P. F. F.; giusta adoperava pure in quello della Decollazione del Battista, che dall' antico oratorio della compagnia della Morte veniva trasportato in una stanza della congregazione di pubblica carità, ove al presente tuttora si trova colle iniziali N. P. Ancora del Paganelli stesso, oltre il dipinto in tela rappresentante la Discesa dello Spirito santo sopra gli apostoli, che si vede nella sagrestia del Carmine, conservansi nella municipale pinacoteca una tavola colla Presentazione del bambino Gesù al tempio, segnata colle solite iniziali N. P., e un Crocifisso ritratto in tela; come del pari figurava egli in tela Nostra Donna in atto d' essere coronata dal divin figlio con gloria d' angeli, quadro del quale nello scorso secolo ornavasi l' oratorio della confraternita della SS. Annunciata, e che a' giorni nostri più non esiste; non altrimenti che una tavola esprimente un Deposto di croce, onde con alquante altre di faentini pittori si fregiava il soffitto della chiesa di s. Gio. Battista dei camaldolesi, ed in cui leggevasi scritto: *Nicolaus Paganellius faciebat.* Il quale altresì poneva intero suo nome nel s. Martino, che fa bella mostra di sè nel patrio maggior tempio e che vien riputata la principal opera di lui; ed è sì *ben condotta e per la parte del disegno e pel forte colorito e per la espressione* da non dovere di soverchio ammirarsi, se alcuni intelligenti mossi dagli enunciati pregi di quella tela, senza punto avvedersi della sottoposta leggenda: *Nicolaus Paganellius pinxit*, non si peritarono attribuirla al ravignano Luca Longhi: laonde dir conviene che il Lanzi ignorasse essersi dal nostro artista segnato del suo nome codesto egregio dipinto, uscendo egli a ragguagliarci avervi *chi gli ascrive il bel quadro di*

(1) Negli atti municipali evvi a' 14 dell' ottobre 1589 *Mandatum pro ven. Confraternitate conceptionis L.* 100 *bon. amore dei convertendarum in ornamentum capelle Beate virginis conceptionis in ecclesia s. Francisci et id in executione partiti consilij generalis sub die* 4 *Martij* 1586, in cui ad esso sodalizio veniva assegnata l' antidetta elemosina da erogarsi *in usum ornamenti fiendi capelle dicte B. Virginis;* per lo che m' è avviso accennarsi al dipinto operato dal Paganelli, pel quale forse erasi chiesto al comune alcun pecuniario soccorso.

s. Martino alla cattedrale di Faenza creduto del prenominato pittore, quando poi a poche linee ci addita *un Cavalier faentino detto Niccolò Papparelli,* di cui havvi *un quadro di s. Martino alla cattedrale, ch' è una maraviglia* (giusta dipoi ripeteva anche il Ferrario); e non lieve meraviglia al certo desta in noi il vedere come non giugnesse il Lanzi ad accorgersi che in. quell' imaginario cavaliere niun altro vuolsi riconoscere se non il Paganelli da esso lui poc' anzi rammentato. Del quale in fine abbiamo due stimabili affreschi nel convento de' nostri osservanti riformati; e sono l' Ascensione di Cristo con molte figure di frati e il miracoloso Incendio di santa Maria degli angeli d' Assisi, di cui si favella ne' *Fioretti di s. Francesco* al cap. XV. E qui per manco di notizie nulla più avendo io a ridire intorno a Niccolò, mi stringerò a significare che pervenuto egli alla grave età di ben ottantadue anni il quartodecimo dicembre 1620 compiva suo mortale pellegrinaggio.

ANTONIO FOSCHI.

Ne' cenni di Sigismondo Foschi, nostro pittore che fu di non volgare nominanza, rammentato avendo come tra' fratelli di lui v' ebbe un Benedetto (ammogliato con Caterina Casalecchi tuttor vivente nel 1577), quindi d' un figliuolo di questo, quale cultore dell' arte del paterno zio, m' accade ora toccare, per quanto comportano le notizie intorno al medesimo a noi pervenute. La più lontana delle quali spetta a' 23 del marzo 1566, fornitaci dall' atto di divisione de' beni del prenominato Benedetto già estinto, seguìta infra i figliuoli d' esso, Antonio e Sigismondo, mentre il primo di costoro trovavasi congiunto in matrimonio colla sua concittadina Lucrezia d' Antonio Bucci, e del quale evvi poscia ricordo in un rogito de' 4 febbraio del vegnente anno, mercè di cui *Franciscus q. marciantonij de Barucijs de Brixichella diu et nunc faventia habitator ex una et Antonius q. Benedicti de fuschis de faventia parte altera contraxerunt et inierunt insimul societatem in arte et exercitio marciarie spatio trium annorum futurorum.* Se non che appresso ben diciotto anni, e cioè a dire li 4 giugno e 16 luglio 1585, cominciasi a scorgere esso Antonio appellato pittore: *Mag. Antonius q. benedicti de fuschis cap. s. michaelis pictor faventinus,* proseguendosi non più oltre allo scorcio del 1589; quantunque pressochè tre lustri allo stesso bastasse per anche la vita, venutagli meno

all' entrare del secolo decimosettimo, conforme si raccoglie dal rinvenirsi mentovata a' 15 gennaio 1603 *D. Cecilia filia olim mag. Antonii de Fuschis cap. s. Mariae Imbroilo faventiae*, quando il costei genitore ci vien attestato tuttavia vivente il dì terzo settembre del precedente anno; e di lui restò un' altra figliuola per nome Vittoria, annunciatasi da un rogito delli 30 settembre 1622 siccome vedova d' un cotal Achille Rogati; natégli ambedue forse dall' antidetta Lucrezia, atteso che in un atto notarile de' 22 agosto 1597 nominandosi *Honesta mulier D. Camilla de Pasiis uxor mag. Antonii de Fusehis de faventia* vien porta cagione di riconoscere in essa una seconda moglie. E intanto il non avervi cenno di verun' opera condotta da codesto nostro pittore m' aggiugne stimolo a doverlo riputare di lieve merito; e facendosene da me menzione, mio intendimento si fu quello senza più di dar contezza d' un artista a tutti oscuro.

GIAMBATTISTA ARMENINI.

Priachè appo noi nell' archivio dell' amministrazione di beneficenza si giugnesse a rinvenire un esemplare delle tavole testamentarie di Giambattista Armenini, intorno a codesto valentuomo null' altro di meglio si sapeva di quanto scritto erasi per lo Ticozzi nella breve vita di quello, compilata sulle notizie qua. e colà sparse nell' opera *de' veri Precetti della Pittura* da esso Armenini dettata; donde il nostro biografo, conforme ei medesimo confessa, potè soltanto raccorre checchè fa mestieri *a dare una sufficiente idea delle sue onorate virtù e degli avvenimenti della sua vita relativi all' arte:* nè gran fatto di più veniva poscia consentito al Cappi di allargarsi nel *Discorso* da lui lasciatoci sull' Armenini e sul costui precitato libro, mercè dell' atto d' ultima volontà rimastosi così a lungo ignoto e di altri due, al nostro concittadino spettanti: mentr' io pel maggior numero che m' è riuscito procacciarmene vado lieto di veder fornitemi le vie d' aggiungere non poche e pregevoli notizie a quelle, che fin qui recaronci i soprammentovati scrittori (1). E facendo capo dall' anno della nascita di

(1) La vita tramandataci pel Ticozzi trovasi premessa al libro de' *Precetti* ediz. di Pisa 1823, mentre il *Discorso* del Cappi può vedersi negli *Atti dell' Accad. Prov. delle belle arti in Ravenna* del 1837 pag. 59 e nelle *Prose artistiche e letterarie* dello stesso pag. 159.

Giambattista, del quale furono genitori Pier Paolo Armenini e Laura Zanolini, affè male non s' appose il Ticozzi nella sua congettura, additandocelo nel 1530 od in quel torno, atteso che in un rogito de' 15 marzo 1554 ricordasi *Johannes baptista q. petri pauli de armeninis de faventia minor vigintiquinque annorum sue etatis maior tamen viginti.* Del cui padre nei protocolli del patrio notarile archivio non si rinviene contezza oltre al 1528 e solo da loro ritraesi, come all' entrare del 1539 avesse egli già pagato a natura il comune tributo; seguito non guari dipoi al sepolcro dalla consorte, che, malata del corpo appresso aver ella fatto testamento il quindicesimo di marzo dell' anzidetto anno, trovo che nel 1543 cessato avea di appartenere al novero de' viventi: e si è questo il tempo, nel quale Giambattista, siccome orbo d' ambo i genitori, scorgesi per la prima volta sottoposto alla tutela d' un suo congiunto, Armenino Armenini.

Ora, secondo il Ticozzi, *nacque* il nostro Giambattista *di poveri ma civili parenti, che lo destinavano a professare la medicina; onde fu mandato alle pubbliche scuole, perchè apprendesse le lingue greca e latina. Ed in queste e nello studio della poesia e dell' eloquenza faceva egli rapidissimi progressi, quando, essendo capitato in patria Figurino da Faenza, che stava a Mantova come ajuto di Giulio Romano, ed uditolo magnificare l' arte sua e vedutolo operare, si sentì preso da subito desiderio di studiare la pittura. Forse dallo stesso Figurino avrà avuto i primi elementi dell' arte; ma certa cosa è che quando abbandonò la patria per recarsi a Roma era di già buono e spedito disegnatore.* Il non avervi però a coscienza mia verun documento, da cui non che si renda fede di quanto vien narrato pel Ticozzi, ne sia almeno permesso di ciò inferire, ne tira senza più a riguardare siffatto racconto siccome una mera opinione di lui; quantunque non voglio passarmi dallo avvertire che per conto del Figurino, dal qual nomignolo appellavasi Giulio Tonducci, mostra aversi ragionevolmente a portare, conforme dissi ne' cenni del medesimo, che uscito egli della scuola di Giulio Romano rimpatriasse circa agli anni 1546, cosicchè non si parte dai confini del probabile l' essere stato l' Armenini da esso ammaestrato negli elementi della pittura, altri però non mancandovi allora fra noi non vulgari cultori di quella, da cui ricevere potesse tale disciplina. Mentre, per ciò ch' è all' anno nel quale conducevasi a Roma, ben mi gode l' animo qui pure scorgere il Ticozzi non dilungarsi dal vero, allogandolo circa al 1550 giusta si pare, come tolgasi a significare che, appresso averci l' Armenini stesso ragguagliati essere nell' età di tre lustri ito *allo studio di Roma*, trovo che, soprappreso in patria da grave ma-

lattia nel 1548, a' 5 novembre per gli atti del notaio Pier Maria Dal Pozzo mercè di testamento disponeva de' pochi suoi averi; per lo che non più presto del vegnente anno, ricovrata la primiera salute, potè uscirsi del natio suolo ed avviarsi colà ove han sede le arti belle: e si è ella questa una circostanza, la quale, chi ben la ragguardi, spinge a volersi con più salda ragione di verità assegnare il 1533 alla nascita del concittadino nostro. I cui primi studi in Roma sembra non potersi punto rivocare in forse che non sieno a riconoscersi in que' da esso accennati nell' occasione che, toccando della vita e de' costumi onde ornato esser debbe un eccellente pittore, esce a ridirci: *Quando nel mio principio capitai a Roma, et che dissegnando dalle facciate di Polidoro* (da Caravaggio), *fui ricerco a far disegni da un certo Pontio et Bartolomeo, ambidue Francesi, i quali stavano insieme et erano scultori, i quali mi tolsero seco in casa, acciò gliene accopiasse di più maniere, da costoro capitovvi una sera M. Francesco Salviati* ecc. Manifesta cosa adunque che, nell' ora in cui il giovinetto Armenini dalle amonie sponde alle tiberine recavasi, *era di già buono e spedito disegnatore;* sicchè non si vuol quindi pigliar punto di maraviglia, ove lo scorgiamo togliere a copiare il giudizio di Michelangelo, non saprei se per privato studio ovvero per commissioue altrui, ricordando egli stesso che servì *un nobilissimo signor romano per certi dissegni di cose antiche,* e che allogatosi poscia con *un mercante mantovano,* presso cui dimorava, *li ritraeva certi medaglioni di bronzo antichi et d' oro, con l' acquarello, di grandezza d' un palmo, i quali ritratti con i loro riversi esso poi li mandava ai Fuccheri ricchissimi mercanti d' Anversa, ridotti prima quelli ad uso di bellissimi libri.* E per siffatta guisa potè Giambattista co' propri lavori protrarre in Roma la sua dimora più a lungo di quello che sofferto avesse la strettezza delle domestiche fortune (1).

(1) La perizia che il nostro Armenini si veniva procacciando nell' arte del disegno accattavagli tal nominanza infra i più valenti cultori di essa, i quali allora trovavansi nella metropoli del cattolicesimo, che, sendo colà pervenuto un agente de' soprammentovati Fucheri con commissione di far disegnare e colorire in carta a miniatura le logge vaticane da giovani i meglio esperti, Giambattista, giusta ei medesimo lasciava memoria nel libro de' suoi *Precetti*, fu un di coloro che sortirono l' onore di venir prescelti a detta opera, condotta sì maestrevolmente da tornare al committente aggradevole per forma, che ne volle una replica per recarla in Ispagna al re Filippo II; a cui pure portò *altri dissegni infiniti che tuttavia comperava; et ch' era in commissione a noi per esso a disegnar piante, Tempij, Medaglie, Archi, Colonne, Statue et altre cose assai antiche che si sono ritrovate per quella città in diversi tempi, che però erano delle più notabili e delle più perfette dell' altre*, conforme al nostro artista piacque di registrare.

Quanto tempo il nostro artista si rimanesse in Roma, al certo non riesce malagevole indicarlo col soccorso degli addotti documenti e di que' che lo stesso ci fornisce là dove scrive, come, stando egli per anche nell' antidetta città, si videro partirsi di essa molti giovani ivi intesi a maniera di lui allo studio delle arti, e ciò *per le guerre mosse dai Caraffi contro a Napoli, e perchè il Papa havendo fatto bandire tutti i Spagnuoli che erano in Roma, i quali sgombrando furono constretti vendere le loro case, e gli altri movimenti che suscitavano tuttavia erano cagione che quella Città era tutta piena di bisbigli et di rumori, et tanto più sentendo il populo che il Duca d' Alba se li veniva avicinando con molte genti, et dall' altre parte pur venivano i Francesi verso quella in aiuto di Santà Chiesa, et passavano grossi in Italia, io ancora partito di Roma mi missi in cuore di voler trascorrere più luoghi, sì come io feci per spatio di molti anni, onde infiniti accidenti et varij casi mi avennero.* Che pertanto l' andata di Giambattista a Roma non dovesse ella seguire più presto del 1549 io testè lo dimostrai con sì manifeste prove da rimoverne qualsivoglia ombra di dubbio; laonde, certo essendo che la sovraccennata guerra s' accese nel settembre del 1556, ragion vuole la dimora di lui non aver valichi i sette anni. E poichè, conforme drittamente riflette il Ticozzi, *erano ancora fresche le memorie delle crudeltà operate in Roma sotto papa Clemente VII, e come tutti gli artefici si salvarono colla fuga dopo essere stati d' ogni cosa spogliati e maltrattati o soffrirono peggio; ed alcuni erano ancora vivi di coloro ch' erano stati testimoni e vittime del furore e dell' avarizia di barbari soldati,* non è a maravigliare, se spinto da ragionevole paura d' alcun sinistro abbandonava quella città non ostante il detrimento che erano per portarne i suoi studi, e lo amore che grande aveva all' arte del disegno (1).

(1) Sempre che della partenza sua da Roma non ci avesse l' Armenini additato il tempo nella guisa che da lui veduto abbiamo essersi adoperato, ella non pertanto non potevasi far precedere al 1556, assicurandoci egli come in esso anno seguiva tuttavia a trattenersi colà, mentre reca che appo la morte di Perino del Vaga il nominato mercatante di Mantova comperò dalla figliuola di lui i numerosi disegni lasciatile dal genitore, la quale ne ritrasse cinquanta cinque scudi d' oro, che quegli alla medesima sborsava alla presenza dell' Armenini: donde l' opinare d' alcuno esser egli stato scolaro di Perino; ma basti il riflettere che questi cessava di vivere nel 1547 per addarsi tantosto dell' inganno che in esso s' accoglie. Dell' Armenini poi non essendo noto avervi in Roma opere di pittura, a buon dritto si dà a credere il Ticozzi ch' ei *forse ne condusse pochissime o nessuna per luoghi pubblici, perciocchè sembra che trovandosi frequentemente occupato a copiare per diversi personaggi le cose antiche ed al-*

Uscitosi l' Armenini di Roma, e recatosi forse a rivedere la patria e i congiunti, in essa tuttavia non si soffermava gran fatto; perciocchè *me n' andai solo vagando*, dic' egli, *quasi per tutta Italia per spatio di nove anni, dopo i quali io fui constretto da chi di me potea dispore a mutar professione et habito insieme.* Nè intorno a' suoi viaggi s' allarga più là dal lasciarci memoria che *arrivato dopo un lungo giro a Milano quivi fui trattenuto da un M. Bernardino Campi Cremonese pittore assai famoso in quella città, al quale io abozzai una tavola col mezzo d' un suo cartone di una Assunta in cielo; della quale finita ne toccò cento scudi d' oro, con i quali mi satisfece gratiosamente di quanto mi havea promesso, e mi fece dimorar seco ancora per qualche mese;* e che (per toccare delle principali città) fu a Mantova, a Parma, a Piacenza, a Genova, a Venezia, ossia a dir breve in tutte quelle che *si rinchiudono fra Milano e Napoli e fra Genova e Venezia;* onde ebbe agio di ammirare le maravigliose opere de' grandi maestri, mentre il nostro modesto artista passa sotto silenzio quelle da esso lui condotte in Genova, ove per ciò gli convenne rimanersi alcun tempo (1).

cune delle migliori de' più illustri moderni, preferisse questo lavoro, ch' era per lui uno studio di grandissimo profitto, a far quadri di propria invenzione che non gli avrebbero lasciato tempo di continuare i suoi studii sulle opere de' sommi maestri.

(1) Dall' accontarci che ne fa l' Armenini d' aver veduto in Milano *appresso al sig. Marchese di Pescara* alcuni ritratti dipinti da frate Sebastiano dal-Piombo toglieva argomento il Bossi (*Del Cenacolo di Leonardo da Vinci* pag. 39) a doversi congetturare ch' *ei fosse stato a Milano prima del* 1546, *anno in cui morì il marchese di Pescara:* non pertanto chi troppo di leggeri si adagiasse in tale giudicio, n' andrebbe grandemente errato, poichè senza punto tener conto delle prove, che in contrario si hanno nelle cose per me fin qui esposte, a far palese la fallacia dell' opinione del Bossi vagliami il rammentare, come non già il marchese di Pescara sì all' incontro il costui nipote Alfonso d' Avalos, che titolo s' avea di marchese del Vasto, trapassava sullo scorcio del marzo 1546, e come in oltre due lustri dappoi veniva prescelto al governo di Milano il così detto *giovine marchese di Pescara*, presso cui dovette l' Armenini ammirare que' stupendi ritratti da lui additatici: e a raffermarsi pure nel suo parere *concorre*, secondo osserva quel cel. illustratore del Cenacolo del Vinci, *a farlo* (l' Armenini) *credere fra noi sì anticamente, il sentirlo in Genova al passaggio di alcuni pittori che andavano in Ispagna, fra i quali nomina il Ruviale che morì nel* 1550. Niuno vorrà contendermi recarsi dal cittadino nostro che sendo egli a Genova, quivi vide *Christofano da Argenta*, che con esso lui si restò alquanti dì, *aspettando Nave per Barcellona la quale arrivata si partì et non prima vi era passato Ruviale et Bizzero* spagnuoli; e quindi come potrò io col Bossi annoverare il Ruviale tra' pittori, che coll' argentano fecero vela alla volta dell' ibera contrada, se e converso si ha dall'Armenini essersi quegli colà precedentemente condotto? La menzione adunque di questo ispanico artista non fornisce ragionevole congettura ad allogare l' andata dell' Armenini a Genova innanzi al 1550, il quale ragguagliandoci

Se non che appresso codesti lunghi viaggi significandoci Giambattista com' egli fu stretto *a mutar professione et habito insieme*, ognuno ben comprenderà volersi argomentare che si rendesse uom di chiesa, cioè prete o frate; e quindi non è punto da ammirarsi, ove per tale si scorga essersi avuto dai pochi biografi che precedettero il Cappi: il quale se colla buona ventura potè rallegrarsi essergli concesso chiarire con piena sicurtà lo stato dall' Armenini abbracciato, ciò debbesi alle solerti cure dell' esimio nostro canonico Strocchi, chè, per lui trattosi all' oblio la testamentaria disposizione del patrio artista, da essa apprendeva il ravignano scrittore essere stato quello di sacerdote e non di cenobita. Laonde dopo il 1556 vagato avendo Giambattista buona pezza lungi dalla natia terra, mostra aversi a portare che intorno al 1564 vestisse gli abiti chericali: sullo scorcio del qual anno per la prima volta appunto si presenta a noi siccome prete, quando pure gli è certo che nel 1562 era tuttavia laico, istruendoci poscia un rogito de' 24 settembre 1566, com' egli allora non solo trovavasi insignito del sacerdozio, sì reggeva ben anche una parrocchia, vale a dire quella che dall' apostolo Tommaso toglieva suo nome; attesochè ivi si cita *Rev. D. Jo. baptista q. petri pauli armenini rector parochialis ecclesie s. Thome de faventia*, al reggimento della quale era stato da breve tempo preposto, e forse per rinuncia fattagliene da un cotal Bernardo Gondoni prete marradese; giusta ne stimola ad avvisare il rinvenirsi in un atto notarile delli 10 maggio dell' antidetto anno 1566 mentovato *Magn. D. Jo. Franciscus de Armeninis de faventia procurator Rev. D. Bernardi Gondoni moderni rectoris parochialis ecclesie s. Thome faventie;* quando dapprima in uno dei 28 gennaio 1558 sta registrato che *Hon. vir D. Joannesfranciscus q. Joannisphilippi de Armeninis civis faventinus procurator et procuratorio nomine hon. viri D. Bernardi de Gondonis de Maradio presbiter faventinae diocesis rector parochialis ecclesiae s. Thomaè civitatis faventinae habens in manibus litteras Apostolicas super collatione et provisione dictae ecclesiae eidem D. Bernardo factis per SS. D. N. Papam sub datum Romae apud S. Silvestrum in Quirinali Anno incarnationis dominicae 1557 decimo cal. Octobris* chiede d' esser posto nella possessione

ancora d' aver veduta in Firenze la cupola di s. Maria del Fiore, allorchè da pochi anni erasi dipinta dal Zuccheri, chiamato a compiere quell' opera, per morte del Vasari rimastasi imperfetta, aperto dimostra che circa al 1580 fu egli in Toscana, atteso l' essere al Vasari venuta meno la vita nel 1574, e in tal occasione per avventura dall' italica Atene passò altresì a visitar Siena.

d' essa chiesa a nome del suo mandante; conforme tantosto ottenne, senza però che tra' parrochi trovisi giammai ricordato il Gondoni; donde piglio cagione ad avvisarmi aver egli retta quella cura per mezzo d' un cappellano fino a che cedevala al nostro Giambattista. Il quale da' suoi colleghi eletto nel gennaio 1571 alla carica di camerlengo, alla medesima era poscia novellamente chiamato nel 1584; allorquando, dopo aver governato detta chiesa pel lungo spazio di trentasei anni ed esser venuto sì innanzi nell' età da toccare il quattordicesimo lustro, bramoso alleviarsi dalle cure del suo ministero consigliavasi rinunciare quella parrocchia: e già a' 24 dicembre 1603 per gli atti del notaio Paolo Castellini faceva su ciò mandato di procura nella forma che segue: *Rev. Vir D. Jo. Baptista Armeninus civis faventinus ac Rector Parochialis Ecclesiae S. Thomae de Faventia fecit, constituit, creavit et solemniter ordinavit suum verum, certum, legitimum et indubitatum Procuratorem Illustrem et Excellentem J. U. D. Dominum Scipionem Zanellum civem Faventinum in Curia Romana degentem absentem ad ipsius Rev. D. Constituentis nomine et pro eo dictam eius Parochialem Ecclesiam S. Thomae, quam a quadraginta annis citra obtinet, in eiusdem SS.mi D. N. Papae, vel eius et S. R. E. Viceecancellarij aut alicuius alterius ab eodem D. N. Papa potestatem habentis manibus resignandum, et expresse renunciandum, ressignationem huiusmodi admitti petendum, et obtinendum et hoc in favorem Rev. D. Hieronymi Carriarij Sacerdotis, et Presbiteri Bononiensis, ac civis faventini et ad effectum ut dicta Parrochialis Ecclesia cum omnibus et quibuscumque iuribus suis dicto Rev. D. Hieronymo conferatur, cum reservatione tamen annuae pensionis scutorum sexaginta quinque de paulis decem pro quolibet scuto pro dicto Rev. D. ressignante quoad vixerit etc.* Ond' è che nel giorno stesso a rogiti del precitato notaio delegava il Carriari un mandatario ad accettare per lui la suddetta chiesa: *Rev. D. Hieronymus Carriarius Presbiter Bononiensis ac civis faventinus*, così quell' atto, *fecit, constituit, creavit, et solemniter ordinavit ac esse voluit suum, certum, legitimum et indubitatum Procuratorem Ill.mum et Excell. J. U. D. Dominum Scipionem Zanellum civem Faventinum in Romana Curia degentem absentem ad ipsius Rev. D. Constituentis nomine et pro eo in manibus SS. D. N. Papae vel cuiusvis alterius ad id potestatem habentis reservationi, constitutioni et assignationi pensionis annuae scutorum sexaginta quinque de paulis X pro quolibet scuto super fructibus, redditibus et proventibus Parochialis Ecclesiae S. Thomae de Faventia per ipsum R. D. Constituentem et successores suos dictae Ecclesiae Rectores pro tempore existentes Rev. et honorabili Viro*

D. Joanni baptistae Armenino presbitero faventino quoad vixerit singulis annis integre persolvendae per predictum SS. D. N. Papam constituendi, reservandi et assignandi expeditioni libere et expresse consentiendum et consensum prestandum etc., secondo che al Carriari venne fatto di conseguire (1).

Erano a pena volte diciotto lune dalla rinuncia di quella chiesa, quando consigliatosi l' Armenini disporre di sue domestiche sostanze, commetteva ai protocolli del sopra mentovato Castellini l'atto d' ultima volontà, cui tolgo a riportare:

In Christi nomine Amen. Anno a Nativitate Eiusdem Millesimo sexcentesimo quinto Indict. 3 Die vero vigesima septima Mensis Junij Pontificatus SS. in Christo Patris et Domini Nostri Domini Pauli divina providentia PP. V anno primo.

Perchè il morire a tutti è certo, e l' ora della morte incerta, util cosa ed onesta deve essere prima che sopraggiunga alcun impedimento overo la morte istessa, la quale per il breve corso della vita non può essere lontana, provvedere sì alle cose dell' anima, come del corpo, il che prudentemente considerando il Rev. M. Gio. Battista già di pier paulo Armenini Prete faventino, sano per la gratia di Dio della mente, dell' intelletto, et di tutti i sensi, et anco del corpo, et volendo dispore de suoi beni che deve lasciare doppo la sua morte, per il presente suo ultimo testamento senza scritti nuncupato, ordina, lascia, et dispone nel modo infrascritto cioè (2).

(1) La cura di s. Tommaso fu ella a lungo retta da sacerdoti della progenie degli Armenini, poichè fin dal 1515 per testimonianza di un rogito delli 11 giugno veniamo istrutti trovarsi al governo d' essa preposto un Tommaso di Gian Francesco Armenini, al quale li 16 febbraio del 1530 era già succeduto Antonio di Gian Filippo Armenini; allorchè il dì sesto dicembre del vegnente anno questi rinunciata avendo detta chiesa nelle mani del vicario vescovile Matteo Mengari, era conferita *D. Joanni Francisco filio Jo. philippi de armininis artium professori*, cioè a dire uno studente di filosofia non iniziato agli ordini sacri, a' quali però non ascese giammai, donde venne che non accettò quella parrocchia o a breve andare ne la rassegnava; sendochè il cotestui fratello Antonio rinviensi di bel nuovo rettore della medesima a' 18 giugno 1544, cui proseguì a ritenere fin alla morte, che lo incolse nel 1557. Da Giambattista rinunciatasi codesta chiesa al Carriari, fu essa dipoi abolita nel 1616, atteso la cessione fattane all' ordine dei carmelitani scalzi, che poco stando presero a murare a lato di quella un piccolo convento e nel 1647 nuova chiesa, che tuttor esiste sacra all' inclito apostolo di Roma Filippo Neri; a detto santo intitolata posciachè, que' claustrali tramutatisi del 1674 al convento di s. Maria Maddalena, già di pertinenza de' soppressi Gesuati e oggidi appellato del Carmine, quello di s. Tommaso fu dato ai Preti dell' Oratorio dalla pietà del conte Annibale Ferniani, che a tal intendimento n' avea fatto acquisto dai carmelitani.

(2) Dall' essere pervenuto alle mani del Cappi il solo testamento dell' Armenini insieme colla semplice indicazione di due rogiti, contenente l' uno l' inventario di tutto

In prima egli divotamente raccomanda l' anima sua all' onnipotente Iddio, alla Beata Vergine, et a tutti i Santi del Paradiso, ordinando che il suo corpo sia sepellito nella Parochiale Chiesa di S. Thomaso, rinchiuso in una cassa di legno, et sia posto in terra a man destra dell' Altare maggiore dirimpetto alle lettere che sono sopra la pietra nera scritte in bianco, confitta nel muro, et che si ponga da un capo al confine dell' altra sepoltura delli Armenini, et di sopra poi vi si ponga la pietra scritta in nero piana dal capo del cadavere, et che nelle sue funerali essequie siano invitati li Rev. Preti del Convento (oggidì i Parrochi del Collegio) *li frati di S. Girolamo* (cioè i minori osservanti riformati), *quelli de Capucini, et di S. Francesco, et le povere dell' Hospitale della casa di Dio, con quattro compagnie quali parerà alli infrascritti essecutori.*

Item ordina et vole che l' infrascritto suo herede sia tenuto et obligato subito dopo la morte di detto Testatore farli celebrare sessanta messe all' altar privilegiato nella Cattedrale in suffragio dell' anima sua, et sia tenuto pagare lire venti de bol. alle povere Orfanelle di S. Michelino per elemosina.

Item per ragion di legato, et in ogni altro miglior modo lascia a m. Gio. Francesco già figliolo di m. Thomaso Armenini il cavalletto di noce dove egli dorme col cielo del letto, et le coltrine, et le altre pertinenze di legname. Item la carrega di corame, la coperta di raso rosso, l' usale di corame dorato, la cassetta dai danari con tutte le pitture, le quali debba tener sempre a perpetua memoria, tutti li ferrami da fuoco, che saranno nella camera di detto Testatore con le due sedie dall' appoggio, la lume del piede d' ottone, le quali robbe vole che li siano consegnate dalli infrascritti essecutori a loro comodità dopo la morte del detto Testatore.

Item a m. Paulo Viani o suoi heredi lascia per ragion di legato, et in ogni altro miglior modo tutto quello che si troverà al tempo della sua morte nella camera dove sono i libri, con i libri stessi, casse, disegni, medaglie, et ogni altra cosa che dentro di quella (eccetto però il letto dove stanno le serve con sue pertinenze) le quali robbe se le possa pigliare senza altro Inventario, donando poi di quelle altre massarizie vecchie alla serva come più piacerà a lui, et quanto alli dissegni in carta che si trova

che esisteva sopra un certo podere, l' altro la consegna d' esso fatta all' erede usufruttuario, procede il restarsi al medesimo ignoto aver il concittadino nostro in sè congiunta la dignità di sacerdote all' altra eziandio di pastore d' anime, giusta ne rendono indubitata fede i due atti notarili per me testè addotti.

detto Testatore, vole che se ne dia una parte a m. Innocentio Zanolini, et l' altra parte siano di detto m. Paolo Viani.

Item perchè detto Testatore asserisse haver voto di maritare una donzella con dote condecente a suo beneplacito, però ellegge in virtù del presente di maritare Faustina figliola già di Bernardino della Villa e di Concordia da Cavina, la quale è nata in Forlì, et al presente è d' età d' anni dieci, alla quale lascia per dote una casa che detto Testatore possiede nella cap. di S. Salvatore, dentro la Porta che è scontro la compagnia della Croce, con altre lire cento in danari contanti, da cavarsi da tanti mobili, et da mettersi ad honesto guadagno, i quali guadagni insieme con gli affitti di detta casa, et con li frutti di un censo di lire 400 che detto Testatore si trova havere contro m. Gio. Evangelista Diversi, vole che servano per alimentare la detta Faustina, finche si maritarà, et all' hora poi quando si maritarà se li consegna la detta casa et le cento lire insieme con la metà di tutti gli altri regimenti di detto Testatore, et una vacha da latte che si trova, se non sarà venduta all' hora, con la metà delle pecore che si trovarà in quel tempo, et il sudetto censo poi rimanga all' infrascritto herede. E se detta Faustina morisse avanti che si maritasse, o per qual altra causa non havesse effetto in lei il presente legato, in tal caso vole che gli infrascritti essecutori elleggano un' altra Donzella di buona vita, che habbia havuto il padre faventino, alla quale si dia l' istessa dote quando si maritarà, acciò si adempisca il voto et la volontà di detto Testatore, et se ve ne fossero del sangue delli Armenini siano preferite alle altre, et vole che detta Faustina sia tenuta, custodita et alimentata presso l' herede infrascritto (1).

(1) *D. Faustina filia naturalis q. Rev. D. Jo. Baptistae de Armeninis et uxor Matthei filij mag. Annibalis de Mazzonis cap. s. Salvatoris de faventia* incontrasi ricordata in un atto pubblico de' 28 febbraio 1615. Avrò io pertanto in costei a riconoscere la sopraddetta Faustina, inverso cui il testatore si porge così benefico da fornirle una dicevole dote pel suo connubio? Se mal non discerno, troppo aperte son elleno le circostanze che concorrono a spingerne in siffatto giudicio. Della qual Faustina in oltre rinviensi notizia a' 21 maggio 1643 portaci dal testamento da essa fatto in quel dì, trovandosi allora la medesima congiunta a marito, cioè a Michele Dal Pane, da lei istituito suo erede universale; mentre, per ciò che concerne la accennata casa, era ella stata picciol tempo innanzi da Giambattista acquistata, conforme si ritrae da un rogito delli 20 novembre 1603 del not. Castellini predetto, dove recasi che *D. Jacobus filius emancipatus D. Mathei Zuchini Mercatoris faventini vendidit Rev. D. Jo. Baptistae Armenino Rectori Parochialis Ecclesiae s. Thomae de Faventia unam eius Domum muratam cuppatam solaratam cum cortile etc. sitam in cap. s. Salvatoris dictae civitatis juxta jura*

Item per ragion di legato et in ogni altro miglior modo lascia a Domenico di Christoforo Gioanetti per esserli stato sempre fedelissimo una casa che detto Testatore possiede nella capella di S. Severo nella strada della Monaldina confine ad Annibale Raccagno da un canto, m. Girolamo Marescalchi dall' altro, et la via con l' altra metà delli regimenti et mobili di casa, detrattone però sempre le cose già nominate di sopra, et che si nominaranno. Et al debito di lire 200, qual resta a pagarsi di detta casa questo ottobre se li assegnarà il credito che si ha di lire 145. 10 con m. Paulo Viani per un suo scritto et il resto si cavarà dalla cassa di detto Testatore, il che si farà presente il predetto m. Paulo Viani (1).

Item li lascia un censo contro Mattheolò Passanti del territorio di Faenza di lire 300 di bol., et l' altra metà delle pecore, con questa conditione che esso Domenico non possa ne debba alienare dette cose, se non doppo il possesso di diece anni che le havrà tenute, ne le possa vendere ad alcuno che il padre non sia originario di Faenza, e se fra li detti diece anni morisse il detto Domenico, lascia l' istesso legato a m. Christoforo Giovanetti padre, pregando l' uno et l' altro ad esseguire alcune cose che li ha ordinato a bocca.

Item lascio per ragion di legato et in ogni altro miglior modo al prenominato m. Gio. Francesco già di m. Thomaso Armenini, et a' suoi figlioli, nepoti et descendenti maschi legitimi et naturali finchè viveranno

D. Virgilij et fratris de Casalis ab uno, jura Joannis de Magnanis ab alio, jura N. de Pasijs ab alio et curtem seu cortile commune cum alijs vicinis in fronte et alia etc., per lo prezzo di lire 400 di bol., delle quali l' Armenini sborsava dugento all' atto della compera, obbligandosi pagarne il restante nell' aprile del veniente anno.

(1) Anche la compera di questa casa era stata fatta da breve pezza, istruendoci un rogito delli 9 ottobre 1602 del precitato Castellini che *Honesta mulier D. Luchesia olim Evangelistae de Zottis et uxor olim Francisci a Pallis de Faventia vendidit Rev. D. Joanni Baptistae Armenino presbitero faventino et Rectori Parochialis ecclesiae s. Thomae dictae civitatis unam domum muratam cuppatam solaratam cum cortile puteo cantina etc. sitam in cap. s. Severij in strata Monaldinae juxta jura Annibalis Raccagni ab uno, jura Francisci Marescalchi ab alio, jura D. Christini Minotti, D. Marciantonij Laderchiae et D. Clementis de Suptijs, viam communis in fronte et alia etc.*, per lo prezzo di lire 850 di bol., delle quali l' acquirente sborsava dugento cinquanta all' atto della compera, obbligandosi pagare il restante in tre rate annuali di lire 200 l'una; così che a' 15 ottobre del 1605 la sopra nominata Luchesia a rogiti del detto Castellini *sponte et omni meliori modo per se et suos heredes fecit finem quietationem et pactum perpetuum Rev. D. Jo. Baptistae Armenino presbitero faventino presenti et pro se et suis heredibus acceptanti et stipulanti in et de L. 200 bon., quas dictus Rev. D. Jo. baptista solvere tenebatur dictae D. Luchesiae pro ressiduo et ultimo pagamento L. 850 bon., occasione pretij unius domus dicto Rev. D. Jo. baptistae venditae ex instrumento mei notarii etc.*

l' usufrutto d' un Podere di tor. 25 in circa di terra arativa, arborata, vitata et parte silvata distinto in più pezzi con la casa suso et sue ragioni et pertinenze che detto Testatore possiede nella scola di Castel Reniero in fondo erâno territorio di Faenza confine a Lorenzo et a m. Natale da S. Giorgio le ragioni della chiesa d' erâno, Girolamo de Pasi et altri suoi confini, ordinando che detto Podere sia goduto et usufruttato prima dal detto m. Gio. Francesco fin che viverà, poi dalli suoi figlioli maschi se n' haverà, ma sempre dal più vecchio della sua descendenza mascolina. Mancando poi tutti li sudetti figlioli et descendenti maschi legitimi della fameglia di detto m. Gio. Francesco, lascia l' usufrutto di detto Podere a m. Antonio Maria già di m. Eutropio Armenini et a suoi figlioli et descendenti maschi legitimi et naturali finchè durarà la sua fameglia et che sia goduto sempre successivamente dal più vecchio di loro fin che ve ne sarà di maschi di quella fameglia, la quale estinguendosi poi, per tempo alcuno, lascia il detto usufrutto al Magn. m. Andrea figliolo di m. Camillo Armenini et a suoi figlioli, nepoti et descendenti maschi et sempre successivamente al più vecchio di loro come di sopra, et mancando tutti i maschi di detta fameglia vole che il detto usufrutto vadia alli altri fratelli del detto m. Andrea et figlioli et descendenti di m. Camillo maschi, intendendo sempre che quello di più età di loro sia quello che lo goda nel modo di sopra et mancando poi tutta la stirpe masculina dell' Armenini, vole che il sudetto Podere vadia, et pervenghi assolutamente et liberamente alla Ven. Compagnia della Morte di Faenza, la quale poi possa liberamente venderlo et alienarlo etiandio senza licenza de superiori, e sì in evidente, purchè si venda a persona che il padre sia stato originario di Faenza. Dechiarando inoltre et intendendo che mentre il detto Podere sarà goduto et usufruttato dalli sudetti Armenini come di sopra, che patrone della proprietà di quello s' intenda et sia la detta Compagnia della Morte, et però vole et ordina che il sudetto m. Gio. Francesco et gli altri usufruttuarij sudetti debbano pigliare il possesso sempre dalla detta Compagnia et dalli Huomini di quella, ne possano in altra maniera esserne possessori, quali Huomini debbano fra 15 giorni doppo la morte di detto Testatore dargli il sudetto possesso, et il sudetto m. Gio. Francesco sia obligato quando prenderà il detto possesso dar levato a sue spese in authentica forma il presente Testamento alla detta Compagnia et pagarli dui scudi d' oro in segno di patronanza, et per diece anni continui sia obligato a dare alla Compagnia 200 fassine per tutto il mese di Maggio senza eccettione alcuna, et detto Podere non possa dall' usufruttuario che lo goderà essere affittato, impegnato, ne alienato, ne possa

tagliar da piedi arbori verdi di sorta alcuna, ma solo far le fassine che vengono ad annuale, et debba provedere alla casa d' ogni riparo, et in ogni altra cosa bisognevole. Pregando gli Huomini di detta Compagnia che per charità vogliano visitare il detto luogo almeno due volte l' anno per due di loro, et ritrovandosi cosa che per poca cura patisca danno o minazzi ruina, subito notificarlo al possessore che lo goderà, il quale fra termine d' un mese al più debba oninamente provedere et riparare il tutto, et non lo facendo possano detti Huomini senza altra intimatione o atto giudiciario provedere liberamente et manu regia, tagliando legnami di detto luogo et vendendo etiam li frutti di detto luogo per far detti ripari. Dechiarando ancora che li beni mobili et massaritie, che si trovano nella casa di detto Podere non si movano, ma siano usufruttuarii come di sopra, et se ne faccia un Inventario perpetuo, li quali dice essere questi cioè:

In prima dui matterazzi di lana et uno di stoppa usi. Un pagliarizzo con un letto grande da vento col cielo. Una cortina lunga verde. Una cassa larga dai libri. Dui tavolini di noce. Dui panni che servono per coperte. Un letto con banchette portatile. Banzole n.° 4 di noce. Una baciletta d' ottone. Due careghe di noce fornite di corame rosso con frangia di seta verde et altre cose minute che si dovranno inventariare.

Item per ragion di legato lascia a Diamante sua serva al presente già di Bastiano de Benedetti lire cinquanta di bol., in danari contanti da darseli subito doppo la morte del Testatore et dui panni o di lana o di seta usi del detto Testatore, dui lenzuoli, una botticella et due casse mezzane da darseli ogni cosa ad ellettione et secondo il parere delli infrascritti essecutori et altre cose minute che parerà a loro di darli.

Item lascia et ordina che tutti li danari et crediti che si troveranno al tempo della morte del detto Testatore (eccetto però et cavatone prima quelli, che ha lasciati et disposti nel presente testamento, et che bisogneranno per le spese funerali et altre spese fatte) si dividano in quattro parti eguali, delle quali una parte ne lascia al sudetto m. Antonio Maria di m. Eutropio Armenini, l' altra parte a m. Girolamo Armenini, l' altra parte al sudetto Domenico Giovanetti, et l' altra parte al sudetto m. Gio. Francesco Armenini, quali si dividano fra termine di 15 giorni doppo la sua morte, ne possano li essecutori esser molestati sopra ciò durante li detti 15 giorni.

In tutti gli altri suoi beni mobili, immobili, ragioni et attioni presenti et futuri instituisse, nomina et vole che sia suo herede universale il prenominato m. Antonio Maria già figliolo di m. Eutropio Armenini se

sarà vivo, altrimente suo fratello; al quale proibisse che non possa pretendere ne domandare falcidia o altra deduttione di trebellianica, ma si contenti di quanto li toccarà adempito che sarà il presente testamento, et quando non volesse accettare, et ricusasse la detta heredità, ex nunc instituisse in tal caso m. Paulo Viani, et non l' accettando la predetta Compagnia della Morte con la stessa proibitione.

Essecutori et commissarij del presente suo testamento ordina, lascia et vole che siano il sudetto m. Antonio Maria e m. Paulo Viani, nelli quali confida assai che siano per essequire tutte le cose disposte nel presente testamento, dandoli tutta la facoltà necessaria et solita darsi di ragione a simili essecutori, et di fare uno o più inventarij secondo li parerà, et che tutti li legatarij o altri interessati nel presente testamento non possano in giuditio ne fuori per qual si voglia interesse o parentela o altra pretendenza molestare li presenti essecutori, et se alcuno tentasse contradire a questa sua volontà intende che ipso facto sia escluso et oninamente privato d' ogni cosa, et però non intende anco che possano essere molestati dai legatarij, se non passati quindici giorni doppo la sua morte, et intende che le 200 lire qual se ha pagar questo ottobre per l' ultimo pagamento della casa se le assegni m. Paulo Viani per lire 145. 10, et del restante si torrà otto ungari, et uno scudo quale si trovarà nella sua cassa con altri danari. Et hanc ipse Testator dixit esse velle suam ultimam voluntatem et suum ultimum testamentum, quam et quod valere voluit iure testamenti et si iure testamenti non valeret valere voluit et valebit iure codicillorum seu donationis causa mortis, et omni alio meliori modo etc. Cassans et annullans omne aliud testamentum codicillos et donationes per eum facta et condita rogata per quemcumque notarium non obstantibus quibuscunque verbis seu clausulis derogatorijs. Rogans me notarium etc.

Actum Faventiae in domo dicti Rev. D. Testatoris sita in cap. S. Severij in strata Monaldinae presentibus ibidem Rev. D. Hieronymo Carriario de Bononia Rectore ecclesiae S. Thomae de Faventia, Rev. D. Laurentio olim Joannis Visani de Fugnano habitatore in domo Capit. Horatij Rondinini, Rev. D. Jo. filio Joannis de Fontanaredis de S. Benedicto, Dono Petro olim Laurentij Valentini de Arce S. Cassiani, Dono Jo. Dominico filio Andreae de Giunchedis de Civitella, Dono Pandulpho olim ser Martini de Prothonotarijs de Galiata et Dono Ricciardo olim Batistae de Ricciardis de Galeata omnibus clericis Faventiae habitatoribus testibus ore proprio dicti Rev. D. Testatoris ad predicta vocatis et rogatis.

Due sorelle ebbe egli il nostro Giambattista, e furon esse Diamante e Bernardina; delle quali se nelle costui tavole testamentarie non incontrasi punto menzione, e' si convien siffatto silenzio ascrivere all' essere elleno fin d' allora già mancate ai vivi, però che hassi ne' rogiti del notaio Vincenzo Viarani, come a' 15 marzo del 1539 *Honesta et commendabilis vidua D. Laura relicta olim petri pauli q. nicolai de armeninis de faventia et olim filia mag. Evangelistae Zanollini de faventia* malata del corpo fe' testamento, in cui *reliquit Jo. baptistae eius filio masculo ex quondam petro paulo antedicto lib. quinquaginta bon. pro omni suo iure legitime. In omnibus autem alijs suis bonis etc., sibi heredes universales instituit fecit et esse voluit D. Diamantem et Bernardinam sorores ad invicem et olim filias dicti petri pauli et dictae testatricis equis portionibus etc.;* mentre, rinvenendosi che il dì decimo quarto del febbraio 1543 Armenino Armenini quale tutore di Giambattista costituisce la dote all' antidetta Bernardina, fidanzata al suo concittadino Francesco Grandi, si ha in ciò una testimonianza della seguìta morte di Laura, a cui non dubito darmi a credere che non indugiasse guari di tempo a tener dietro l' altra figliuola di lei Diamante, spinto ad andarmene in quest' avviso dall' atto d' ultima volontà, per lo quale a' 5 novembre 1548 *Discretus juvenis Joannes baptista filius q. petri pauli de armeninis de faventia corpore languens..... voluit disposuit et ordinavit per infrascriptum suum heredem satisfieri eximio medicinae doctori D. Jo. Francisco de dictis Armeninis,* presso cui esso testatore dimorava, *de omni eo et toto quod idem D. Jo. Franciscus expendiderit ac necesse expendi habuerit causa infirmitatis ipsius testatoris tam in rebus aromatariae quam pro mercede medicorum ac etiam quacumque alia de causa et ratione. In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus etc. sibi heredem universalem instituit fecit ac nominavit et esse voluit D. Bernardinam ipsius testatoris sororem carnalem et filiam q. dicti petri pauli armenini et uxorem in presentiarum mag. francisci alia Banella q. Joannis de zangrandis cap. s. laurentij de faventia,* conforme è a vedersi ne' protocolli del notaio Pier Maria Dal Pozzo. E certo non so acconciarmi nell' animo che, ove Diamante vissuta fosse a' giorni di codesto testamento, il fratello di lei chiamata non l' avesse coll' altra sorella a partecipare della sua eredità; la quale pure legava intera alla prenominata Bernardina, allorquando per gli atti del notaio Giuseppe Salecchi a' 2 luglio 1559 novellamente disponeva de' suoi averi a cagione del timore di perdere la vita pel grave morbo, onde trovavasi egli preso; ed era la erede di lui già vedova del consorte, che resa l' avea madre di maschile prole nel figliuolo

Antonio, giusta si ritrae da un rogito delli 4 febbraio del testè citato anno, dove rammentasi *D. Bernardina q. petri pauli de armeninis et olim uxor francisci grandi cap. s. Laurentij de faventia tutrix Antonij filij et heredis dicti quondam francisci.* Se non che, quantunque il mentovato nipote di Giambattista si rimanesse tuttavia nel consorzio dell' umana famiglia il dodicesimo del luglio 1561, gli è forza nondimeno affermare che in breve ne fosse da morte rapito, atteso lo scorgersi come il dì primo settembre del 1562 a rogiti del notaio Matteo Tomba la madre di lui senza punto far ricordo del medesimo istituisce nel suo testamento erede universale *Jo. Baptistam eius fratrem carnalem;* donde si ritrae non essere questi per anche entrato nella via ecclesiastica, secondo che pel dianzi mi occorse significare, e ne toglie qualsiasi dubbio il niun titolo dato ad esso Giambattista; il che però non avviene nel novello testamento fatto da Bernardina li 29 novembre 1564 per gli atti del predetto notaio Tomba, sendo che in esso *reliquit iure legati Rev. D. Jo. baptiste fratri carnali dicte testatricis unum dicte testatricis podere torn. quindecim incirca in scola Castri Rainerij in fundo erani cum domuncula desuper edificata..... et dictum legatum fecit dicta mulier testatrix ex lege pacto et conditione quod dictus D. Jo. baptista non possit aliquid aliud petere habere et consequi in bonis et hereditate dicte testatricis. In omnibus autem suis bonis sibi heredes universales instituit puellas s. Michilini de Faventia etc.* Quanto tempo inoltre vivesse Bernardina, restasi oscuro per manco di notizie, le quali non avanzano il sopraddetto anno 1564; e però fa mestieri riconoscerla già estinta nell' ora in che il fratello di lei testando la terza volta disponeva del podere da essa legatogli, mentre alla sola casa pel medesimo abitata limitavasi la tenue eredità paterna. Ed avvegnachè appresso li 15 ottobre del 1605, data della finale quitanza da madonna Luchesia fatta a Giambattista pel saldo del prezzo della casa a lui venduta, non abbiasi documento da cui si attesti come questi respirava per anche aura vitale, ciò nondimeno mostra volersi tenere non aver egli compiuta sua giornata innanzi al 1609, ove si ponga mente che il quattordicesimo maggio di quell' anno *Magnificus J. U. Doct. d. Andreas Armeninus civis Faventinus uti Depositarius Ven. Societatis Mortis Faventiae vice et nomine dicte Ven. Societatis et per se et suos in dicto officio successores in exequtionem testamenti olim Rev. D. Jo. Baptistae Armenini presbyteri faventini dedit tradidit et concessit ad usufructuandum iuxta formam et tenorem dicti testamenti D. Jo. Francisco olim D. Thomae de Armeninis civi faventini presenti et accipienti etc., unum Predium de juribus hereditatis dicti olim*

Rev. D. Jo. baptistae Armenini torn. 25 vel circa terrae aratae arboratae vitatae vineatae et silvatae cum domo desuper constructa et cum bonis mobilibus et massaritijs ac arboribus et plantis super eo plantatis descriptis et annotatis in Inventario facto per DD. Deputatos a dicta Ven. Societate (nel dì precedente cioè dal cav. Giulio Pasi priore di detta compagnia e dal prenominato depositario della stessa) *in presentia dicti D. Jo. Francisci hic infra inserendo et registrando,* giusta si rinviene negli atti del notaio Castellini più fiate fin qui citato. Ora noi vedemmo aver il nostro Giambattista nelle sue tavole testamentarie legata la proprietà del su accennato podere alla compagnia della morte e l' usufrutto di esso a favore della stirpe mascolina degli Armenini, venuta meno la quale vuole che detto podere pervenga alla prefata compagnia, da cui il primo degli usufruttuari dovrà essere posto nel possesso de' redditi di quello *fra 15 giorni doppo la morte del testatore:* nè havvi punto cagione di prendere sospetto che la volontà del medesimo non fosse religiosamente eseguita nel modo e tempo prescritto; donde uno stimolo ad allogare la morte dell' Armenini all' aprile del 1609, dal qual anno non sembra certo aversi a rimuovere atteso la menzione che di lui incontrasi in un rogito de' 12 del vegnente luglio siccome da breve pezza trapassato.

In oltre a compimento di questi pochi cenni spettandomi favellare delle opere dell' Armenini come artista e come scrittore, riguardo a quelle di pittura ho senza più a significare niun' altra restarci da una grande tavola in fuori rappresentante Nostra Donna assunta in cielo a vista degli apostoli raccolti intorno al sepolcro di lei, sulla fronte del quale sta scritto: *Studior. Joannis Bap.tae Armenini primitiae:* e per avventura è desso l' unico lavoro uscito dal pennello del concittadino nostro, osservandosi ch' ei si *duole non havere possuto accompagnare le opere con le parole.* Di codesto dipinto, *in cui* a giudicio degl' intendenti *è di pregevole la maniera del tempo,* ornasi oggigiorno la patria municipale pinacoteca, recatovi dalla chiesa di s. Maria ad *Nives*, ove da lunghi anni quasi nascoso e alquanto guasto e ritoccato avea sua sede nel coro, appeso alla parete del maggior altare; circostanza da cui potrebbe trarsi argomento a congetturare che il predetto quadro fossesi allogato a Giambattista dai monaci cisterciensi, i quali aveano a que' giorni stanza appo il nominato tempio che da Maria dall' angelo s' intitolava, e dal medesimo al sentir mio condotto, posciachè, posto fine a' suoi viaggi per l' italica contrada, rivenne al natio suolo; qualora per contrario non sia a tenersi quale opera eseguita intorno al 1559, nel qual anno trovandosi egli in Faenza e soprappreso

essendo da non lieve malattia, lo vedemmo disporre de' suoi averi mercè di testamento.

De' veri Precetti della Pittura di M. Gio. Battista Armenini da Faenza Libri tre. Ne' quali con bell' ordine d' utili et buoni avertimenti, per chi desidera in essa farsi con prestezza eccellente, si dimostrano i modi principali del disegnare, et del dipignere, et di fare le Pitture, che si convengono alle conditioni de' luoghi, et delle persone. Opera non solo utile, et necessaria a tutti gli Artefici per cagion del disegno lume, et fondamento di tutte l' altre arti minori, ma anco a ciascuna altra persona intendente di così nobile professione, Al Sereniss. Sig. il Signor Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova, di Monferrato, etc. In Ravenna Appresso Francesco Tebaldini. 1587 ad instantia di Tomaso Pasini Libraro in Bologna in 4.° Tale è il frontispicio dell' opera che l' Armenini ci tramandava per le stampe, e che a detta del Bossi scriveva egli in giovanile età, atteso l' entrare che fa nella conclusione di essa colle seguenti parole: *Se io in que' tempi, Nobili Gioveni, quando mi disposi per dar principio a queste nove regole, essi per me fossero stati alquanto più piacevoli, et io mi fossi trovato essere dall' avversa fortuna meno opresso, et dalla poca età in che io era, io son certissimo che con maggior fondamenti, et con più fermezza, et perfettione riuscite mi sarebbono, che elle di presente non sono.* Ma come non lice contendere aver in sua giovinezza l' Armenini posta mano a que' *Precetti*, così ove si tolgano a scorrere, si rinverrà in essi tale una copia di cognizioni artistiche e letterarie da rendersi chiunque di leggeri persuaso dover essere i medesimi stati recati a fine in età matura. E che ciò non discordi dal vero se n' ha una non dubbia testimonianza in più luoghi; tra' quali a me basti citare quello in cui esce a ridirci che *dopo la publicatione del Sacro Santo et universal Concilio di Trento pare che per tutta la Christianità si faccia quasi a gara di fabricare bellissimi et sontuosissimi Tempij, Capelle, et Monasterij, et se ne vedono molti fin' hora assai maestrevolmente condotti*, e poscia rammenta Raffaele, Michelangelo e Giulio Romano *con gl' altri*, sommi artisti *stati di poco tempo:* ma v' ha ben di più che toccando il nostro autore dell' arte, onde voglionsi dipingere le tribune, scrive: *Fra le molte, che io ho vedute dipinte di nuovo, per fine vidi in Fiorenza quella di Santa Maria del Fiore, la qual tengo ch' ella sia maggiore che si trovi per Italia, la qual pochi anni sono fu dipinta da Federigo Zuccaro.* Ora io mostrai testè in una nota, come per morte del Vasari, avvenuta nel 1574, a cui era stato allogato il dipinto di quella gran cupola, venisse il Zuccheri prescelto a condurre

a termine l' intrapreso lavoro: se pertanto trovavasi questo da alcun tempo già compiuto allorchè l' Armenini ebbe agio di ammirarlo, ragion vuole che l' anzidetta opera de' Precetti si riguardi finita intorno al 1580, ossia pochi anni avanti che uscisse alle stampe. Per conto della quale non reputo aver a tacere che, al recare del Bossi, *quantunque il maggior numero degli esemplari porti la data del 1587, egli è certo che essa vide la luce nell' anno precedente, come prova non solo la dedica dello stampatore, ma anche qualche raro esemplare del 1586 che soltanto in pochi fogli differisce dall' edizione posteriore:* onde a buon dritto compreso il Cappi di meraviglia. Non so, dice, *dove il Bossi attingesse che di Ravenna vi avessero due edizioni, una del 1586 e l' allogata del 1587, e che la prima differisce in pochi fogli dalla seconda.* E di vero tosto che si osservi istruirci l' accuratissimo Gamba che di codest' opera *vi sono esemplari coll' anno 1586 ma che l' edizione è una sola*, l' autorità del Bossi scemerà per forma da non accattar punto di fede a' suoi detti; e quindi fa mestieri andarsene nell' avviso che i pochi fogli degli esemplari del 1586, i quali diversificano da que' del 1587, si comprendano nelle prime dieci carte non numerate, in cui col frontispicio chiudonsi la dedicatoria che ha la data dell' *ultimo d' ottobre 1586*, la tavola delle cose più notabili e gli errori da correggersi. Del qual libro in oltre proseguendo il Bossi a favellare reca ch' esso *non fu pubblicato dall' autore, ma dallo stampatore, il quale comunque trovasse l' originale, dice d' aver faticato sommamente a ridurlo quale il diede, il che farebbe dubitare che l' opera sia postuma.* Ciò non di meno le cose sopra narrate chiaro appalesano l' insussitenza di siffatta congettura, e le difficoltà incontrate dal tipografo procedettero elleno dalle strettezze, in cui versava, forse nella dedicatoria esagerate alquanto, affin di conseguire dal mantovano duca un più ricco dono.

E volendo pure secondo mio debito toccare del merito di codest' opera, non asconderò che in sentenza del Bossi ella *può giovare assai nella pratica, e diletta non di rado raccontando alcuni piacevoli fattarelli avvenuti ai grandi maestri di quel tempo*, sebbene però bramerebbela più abbondevole nella teorica, informata a principii di filosofia e fondata nella natura meglio che nell' esempio, cagione onde non la reputa punto utile *per l' essenziale dell' arte. Ma*, giusta è a riflettersi col Cappi, *il Bossi era un giudice severo, e gli stavano continuamente innanzi i precetti ancora soli del Vinci: filosofico intelletto al cui cospetto ogni altra possa intellettuale sbigottisce:* oltre di che ignorare non si dee che l' Armenini fu de' primi a scrivere intorno all' italiana pittura, e il sublime trattato di Leonardo

vedeva la luce non pochi anni dappoi che quegli aveva chiusi suoi giorni, circostanza della quale vorrei che si tenesse conto per non lasciarsi ire ad opinioni men che giuste inverso il nostro autore. Rispetto al quale torna in concio il riferire, quanto recavasi dal Ticozzi, e cioè; *Abbiamo*, così egli, *molti viaggi, pittorici antichi e moderni della nostra Italia; ed alcuni scritti da stranieri autori, ma tutti, o troppo concisi, o superficiali, o mal digeriti, o scritti con passione; e ciò che più importa, da persona che non avendo profonde cognizioni delle cose di belle arti, registrarono tutte le favole, senza guardarsi dalle affezioni municipali e dalle volgari tradizioni. Un importante servigio avrebbe quindi renduto l' Armenini agli artisti ed ai dilettanti, se si fosse presa cura di descrivere le migliori cose di pittura e di scultura da lui vedute ed esaminate in ogni parte d' Italia: e le giudiziose osservazioni che troviamo sparse nel suo libro intorno a vari artefici, ed alle opere loro da lui vedute in molte città, ei fanno più vivamente sentire la mancanza di un libro di tale natura. Ma egli era troppo modesto e troppo bassamente sentiva del proprio merito per sospettarsi nè pure capace di un' opera che richiede non solo grandissime cognizioni e fino criterio, ma il coraggio di dire la verità anche quando offende. Egli adunque altro scopo non si propose ne' suoi viaggi che quello di apprendere nuove cose, osservando nella patria loro le opere de' grandi maestri ed abboccandosi in ogni paese coi professori dell' arte sua per conoscere le diverse pratiche delle loro scuole.*

Nè i pregi dell' opera lasciataci dall' Armenini si estendono soltanto all' arte della pittura, sì ben anche alla cultura dello stile e alla pulitezza della favella; il che ci mostra non aver egli in sua giovine età inteso senza lodevole profitto allo studio delle greche, latine ed italiane lettere: onde è che essa rendevasi degna venir primamente registrata dall' ab. Colombo tra le *opere attinenti alle arti, le quali quantunque non citate nel Vocabolario della Crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione*, poscia pel riputatissimo bibliografo il Gamba infra quelle che tornano di utilità agli amatori dello schietto scrivere italiano (1). Ed era

(1) Colombo *Opuscoli* vol. III, pag. 141, ove egli dichiarava, come, *essendo* il nostro autore *entrato ne' più minuti particolari dell' arte sua, ci somministra di che poter arricchire il Vocabolario della Pittura.* Gamba *Serie dei Testi di lingua ital.* ediz. veneta del 1828 pag. 266, quivi avvertendo aversi a tener conto del giudizio di Giampietro Zanotti, da cui nelle *Lettere pittoriche* tom. VI, pag. 292, è detto che dopo il Vasari *ha scritto bene ancora Raffaello Borghini, e assai ancora l' Armenini.* E quindi ha il Cappi giusta cagione di ammirarsi del procedimento tenuto dall' accademia della Crusca,

dicevole che un libro, da cui in sè accolgonsi cotante doti, non si restasse privo dell' onore di novelle edizioni: e già oltre alla prima ben tre se ne hanno, cioè a dire una di Venezia *M.DC.LXXVIII appresso Francesco Salerni in Biri* in 4.°, un' altra di Milano 1820 *dalla tipografia di Vincenzio Ferrario* in 16.° a cura del Ticozzi, che la arricchì di note e ne emendò la grafia, ed una in fine di Pisa *presso Niccolò Capurro MDCCCXXIII* in 8.°, illustrata della vita dell' autore scritta dal Ticozzi predetto, mentre a giusto encomio del cittadino nostro tacer non deesi cotesta pisana ristampa far parte della *Collezione di ottimi scrittori italiani in supplemento ai Classici milanesi.* E con ciò vuolsi da me por fine ai cenni d' un artista e letterato a cui Faenza giustamente si gloria avere apprestata la cuna (1).

la quale citava nel suo Vocabolario il Borghini *lasciando che ancora l' Armenini vi si desideri.*

(1) Dell' Armenini pure incontrasi menzione in altri scrittori, i quali toglierò ora a nominare, facendo capo dal Possevino; da cui nella sua *Tractatio de Poesi et Pictura ethica* edita nel 1595 al cap. XXV recasi: *Praeter hos, venerunt ad meas manus duos, qui de universa pingendi ratione paucos ante annos lingua italica libros edidere; alter qui Figinus inscribitur ab Gregorio Commarino regulari Lateranensi editus, quo de picturae fine agitur..... Alter est Joannes Baptista Armeninus Faventinus, de veris Picturae praeceptis, quibus agit de ratione pingendi loca et exprimendi personas. Praefatione autem reprachendit artifices qui discipulos celant artis praecepta. Usus colorum necessitatem ostendit; docet autem sine praeceptis longiorem esse, ac interdum desperatam artem Picturae;* indi ne riporta gli argomenti dei capi di ciascuno dei tre libri ne' quali si divide l' opera, donde si pare che quegli la aveva in assai pregio. Il Mazzuchelli *Gli Scrittori d' Italia* vol. I, p. II, pag. 1105, toccando dell' Armenini, non dubitava affermare che l' *opera* di lui *è scritta in buona maniera ed è stimata dagl' intendenti dell'arte.* Com' era ad avvisarsi il nome di codesto nostro concittadino trovava luogo eziandio presso il Mittarelli *De Literatura Faventinorum* col. 9., e più tardi nella *Nuova Enciclopedia popolare italiana* di Torino, ove si assicura che *i suoi studii sugli antichi e moderni capo-lavori della scultura e della pittura* lo resero *così perfetto conoscitore delle finezze dell' arte, che pochi sapevano al pari di lui giudicare del merito d' ogni pittore*, perizia la quale abbellita da una rara modestia lo faceva vie maggiormente degno di peculiare estimazione. E comechè, in sentenza dell'Orlandi *Abecedario pittorico* ediz. veneta del 1753 pag. 267, sia l'Armenini a riputarsi *non meno celebre per le tele dipinte che per le carte vergate d' inchiostro* (giudicio in cui di buon grado adagiavasi di poi il Genovesi nella vita del pittore Luca Cambiaso), tuttavia sulle poste del Lanzi *Storia pittor. dell'Italia*, ediz. milanese del 1823 vol. V, pag. 82, convien con più sano consiglio averlo per *miglior teorico che pratico*, e chiunque si conosca alquanto di pittura, fissando lo sguardo sulla tavola che del medesimo ci resta, non penerà per avventura gran fatto a persuadersi di tal vero. Mentre noterò altresì dal D' Agincourt nella *Storia dell' Arte* vol. I, pag. 165, citarsi il libro dell' Armenini quale *opera piena di interessanti nozioni*, del che, ove mancassero altre prove, questa sola al sentir mio basterebbe, che del 1839 si videro

MARC' ANTONIO ROCCHETTI.

Giusta un rogito del notaio Bernardino Azzurini, spettante a' 20 aprile 1593, *il Rev. Padre Fra Honorio d' Talamella del' ordine dei Servi executore testamentario della q. mad. Cornelia già moglie d' mes. Gio. Maria Tasinari in questa parte da et concede a dipingere a mes. Marcantonio del q. Nicola da l' archeto pitore faventino il qual è presente et che piglia in se a dipingere la Capella della SS. Beata Vergine Maria della Nonciada posta nella Chiesa de detti Frati d' Servi di Faenza secondo il disegno sotoscrito di mano di me notaro d' tutti i colori del detto pitore ecceto l' azuro oltramaro che detto Padre Fra Honorio vora che gli ne sia adoprato lo compri del suo et per mercede detto Fra Honorio gli promete di dare scudi 36 d' oro in oro quali promete di pagarli al detto mes. Marcantonio in tre pagamenti il primo pagamento per tutto il mese d' Maggio del' anno presente ecc. La qual pictura promete il detto Marcantonio cominciarla al ultimo di Maggio prossimo havenire del' annata 1594 promettendo il detto Padre Fra Honorio a tutte sue spese far armare et far discalcinare la detta Capella et darli la Calcina dipingendo il detto Pitore tutti li Misterij che si contengono nel detto disegno a olio ecceto però quelli di fuori che vano a Calcina frescha che così si sono convenuti insieme ecc.;* del qual affresco non resta ora se non la semplice memoria, sendo il medesimo perito nella riedificazione dell' odierna chiesa di que' cenobiti. Ed avvegnachè, allorquando le mie ricerche recaronmi fra mani il testè riportato atto notarile, riputassi aver rinvenuto un nuovo ignoto cultore dell' arte d' Apelle; in progresso di tempo dovetti nondimeno riconoscermi scevro di tal merito e scorgere all' incontro in codesto artista niun altro in fuori da Marc' Antonio Rocchetti, colui voglio dire, il quale, in sentenza del Lanzi seguìto dal Ferrario, *in prima gioventù si dilettò assai della pittura minuta,* finchè *cresciuto in età crebbe anche in maniera,* e si diede

pubblicati in Venezia *Ammaestramenti per la pittura tratti da varii scrittori,* vale a dire dal Zanotti, dall' Alberti, dal da Vinci, dall' Armenini e dal Lomazzo, non pretermettendo in fine di ricordare ammirarsi nel volto della sala dell' accademia di belle arti in Ravenna in gran medaglione di gesso a rilievo il ritratto di questo nostro *artista, letterato, precettore e sostenitore della schietta dipintura italiana* postovi nel 1550, quando non guari dipoi il busto di lui parimente in gesso andava ad ornare la patria pinacoteca insieme con que' d' altri illustri suoi concittadini.

alla imitazione del Baroccio, ch' esercitò con una semplicità di composizione e dolcezza di tinte, che spicca in diverse chiese ov' egli operò. Le ragioni frattanto del non volersi duplicare gl' individui le desumo non pur dall' identità del nome sì ancora del tempo dell' arte e sopra tutto del genitore, chè Nicola parimenti addomandavasi quello del Rocchetti; laonde, ogni discrepanza accogliendosi solo nel cognome, sembra a me potersi congetturare che il gentilizio in vero fosse de' *Rocchetti* e il volgare *Dall' Archetto* (da cui novellamente vedesi appellato Marc' Antonio a' 13 giugno 1623 siccome testimone ad un matrimonio celebrato nella chiesa di s. Ippolito); derivato ad essa famiglia da un podere denominato l' *Archetta*, posto nella cura di s. Roffillo, territorio di Brisighella; dal quale la medesima traeva sua origine, conforme s' apprende dal rinvenirsi che a' 12 del febbraio 1555 *prudens vir Marcus Antonius q. Alexandri ab archetto cap. s. Blasij de faventia* fa testamento, ove ci ragguaglia aver egli due figliuoli Lorenzo e Nicola, quegli rammentato in un atto notarile de' 26 gennaio 1570: *Laurentius q. Marci Ant. ab arculo seu alarchetta*, questi in uno de' 6 del vegnente maggio: *D. Nicola q. Marci Ant. ab Archetto cap. s. Blasij faven.:* mentre, ciò che più monta, da un rogito delli 4 aprile del predetto anno 1555 citasi *Hieronimus q. Alexandri ab archetto scole sarphelli* (cioè a dire di s. Roffillo) *comitatus vallis hamonis*, intorno al qual Nicola, genitore del nostro Marc' Antonio, abbiam notizia fino al 1583.

Ora, appresso all' accennato affresco, il più antico lavoro che del Rocchetti ci resti è una tavola (oggidì esistente nella pubblica pinacoteca), nella parte superiore della quale dipinse Nostra Donna adorata da angeli e nell' inferiore san Francesco d' Assisi e un santo vescovo con due ritratti, allogando in un canto di quella un cartellino in cui sta scritto: *Marcus Antonius Rocchettus Faventinus pingebat 1594.* Poscia vuolsi ricordare come il maggior altare della disagrata nostra chiesa di s. Niccolò ornavasi d' un quadro del Rocchetti, rappresentante Cristo morto in grembo alla Vergine, la martire s. Caterina e s. Niccolò, e nella predella espressi in picciole figure eranvi il Salvatore che porta la croce, la Maddalena e l' assisiano patriarca; ove sulla ruota dell' invitta vergine alessandrina il pittore lasciava suo nome ed il millesimo 1601, mentre nella predella a lettere d' oro aveavi l' epigrafe: *Pietatis studio Gentilis Bonacursia Mareschalca fieri mandavit anno Domini MDCI.* Così pure nella chiesa di s. Rocco miravasi nell' andato secolo un altro quadro del nostro artista, nel quale ritrasse egli la Vergine di Loreto coi santi Fran-

cesco d' Assisi, Atanasio, Rocco ed Orsola, apponendovi il suo nome e l' anno 1604, al recare del Lanzi *ultima epoca che trovisi in quadro da lui dipinto.* Ma ei va non lievemente errato; perciocchè, oltre alla rurale chiesa di s. Apollinare d' Oriolo, che si fregia d' un vago quadretto in tela portante l' effigie di Maria del Rosario e de' santi Domenico e Antonio abbate con intorno i quindici misteri d' esso rosario e la leggenda: *Marcus Antonius Rocchettus Faventinus faciebat 1609*, in quella di s. Ippolito havvi un s. Michele col nome del Rocchetti che lo coloriva nel 1614, e nell' altra di s. Marco la Vergine cogli apostoli e s. Marco in atto di scrivere il vangelo coll' epigrafe: *Marci Antonii Rocchetti opus MDCXXIV,* con avvertenza però che le figure di s. Giuseppe e di s. Francesco di Paola, le quali al presente in detto quadro si veggono, son elleno una giunta posteriore attribuita al pennello di Girolamo Donini. Nè alle fin qui accennate ristringonsi le opere di Marc' Antonio, che ben altre otto rimangono tuttora a menzionarsi, siccome quelle di cui non è noto il tempo in che vennero condotte. E primamente tra' rogiti del notaio Leonardo Montanari evvene uno de' 30 agosto 1621, donde si raccoglie che *D. Marcusantonius q. Nicolae de Rochettis Pictor faventinus presens sponte et omni meliori modo per se etc. quietavit D. Joseph de Fuschis civem favent. et uti Priorem Confraternitatis et Hospitalis s. Michelini de faventia in et de libris septuaginta quatuor bon. videlicet ₤ 74 bon. per dictam Confraternitatem debitis dicto D. Marcantonio pro ressiduo lib. centum bon. videlicet ₤ 100 bon., pro mercede unius tabulae per dictum Marcumantonium factae dictae Confraternitati prout dicitur apparere ex instrumento rogato per me notarium infrascriptum.* Se non che dal non esistere nei protocolli di codesto notaio l' antidetto rogito ne conseguita che mi sia tolto l' indicare il subietto del prefato dipinto, che più non si trova. Inoltre nella distrutta chiesa della confraternita di s. Sebastiano aveavi del Rocchetti lo Sposalizio di sant' Anna, ed ornavano gli altari di s. Giobbe e di s. Basilio alcune graziose storiette del martire titolare, le quali scrive il Lanzi essere passate a vari particolari *che le conservano gelosamente;* cosa a me del tutto oscura. Alquante storie bensì della vita di s. Bernardo ammiransi tuttavia in santa Maria *ad Nives* all' altare della Vergine del Popolo in una tavola divisa in più scompartimenti; e d' altre del pari abbellansi la predella di essa e i basamenti d' ambe le colonne di legno che ne formano parte dell' ornato, ed havvi eziandio i ritratti dei due divoti a spese de' quali fatte furono quelle pregevoli pitture, degne d' essere meglio conservate; onde sotto il ritratto dell' uno a let-

tere d' oro si legge: *Bernardinus Gulmanellus religionis ergo dimidium sumptus picturae solvit*, e sotto quello dell' altro: *Thomas a Pane alteram picturae sumptus partem solvit.* Nè è a tacersi che al maggior altare dell' antica chiesa de' nostri frati conventuali stette nelle trascorse stagioni un quadro grande in tela, ove il valente artista effigiò con tale una maestria il serafico patriarca in atto di ricevere le sacre stimmate da venir riputata una delle belle opere del. Barocci; stimabile dipinto, che al presente si conserva nella municipale pinacoteca. Del Rocchetti altresì trovasi in santo Stefano la Visitazione di Maria, nell' arcipretale della terra di Russi la Cena di N. S. e per ultimo in s. Martino di Poggio in val d' Amone il santo titolare d' essa chiesa seduto su nobile destriero.

Detto quanto si attiene alle opere cognite del nostro Marc' Antonio, toglierò ora a significare come questi nel luglio del 1604 impalmava la sua concittadina Angela Dal Pane, dalla quale ebbe consolazione di prole in una figlia di nome Lucia, secondo che ce ne rendono accorti le tavole testamentarie di lui a rogiti del notaio Battista Melandri, spettanti alli 4 gennaio 1628, quand' era presso ai confini della vita; che nello stesso giorno venivagli meno, dopo aver instituita erede universale la mentovata sua figliuola ed usufruttuaria la consorte, sì veramente che non contragga nuove nozze, trovandosi già allora la Lucia congiunta a mess. Cesare Budi. Colla quale per avventura prese a convivere la madre da poi che rimase vedova del marito, atteso un atto di concordia de' 29 agosto 1637 seguito infra essa e il suo genero, giusta è a vedersi ne' protocolli del notaio Biagio Pantalupi; donde si ritrae che, *cum alias de anno 1628 sub die quarta mensis Januarij ex hac vita migraverit D. Marcus antonius de Rocchettis pictor faventinus maritus D. Angelae a Pane ac socer D. Caesaris de Budis condito prius per eum suo ultimo testamento in quo sibi haeredem universalem instituerit D. Luciam eius filiam legitimam et naturalem uxorem dicti D. Caesaris et cum eadem Lucia haeredem usufructuariam fecerit dictam D. Angelam donec ipsa D. Angela vixerit etc.:* quindi costei consigliatasi da prima di muover lite al Budi circa l' amministrazione pel medesimo fin allora tenuta dei beni dell' eredità lasciata dal Rocchetti e precipuamente riguardo ai frutti della dote di essa contro ogni dritto a sè appropriati, poscia cangiato divisamento, ad evitare qualsivoglia contesa inducevasi a comporsi col poc' onesto genero, da morte rapito alla consorte fin dal luglio 1643, mentre la suocera per anche vivea.

BARTOLOMEO GARMINANTI e ANTONIO ZANNONI.

Facendo io motto del Carradori, accennai come del 1587 col medesimo lavorasse nel dipinto del fornice di Porta imolese un cotal Bartolomeo Garminanti, donde il primo ricordo che in cotestui ci addita un novello nostro pittore; al quale poscia otto anni dappoi insieme col suo concittadino Antonio Zannoni veniva dal patrio municipio allogata la pittura d' alquanti stemmi da farsi in occasione dell' arrivo di Gian Francesco Aldobrandini generale di s. Chiesa (il quale colle sue genti moveva alla volta dell' Ungheria per combattere contro i mussulmani), conforme ce n' entra mallevadore un mandato de' 28 giugno 1595 *pro Bartholomeo de Gherminantibus et Antonio de Zanonis pictoribus* £ *40 bon.*, *pro eorum mercede pro factura insignium SS. D. N. et aliorum super muro portae hospitalis* (oggidì denominata delle Chiavi) *ac aliorum super tabulis in palatio occasione adventus Ill.mi et Excel.mi D. Jo. Francisci Aldobrandini sic in concordia.* Mentre riguardo al Zannoni si rinviene in oltre che nel 1598 era di bel nuovo adoperato dal comune a condurre altri dipinti, cioè a dire d' una camera del pubblico palagio e di alcuni archi trionfali innalzati a festeggiare la venuta del pontefice Clemente VIII di ritorno da Ferrara, ov' erasi recato a pigliare la possessione di quella città, seguita all' entrare del dicembre dell' antidetto anno: onde a' 19 d' esso mese il priore degli anziani municipali ordinava *Mandatum pro D. Antonio Zannono et collegis pictoribus* (tra' quali porto essere da accontarsi eziandio il Garminanti) £ *244 bon. pro ressiduo eorum crediti pro pictura arcuum et camerae solis in palatio facta occasione adventus SS. D. N. Clementis papae VIII sic conventum.* E dopo questo non ho del Zannoni più recente contezza la quale oltrepassi il 1606, arrecataci dall' epigrafe ch' ei si piacque lasciare in un certo quadro in tela d' ignoto artista, negli andati tempi esistente al maggior altare dell' abolita chiesa di s. Clemente di Faenza, e rappresentante i santi Clemente e Benedetto con buon numero di monaci benedettini, rimasto imperfetto e da lui condotto a compimento, giusta in esso lo accennavano le parole: *Antonius Zanonius Pictor imperfectam perfecit 1606:* nel quale si dice avervi alcune teste assai ben condotte. E codesto nostro pittore si è forse quel *D. Antonius olim Sebastiani Zanoni cap. s. Clementis*, la cui moglie era *D. Catherina filia D. Hieronimi olim Pauli de Avezutis seu de Ponteghinis*, nominata in un rogito

delli 22 dicembre 1595. All' incontro del Garminanti ci vien fornita notizia fino al 1621 dall' archivio de' nostri domenicani, stando ivi registrato come a' 17 giugno dell' antidetto anno que' religiosi gli commisero la dipintura di otto misteri del rosario da ornarne l' antica cappella di loro chiesa sacra alla Vergine che dal Rosario si addomanda, poc' anzi eretta con disegno del celebre faentino architetto Domenico Paganelli dell' ordine de' predicatori: e furono essi *La Coronazione di spine*, *Il portar della croce al Calvario*, *La Crocifissione*, *La Risurrezione*, *L' Ascensione*, *La Venuta dello Spirito santo*, *L' Assunzione* e *Coronazione di Maria*, pel prezzo di £ 20 per ciascun mistero. E sì col Garminanti chiudesi la serie de' faentini pittori del XVI secolo.

ARTISTI FAENTINI DEL XVI SECOLO

PIETRO BARILOTTI.

Lo scultore Pietro Barilotti gli è uno de' nostri artisti, per attestato dello stesso Giordani, *non indegno certamente d' esser più conosciuto*, conforme non dubitava affermare come pria vedute ebbe le opere che di lui presso noi tuttavia esistono: intorno al quale, dall' Algarotti altresì riputato degno di venir locato *tra i lodevoli artefici del cinquecento* e di accattarsi luogo nell' *Abecedario dell' Orlandi*, e non immeritamente forse a mio giudicio anche nella *Storia della Scultura* del Cicognara, vorrei pure potermi alquanto allargare, ove la scarsezza delle notizie non me lo divietasse. Da Drudo di Rinaldo di Drudo nacque Pietro circa all' ultimo decennio del secolo quintodecimo, di cui la più lontana memoria a noi pervenuta non precede il 1522 nè la più recente oltrepassa il 1552, dopochè un atto notarile de' 4 ottobre 1547 recata aveaci notizia della consorte di lui; ivi citandosi *D. Julia filia q. Tamagnini de Marchettis olim uxor primo loco Severij Zanolini et nunc uxor mag. Petri olim Drudi Barilotti;* la quale sembra da breve pezza menata (quando cioè egli parimenti trovavasi in istato vedovile), atteso il ricordo che in quel rogito

si fa del costei figliuolo Lodovico in età pupillare; dal cui tutore a' 6 aprile 1548 confessa il Barilotti aver ricevute *de pecunijs proprijs dicti Ludovici lib. ducentas et hoc pro parte et ad computum dotis D. Julie de Marchettis olim uxoris Severij Zanolini et nunc uxor* (sic) *dicti Petri* (1).

Quanto tempo poscia continuasse questi a vivere, non mi vien consentito additarlo: nondimeno asserir conviene che pur troppo fosse per assai breve tempo, trovandosi nominata in un rogito de' 18 agosto 1555 *Honesta juvenis D. Panthasilea olim mag. Petri Barilotti et uxor Antonii Mariae de Manzonis cap. s. Terentii de faventia.* Oltre alla qual figliuola un' altra ancora si ebbe di nome Orsolina, resaci nota da un atto legale delli 11 febbraio 1536, mercè del quale *Mag. Petrus q. drudi de Barlottis de faventia cap. s. Joan. Evang. de faven. sculptor* dichiarasi debitore *Blaxij q. antonij de curulis de faventia beccarij* di lire cinquecento cinquanta di bol. *pro dote et dotis nomine D. Ursoline filie legitime et naturalis ipsius mag. petri et future sponse et uxoris ipsius Blaxij;* quando a Pantasilea con rogito de' 13 ottobre 1552 ne assegnava ben settecento cinquanta. Nè mancava a Pietro consolazione di prole maschile in un figlio, cui appellar piacquegli Eufidio, giusta ce ne istruisce un atto pubblico de' 15 giugno 1552 del notaio Francesco Mantili, ove leggesi: *Cum Mag. Vincentius q. Joannis de caladinis promiserit in sponsam D. Corneliam ejus filiam legitimam et naturalem Mag. Petro barelotti ibidem praesenti pro Eufidio ejus filio legitimo et naturali et in dote et pro dote ejusdem D. Corneliae promissit £ 850 bon. et dona condecentia quae assendant ad sumam £ 210 et quas £ 850 promissit dictus Mag. Vincentius solvere his modis et terminis videlicet ad praesens lib. ducentas bon. quas actualiter exbursavit d. Petro praesenti et ad se trahenti. Ressiduum hoc modo in festum s. Michaellis de mense septemb. proximi £ 50 et alias £ 150 ad festum s. Michaellis 1553 etc.:* mentre dapprima due rogiti de' 16 maggio 1521 e 10 gennaio 1531 ci avevano annunziati due fratelli di Pietro, rammentandosi in essi *Constantinus olim Drudi Barlotti* e *D. Francisca olim*

(1) Com' è certo pei documenti di più rogiti che l' avo paterno di Pietro esercitava il mestiere di vasaio e conduceva una fornace posta nel vicolo *Gottardi*, così da alcuno di quelli mostra potersi non senza peso di credibilità congetturare che il genitore eziandio lavorasse in istoviglie: del quale trovo cenno dal 1480 in un atto pubblico de' 27 marzo: *Mag. Drudo olim raynaldi barlotti cap. s. Johan. evang. faventie*, fino alli 25 maggio del 1496 che tuttavia viveva; e discendeva egli forse dalla famiglia Barilotti, cui fin dal 1422 veggiamo abitare nel borgo d' Urbecco nella persona di Drudo che fu padre di Bello ossia Abele mentovato nel 1440.

sebastiani drudi de Barelotis. Appresso i quali cenni null' altro mi resta a dire di codesto nostro artista se non venir toccando delle opere uscite dallo scalpello del medesimo (1).

Al che adempiere procedendo con ordine cronologico, per quanto m' è permesso, ho a far capo dal marmoreo ornamento da esso lui sculto per una cappella della chiesa de' nostri serviti: del quale fin qui non s' ebbe contezza, quantunque un atto notarile de' 26 giugno 1522 d' Ugolino Nicolucci non ne lasci punto dubitare, istruendoci quello, come *Mag. petrus olim mag. Drudi barlotti lapidicinus favent. habitator in cap. s. Joannis Evang. presens promisit pactoque solemni convenit egregio viro ser Carolo olim tome a sale civi et habit. in cap. s. tome de faventia presenti videlicet facere et construere omnibus ipsius petri laboribus opera et expensis eidem ser carolo ornamentum quoddam sculptum in lapidibus vivis apponendum pro decore capelle ipsius ser caroli sub vocabulo s. antonij de padua in ecclesia s. Marie Servorum de faventia in modum et formam exempli per ipsum mag. petrum in papiro facti et depicti et penes ipsum ser carolum dimissi quod quidem edifitium seu ornamentum idem mag. petrus antedictus promisit eidem ser carolo ut supra perficere et perfectum ac consumatum tradere eidem infrascripto. Ex adverso pro factura et pretio dicti laborerij suprad. perficiendi prefatus ser carolus se obligando eidem mag. petro solvere et numerare eidem libras centum septuaginta etc.*

Un nuovo lavoro pure fino al giorno d' oggi ignorato si è quello di otto colonne coi loro capitelli e basamenti pel secondo chiostro del convento nostro de' domenicani; a molte delle quali sendosi dipoi sostituiti pilastri di mattoni, intravviene che del Barilotti due soltanto esistano al presente, secondo che a giudicare ne induce la forma de' capitelli, opera al certo di maestra mano. Del qual lavoro allogato allo scultore nostro ce ne avvisa un rogito de' 2 novembre 1523, da cui si ha che *Fr. Franciscus q. michaelis ordinis predicatorum sindicus et procurator capitulj conventus fratrum s. Andree de faventia omnj meliorj modo locavit mag. petro q. mag. drudj barlottj presentj et conducentj Claustrum citerius dictj*

(1) Al ricordo di Eufidio per me ora fatto non reputo all' in tutto inopportuno aggiugner l' altro fornitoci dal notaio Pier Matteo Marchina in un suo rogito, mercè di cui veniamo ragguagliati come il detto Eufidio malato del corpo fece a' 19 febbraio 1555 testamento, dal quale si ritrae non aver egli che un' unica figliuola nomata Mattea, che a breve andare restava orfana del genitore, giusta ce lo testimonia un atto pubblico de' 26 del vegnente mese.

conventus. Et hoc quod petrus promisit dicto sindico presentj et acceptantj dare colonas lapidatas octo cum suis basis et capitolis qualitatis et quantitatis cuius sunt columne ultimo facte in dicto claustro sub dormitorio; delle quali oggidì, mette bene avvertirlo, non ne esiste alcuna. *Et dictus sindicus promisit dicto mag. petro dare libras novem sol. 15 bon. parv. pro singula colonna etc.* com' è a vedersi ne' protocolli del notaio Silvestro Rondinini, nei quali inoltre a' 9 ottobre 1524 trovasi l' atto di quitanza pel saldo della convenuta mercede di quel lavoro.

Assai pregevole si è il monumento, che *a cornu epistolae* tuttor s' ammira entro la cappella dell' arcangelo Michele nella nostra cattedrale, eretto all' onorata memoria dell' arcidiacono Affricano Severoli, ed a cui lo scultore raccomandava il proprio nome così: *Petrus Barilotus Faventinus faciebat.* E sebbene resti ignoto il tempo in che era fatto codesto monumento, ciò nondimanco sapendosi che Affricano moriva l' undecimo dell' ottobre 1522 e ch' esso monumento riconosceva la sua erezione *Achillis Severoli Archid. F. Fratris sedulitate,* il quale giugneva all' occaso de' suoi giorni li 29 luglio 1528, apertò sí pare doversi necessariamente il medesimo allogare entro il quinquennio che scorre dalla morte di Affricano a quella di Achille, non ostante l' avviso dello Strocchi da cui si attribuisce al 1530 (1).

E un testimonio ancora della sua non comunale perizia nella scultura lasciava il Barilotti nel grandioso ed *ornatissimo monumento*, come lo appella l' Algarotti, del vescovo nostro concittadino Jacopo Pasi, che, eretto da prima nella chiesa de' serviti, nel riedificarsi poscia la stessa locato venne nell' esteriore muro laterale di essa, ove stette sino all' entrare del maggio 1852; in cui era di colà tolto per guardarlo dalle ingiurie del tempo e per conservarlo in una sala dell' episcopale palagio, quantunque ciò non si recasse ad effetto, e prosegua per anche con indegnissima onta delle belle arti a restarsi tutto scomposto e malconcio (2).

(1) E dacchè in codesto monumento veggonsi i due puttini con tanta grazia sculti nel cammino de' Manfredi (oggidì locato in una sala del municipale palagio, che certo è un lavoro condotto innanzi al 1488), non deesi quindi riconoscere una ripetizione, sì e converso una copia di quelli, non potendosi, se non vuoi per altra ragione, per la sola almeno del tempo, appropriare il detto cammino al Barilotti giusta il sentimento di taluni, quando un semplice sguardo alla scultura degli uni e degli altri basta per avvertirne la diversità dello scalpello.

(2) Nè vuolsi tacere, come a provvedere il meglio possibile alla conservazione di codesto monumento fu lodevole consiglio del delegato apostolico di nostra provincia,

A persuadersi in oltre che cotesto monumento sia opera dello scalpello del Barilotti, affè non v' ha mestieri della autorità del Magnani, da taluno condotta per accattar più di leggeri fede a tale fatto, avendovi l' artista stesso lasciato il suo nome: *Petrus Barilotus Favent. Fecit*; il quale ove pure mancasse, non ci consentirebbe punto dubitarne un rogito delli 8 maggio 1529 del notaio Girolamo da s. Eufemia, mercè di cui *Mag. Petrus olim Drudi de barelottis cap. s. Joannis evang. de faventia sponte et omni meliori modo promisit D. Justiniano et Julio fratribus et filijs Jo. baptiste olim D. Bartholomei de pasijs cap. s. Terentij de faven. presentibus et acceptantibus fabricare quodam sepulchrum R.mi D. Jacobi Pasij quondam eorum patrui in ecclesia s. Marie servorum de faventia de lapidibus istrianis omnibus ipsius mag. Petri sumptibus et laboribus iuxta modellum et disegnum per dictum mag. petrum datum dictis Justiniano et Julio et penes ipsos relaxatum latitudinis pedum decem et altitudinis pedum viginti incirca.*

Imprimis dicto m. piero promette ai dicti Justiniano et Julio fare dicta sepultura di preda istriana cornixata et figurata di preda istriana videlicet quella di s. piero et s. paulo et el cofino cum la imagine di monsignore cum le doe teste.

Item promette fare tute le altre figure di tera colorita a colore di marmo cum frixi in cornisamenti secondo el disegno cum la testa tuta di tera cotta cum quelli frixi como suso el disegno di preda istriana.

Item promette dare dicto sepulcro suso pagando dicti Justiniano et Julio o li heredi soi calcina feramenti prede cotte et opere di muraturi cum questa condicione se dicto sepulcro o qualche figura se guastasse dicto m. piero labia a rifare a sue spese et promette darlo finito di qui a due anni senza alcuna exceptione.

Da laltra parte iidem Justinianus et Julius promiserunt dicto m. Petro presenti et acceptanti dare dicto m. petro pro suis lapidibus et operibus et manefactura sua libras mille bon. his modis et terminis videlicet impresentiarum dederunt et solverunt dicto m. petro presenti et ad se

mons. Stefano Rossi, caldo amatore delle belle arti, che quello s' avesse a levare dalla sua sede e riporlo in più convenevole e sicuro luogo; se non che la malagevolezza di trovarlo strinse esso prelato ad aderire alla proposta del faentino vescovo, il quale si offeriva presto ad accogliere detto monumento in una sala del suo palagio, quando troppo tardi si riconobbe l' impossibilità di effettuare il concepito disegno a cagione della poca solidità della parete e del palco; onde la conseguenza fatale del rimanersi quello nello stato che accennai.

trahenti libras trecentas triginta tres bon. in monetis aureis bonis et expendibilibus alias libras trecentas et triginta tres hinc ad annum residuum vero cum dictum sepulcrum erit completum et positum in dicta ecclesia s. marie servorum sine aliqua exceptione.

D' un tabernacolo ancora da servire per la chiesa di s. Antonio di Forlì ci è fornita contezza da un compromesso de' 4 maggio 1537, ove ricordansi *Mag. Petrus olim mag. Drudi scarpelinus cap. s. Joan. Evang. de Faventia et mag. Jo. Dominicus olim Jo. Francisci de Ravenna habitator in cap. s. Severi de et super quadam eorum differentia occasione cuiusdam tabernaculi per eos facti lapidei in civitate Forolivij spectantis hominibus et confraternitati ss. corporis christi constructe in ecclesia s. Antonij inter easdem partes vertente dum essent tunc in societate etc* (1).

Altro saggio in fine della molta valentia del Barilotti ci vien recato dal monumento che il piissimo cavaliere e giureconsulto Giambattista Bosi a sè tuttor vivente faceva erigere del 1542 nella sua cappella posta nel nostro maggior tempio e sacra alla Vergine venerata sotto il titolo della Neve; nella parte inferiore del qual monumento (che vuolsi condotto sopra disegno d' Innocenzo da Imola) havvi l' epigrafe: *Petrus Barilotus Faventinus Faciebat;* sendo che negli atti del notaio Pietro Pritelli il seniore conservasi il rogito onde a' 16 dicembre 1538 veniva al Barilotti allogato quel lavoro, ed è così concepito: *Mag. Petrus q. Drudi de barilottis lapidicinus faventinus de cap. s. Jo. Evang. locavit operas suas magnifico equiti ac J. U. Doctori D. Joanni baptiste Bosio civi faventino et eidem presenti et acceptanti promisit et solemniter convenit sine aliqua iuris et facti exceptione se obligando facere perficere et errigere infra quatuor annos inchoandos in festo s. cassiani proxime futuri* (che torna quanto a dire li 13 dell' agosto) *et ut exinde sequenter finiendos sepulturam ipsius D. Joannis baptiste in eius capella constructa in ecclesia cathedrali faventina in pariete dicte capelle a latere et versus ecclesiam* (ossia *a cornu evangelii* dell' altare di essa) *omnibus et singulis expensis et laboribus dicti Mag. Petri ad similitudinem et formam modelli in presenti instrumento inclusi et existentis* (ma non più a questi giorni) *et de lapidibus histrianis vivis qualitatis et bonitatis lapidum positorum in sepulchro episcopi faventini*

(1) Rispetto a questa società, di cui divisar non so l' anno in che fermavasi, solo da un rogito delli 8 gennaio 1537 veniamo ragguagliati, come un cotal Leonardo di Michele Poli alloga sè e l' opera sua per cinque anni *a m. Pietro del fu drudo barilotti ed a m. Gio. domenico scarpellini in arte seu sculptura lapidum.*

olim d. Jacobi pasij existenti in ecclesia s. Marie servorum de faventia cum infrascriptis imaginibus videlicet et primo cum imagine defuncti in medio prostrati lapidis histriani et super imaginem defuncti cum imaginibus s. petri Joannis baptiste et pauli juxta formam modelli de lapidibus histrianis et cum imaginibus beate Marie virginis a parte una et ab alia angeli ex terra cocta et in medio cum imagine terrena dei patris et duobus angelis et in parte superiori cum fenice apposita ex terra cocta (in luogo della quale evvi un pellicano) *et in parte inferiori dicte sepulture cum arma domus dicti testatoris sculpta in lapide vivo histriano et ad predicta dictus Mag. Petrus se obligavit pro libris quatringentis octuaginta septem sol. 10 bonen. etc.* (1).

(1) Dal Barilotti, condottosi a termine il monumento nello stabilito spazio di quattro anni, venne esso eretto entro la cappella del committente nella parete da lui designata quando il medesimo per anche vivea, secondo che accennasi nell' iscrizione in quello sculta, la quale legge:

> Johannes Baptista Bosius Aeques Et Jur. Utr. Doc. In Anno
> rum Sexaginta Et Octo Aetate Constitutus Et Postq. Mul
> tos Peregisset Magistratus Bononia Reversus Et In Patriam
> Reductus Dum Bene Valeret Et Sciens Vitam Cum Morte Per
> mutaturum Et Putans Alios Non Executuros Quod Ipse
> Executus Non Fuit More Quasi Omnium Aliorum Supersti
> tum Postq. Hanc Capellam Dotatam Cum Tabula In Me
> moriam Beatissimae Virginis Et Pro Suorum Cancellatione
> Delictorum Erexisset Volensq. Ossa Eius Perpetuo Quietare
> Hoc Perfici Sepulchrum Mandavit MDXLII.

E questo timore dell' accorto cavaliere che gli eredi suoi non fossero per innalzargli il monumento, onde amava tramandare ne' posteri la propria memoria, ben si faceva in lui palese fin da quando a rogiti del prenominato notaio tolse egli a disporre delle cose sue con testamento de' 12 luglio 1535, mercè del quale *sepulturam suam in ecclesia cathedrali faventina in eius capella per eum instaurata non in sarcophago sed humi prope parietem alterius capelle et sub sepulchro errigendo esse voluit et mandavit. Pro cuius sepulchri errectione expendi voluit jussit et mandavit per infrascriptos heredes suos* (cioè i figliuoli) *Ducatos centumviginti quinque* (correggi 135) *auri infra tres annos inchoandos post obitum dicti testatoris et si defecerint incidant in penam ducatorum vigintiquinque applicandorum fabrice campanilis ecclesie cathedralis faventine. Et cum dictis* 135 *ducatis teneatur capitulum dicte ecclesie cathedralis perficere sepulchrum infra tres annos.* Indi con nuovo atto d' ultima volontà de' 2 aprile 1538 *pro sepulchri errectione expendi voluit jussit et mandavit per suos heredes et maxime per uxorem suam ducatos centumtriginta quinque auri redigendos ex colana magna sua auri prout placuerit prefate sue uxori*,

Dopo tutto questo null' altro mi rimane a dire del Barilotti, se non che lasciarsi memoria dal Moroni aver il nostro artista sculto il vago

ch' era la ferrarese gentildonna Isabella di Agostino da Albereto. Ora al Bosi, appresso aver allogato al Barilotti quel monumento, cessato da sè ogni timore circa alla non esecuzione di esso, solo restava designare l' erede, che sostener ne doveva la spesa, ove morte lo avesse colto priachè l' opera fossesi compiuta; e quindi con testamentaria disposizione delli 24 maggio 1539, diseredati per certi demeriti i figliuoli Domenico, Paolo e Jacopo, istituiva erede universale il primonato Pier Francesco e legatarie le due figlie Aura, monaca camaldolese nel monistero della ss. Trinità del borgo, e Camilla moglie del ravignano Vincenzo Dapporto. Tuttavia al Bosi concedeva il cielo tanto di vita da fruire la consolazione di vedere ei medesimo innalzato il magnifico monumento sotto cui voleva che avesse sepoltura la mortale sua spoglia; poichè a' 10 marzo del 1544, sendo malato del corpo, fece un codicillo, e forse non guari dipoi usciva del mondo, giusta mi stimola a darmi a credere il non rinvenire dopo tal tempo verun cenno intorno a codesto esimio giureconsulto, come tale lodato dal Flaminio; di cui il più lontano ricordo non precede li 11 dicembre del 1517, fornitoci da un rogito ove si nomina *Magnificus eques Joannes baptista q. Petri francisci de boxijs de Russio*, poscia in altri atti pubblici chiamato *de Russio civis faventinus* e talora eziandio *patricius*, secondo che mi confido non tornar vano l' avvertire.

Ma il principal ornamento della cappella del Bosi veniva esso formato dalla stimabilissima tavola del ferrarese Dosso Dossi, artista cotanto valente da meritare d' essere dall' Ariosto celebrato come uno de' più chiari di quelle stagioni, la quale ei conduceva nel 1536, giusta ce ne istruisce l' iscrizione tuttor esistente locata nella predella di essa, cioè:

Joannes Baptista Bosius Eques Et I. U. Doctor Dum Esset
In Humanis Sciens Moriturus Et Timens Heredes Suos Tran
sire Cum Erroribus Alior. Mandavit Hanc Tabulam In Hono
rem Immaculatae Virginis Fieri Per Magistrum Dossum Pict
orem Ac Familiarem Ill. Ferrariae Ducis Die Quarta Maii
MDVXXXI

Nella qual tavola il pio committente faceva ritrarre il fanciullo Gesù che disputa nel tempio coi dottori, mentre ivi è rinvenuto dalla Vergine, che con amorosa e sollecita cura da tre giorni lo veniva cercando. E di codesto insigne dipinto ornavasi essa cappella dodici anni dopo da che al Bosi era stata dal capitolo concessa con rogito de' 4 (non 14, com' ha lo Strocchi) agosto 1524 del notaio Nicola Viarani ed intitolata a Maria della Neve. De' pregi del cui quadro toccando il Vasari dei fratelli Dossi, non dubitò lasciare scritto, come *costoro fecero nel Duomo di Faenza per Messer Gio. Battista de' Buosi una molto bella tavola di un Cristo che disputa nel Tempio, nella qual opera vinsero se stessi per la nuova maniera che vi usarono, e massimamente nel ritratto del detto Cavaliere e d' altri*, vale a dire del Sanzio e del pittore della tavola, che voglionsi riconoscere ne' *due personaggi posti nell' indietro del Tempio presso la B V.* Anche il Borsetti affermava che *inter caetera Dossi opera mira est Disputationis Christi inter Doctores tabula in Faventiae Ecclesia Cathedrali*, dal Superbi chiamata *opera*

monumento di Bartolomeo Lombardini di Forlì, erettogli in patria nella chiesa di s. Francesco; la quale *fatta demolire dai francesi,* avvenne che quel deposito *fu in parte trasportato nel casino Monsignani nella pieve di Quinto ed in parte nella certosa di Bologna;* e certo nel frammento posseduto dalla famiglia Monsignani vedesi intagliato il nome di detto scultore (1).

bellissima et eccellentissima. Invano però cercherebbesi oggidì quel sublime monumento d' arte, poichè, venuto esso ad uno stato assai malconcio forse più per colpa degli uomini che del tempo, *il Vescovo Antonio Cantoni*, giusta ci ammaestra lo Strocchi, *nell' anno* 1752 *ne fece inchiesta al Capitolo, che annuì patteggiando copia fedele di questa pittura al medesimo Altare. La copia venne eseguita da Vincenzo Biancoli di Cotignola. L' antica tavola ridotta in piccoli quadretti rimase presso la nobile famiglia Cantoni*, iti poscia ad abbellire non so quale galleria. In fine sul merito di codesta tavola non vuolsi altresì tacere che al recare del Lanzi *il quadro più decantato* di Dosso Dossi *fu a' Domenicani* (sic) *di Faenza; ove ora ve n' è una copia, toltone via l' originale perchè guasto dal tempo. Rappresenta la disputa di Gesù fra' Dottori, atteggiati così naturalmente alla maraviglia, e variati sì bene di fattezze e di vesti, che ammirasi benchè copia*, la quale, in sentenza del Ranalli, *degnamente fa conoscere l' originale, dove le figure erano state dall' artefice così naturalmente e vivamente atteggiate e variate di abiti e di forme, che il far più nè meglio sarebbe stato possibile.*

(1) *Dizion. stor. eccl.* vol. XXV, pag. 207, del qual monumento parlasi con lode dal Bonoli nella sua *Storia di Forlì* vol. II, pag. 355. Alcune altre sculture si attribuiscono al Barilotti, e cioè a dire la fronte d' un tabernacolo che incastrata mirasi presso di noi in un pilastro della chiesa de' Servi *a cornu epistolae* del maggior altare, e serve d' ornamento al luogo ove conservasi l' olio per l' estrema unzione; ed un' altra pure poco dissimile sta nella canonica della parrocchia di santo Stefano, proveniente al sentir mio dalla primiera abolita chiesa del detto protomartire. Anche il monumento del cotignolese Rinaldo Graziani arcivescovo di Ragusa, del quale si abbella la chiesa collegiata della natia terra di quell' illustre presule, viene dalla tradizione popolare attribuita a codesto artista: di cui pure da taluno si addita un monumento posto nella chiesa di santa Maria sopra Minerva in Roma, mosso dalla congettura che le lettere P. B. in esso incise sieno da aversi per le iniziali del nome di lui: mentre quale opera altresì del medesimo si accenna nell' ornato della porta della nostra chiesa di s. Bernardo condotto in pietra arenaria e dall' Algarotti giudicato *degno che se ne facesse uno schizzo*, ma per mala sorte trovasi ora sì fattamente guasto da restarvi appena le più lievi tracce dei vaghi intagli che l' artista vi operava, sopra tutto in due candelabri; e solo dal sapersi che nel 1522 recavasi a termine la fabbrica di quella chiesa, intorno a que' giorni convien quindi allogare codesta scultura. Quale opera del Barilotti inoltre piace a taluno riconoscere le due pile dell' acqua lustrale che nel nostro maggior tempio si trovano, lavorate nel 1536; tuttavia gl' intendenti non saranno per avventura gran fatto disposti ad adagiarsi in tale avviso, come del pari a non attribuire ad esso il basso rilievo dei tre santi sculti in mezza figura nelle pareti esteriori della vasca del battistero presso le dette pile, sembrando a me lavoro di più antico scalpello. Dopo il che non uscirò di questa nota senza riportare le parole del Giordani, ove toccando del Barilotti ne fa sapere, come *il professore Giuseppe Zauli* (faentino)

PIETRO PALMI.

Il Flaminio nella sua lettera *De Laudibus Urbis Faventinae* col Barilotti rammenta altresì *Petrum Palmeum celebrem Romae statuarium*, siccome allora vivente, vale a dire non più tardi del 1536; per lo che non è punto ad ammirarsi, se attesa la costui assenza dal patrio suolo avvien che ci troviamo sforniti affatto di notizie intorno ad esso. E, quantunque in un rogito dei 12 novembre 1595 scorgasi nominato *Petrus q. Silvestri de Palmis cap. s. Thome de faventia*, non sono però per darmi a credere che nel medesimo convenga riconoscersi il predetto nostro scultore, non tanto a cagione della mancanza del titolo di *maestro* cui non so acconciarmi nell' animo che si fosse ommesso, quanto ancora dell' anno, nel quale non mi sembra presumibile che tuttavia ei vivesse; benchè poi breve pezza continuasse per attestato d' un altro atto notarile delli 27 febbraio 1595, ove si citano *Heredes olim D. Perini de Palmis de faventia*, di un discendente forse della famiglia dell' artista suo concittadino; qualora eziandio chiamar non si debba congiunto dello stesso, conforme a portare ne tira il nome; apprendendosi in oltre da un rogito de' 12 maggio 1590 che codesto Pietro dichiara aver ricevuto da Nicola Loriani lire 300 di bol. a titolo di parte della dote di Ginevra sorella del prefato Nicola e moglie di lui; dal che si raccoglie tali nozze non essere seguite molto tempo innanzi, e quindi piglio da ciò nuovo stimolo a raffermarmi nel mio giudizio.

ANTONIO LIBERI.

Allorchè m' accadde aver a favellare del pittore Foschi, accennai come il Flaminio, nell' occasione di far onorevole ricordo di quel nostro artista, toccasse eziandio d' un altro concittadino nella persona di Antonio Liberi: del quale l' unica memoria a noi pervenuta deriva ella dal tuttor

è nell' opinione che le figure de' monumenti fatti dal mentovato scultore, *benchè un poco tozzamente condotte, gli fossero disegnate dall' Imolese* (Innocenzo Francucci); *di che io sarei ridicolo, se volessi interporre alcun mio giudizio; ma non parmi da disprezzare quello di un valente professore:* conforme può vedersi nel vol. II, pag. 235 degli *Scritti editi e postumi* dell' illustre piacentino.

esistente disegno in pergamena d' una torre da erigersi in servigio della patria cattedrale, ove coll' anno M.D.XXVI notato nella parte superiore leggesi in calce di esso l' epigrafe:

Ant. Liber. Gra
phius . Faven. Et
Architector (1).

Se non che da quanto fu per me detto ne' cenni biografici d' Antonio di Mazzone è dato chiaramente comprendere che, sebbene fossesi tolta ad edificare quella torre, tuttavia se ne intralasciava la fabbrica, perchè forse si riconobbe la necessità di appigliarsi a più elegante disegno (ed invéro è desso d' assai poco merito), onde questo venne poi commesso all' altro nostro architetto su nominato. Al qual edificio sembra che non si fosse per anche posta mano all' entrare del novembre 1529, attesochè a' 2 di quel mese *Prudens et nobilis vir Philippus q. clarissimi jurisconsulti et magnifici aurati equitis nec non et comitis d. Gregorij ex nobili Bazoliniorum familia civis Faventinus cap. s. Michaelis* facendo testamento, istituiva nel caso, che trapassasse senza successione, *heredem universalem ecclesiam cathedralem favent.* ed ordinava *omnia sua bona vendi debere et precium dictorum bonorum converti et applicari et omnino poni debere in fabricam campanilis dicte ecclesie noviter construendi per canonicos volens et mandans ejus arma seu insignia in eo poni et affigi debere in altiori loco ut amoveri et offendi nequeant dummodo ab omnibus comode videri possint etc.*, giusta si rinviene nei rogiti del notaio Pietro Pritelli il seniore (2).

(1) Abbiamo dal Borsieri nelle sue note al Tolosano che, *cum jam Ecclesiae Cathedralis constructio proxime accederet ad suum finem, quaestio insurrexit an vetus* Campanile *in eo loco, ubi erat, relinquere expediret, nec ne? Et* ex judicio peritorum *et plerorumque suffragijs cives* sub die xxv Julii *anni ejusdem* (1515) *interesse non parum duxerunt illud demoliri et converti* in causam dicte fabrice, accedente tamen consensu Rev. D. Episcopi et Capituli *(Reform. fol.* 63). *Die vero XIII Junii MDXXVI statuerunt novum* Campanile *faciendum juxta Antonii Liberi Faventini Architecti informationem (Reform. fol.* 64).

(2) Dir però si dee che il Bazzolini con un nuovo atto d' ultima volontà disponesse in avvenire de' suoi beni in guisa diversa dalla sopraccitata; poichè abbiamo ne' protocolli del notaio Nicola Torelli, come a' 30 giugno del 1548 i canonici fanno finale quitanza al loro collega Marc' Antonio Viarani pel danaro da esso lui già impiegato nella fabbrica del campanile della chiesa cattedrale e ricavato per la maggior parte dalla vendita d' una possessione a tal oggetto legata per testamento del predetto Bazzolini.

ANTONIO GENTILI.

Uomo raro nel suo esercizio, e che visse onoratamente infino alla sua vecchia età, fu Antonio Gentili da Faenza. Egli era valente orefice grossiere, e modellava da scultore eccellentemente, siccome le sue belle opere lo dimostrano. Fece belli getti d' oro e d' argento, e per tirar piastre d' argento e formar figure non ritrovossi pari, che in quel genio l' uguagliasse. Così il Baglione (1). Intorno al qual egregio artista, nostro concittadino, se talmente scarse sono le notizie, che non ostante le più accurate ricerche per me fatte non sono pervenuto se non a rinvenire due soli ricordi di esso fornitici da rogiti delli 9 luglio 1568 e 19 ottobre 1585, in cui si nomina *D. Antonius q. mag. Petri gentilis de Gentilis de faventia Aurifex Romae commorans,* vuolsi ciò ascrivere all' aver questi menata la maggior parte di sua vita lungi dalla patria terra. Del suo genitore, il quale pure esercitò l' arte dell' orificeria, abbiamo contezza fin dal 1535 in un atto pubblico de' 26 aprile, ove incontrasi mentovato *mag. Petrus Gentiles aurifex q. Antonij pironi de faventia,* e così più volte ancora per lo avanti; finchè un rogito delli 18 aprile 1558 ce lo annunzia da breve pezza estinto, leggendosi in quello: *Cum sit et fuerit quod alias diebus et mensibus preteritis mag. Petrus Gentilis q. Antonii pironi Aurifex faventinus ex humanis excesserit relictis ex eo et post eum mag. Antonio et Francisco filiis et heredibus universalibus ab intestato dicti q. mag. petri gentilis, relictisque etiam ex se et post eum et D. Juniperam olim uxorem legitimam dicti q. mag. petri gentilis dominabus Lesia et Bartholomea eorumdem q. petri gentilis et dicte domine Junipere filiabus;* e però i prefati Antonio e Francesco costituiscono la dote alle sorelle loro, giusta è a vedersi ne' protocolli del notaio Pier Matteo Marchina. Mentre un nuovo rogito de' 22 novembre 1563 c' istruisce riguardo alla famiglia della madre di Antonio, ch' è la Armenini, ricordandosi in esso *D. Junipera de Armeninis et olim uxor mag. Petri gentilis aurificis a Burgo de faventia,* figliuola di Virgilio, siccome colui che io trovo altrove appellato suocero dell' orefice Pier Gentile, dal secondo nome del quale toglieva Antonio il proprio cognome. Del cui fratello Francesco non hassi notizia al di là dell' aprile 1563, e delle sorelle solo è dato sapere che Bartolomea fu moglie al suo cittadino Virgilio Chiodaroli.

(1) *Vite di Pittori, Scultori* ecc. pag. 103.

E dopo ciò proseguendo a dire del merito artistico di Antonio recherò colle parole stesse del Baglione, come *questo virtuoso maestro fece lavori per principi grandi, e ritrovossi a quei tempi, dove l' opere de' virtuosi eran ben rimunerate; ed egli, portandosi egregiamente, ne riportò utile ed onore.* Delle molte ch' ei condusse, in cui sopra tutto ci lasciava una luminosa prova della sublime sua perizia ed accattavasi chiara nominanza, si è dessa la vaghissima croce d' argento con due candelieri fatta pel card. Alessandro Farnese, che qual arciprete della vaticana basilica alla medesima donava: *e fu il più bel lavoro, che in quel genere si sia mai potuto fare,* conforme ci assicura il citato Baglione, da cui ci vien descritto nella guisa che segue: *Sonvi gran figurine in diverse attitudini composte, ed abbigliamenti varj di diverse bizzarrie di maschere, di festoni, d' animali di diverse sorti: ed in fatti è la più bella opera che di quella maniera si sia mai veduta, sicchè egli fama, onore ed utile grandemente acquistonne* (1). Esimia opera del Gentili sono pure que' due torcieri che nella basilica del Vaticano ardono del continuo innanzi all' altare del Sagramento, *fatti con molti adornamenti e bizzarrie al possibile graziosi, ove sono figurine, animali e diversi abbigliamenti alla vista soprammodo nobili e vaghi;* ed inoltre alquanti disegni in ispezieltà *di fontane assai graziose, e quella di Ronciglione per lo Cardinale Alessandro Farnese riuscì* per ogni rispetto *opera eccellente* (2). Vecchio in fine di ben 90

(1) Il Cancellieri, *Sagrestia Vatic.* pag. 107, favellando della *celebre muta de' Candelieri che rendono maraviglioso l' Altare della* Confessione *nelle feste più solenni,* lasciava memoria come *due di essi con la croce, lavorati da* Antonio Gentile faentino, *costarono tredici mila scudi, e furono regalati alla Basilica nel* 1581 *dal Card.* Alessandro Farnese, *Arciprete,* quella e questi ornati di pregevoli intagli del Bernardi, secondochè ce ne ragguaglia il Vasari, mentre reca che pel detto porporato *lavorò* esso artista *molte cose di cristallo, e particolarmente per una croce un Crocifisso ed un Dio Padre di sopra, e dalli lati la Nostra Donna e S. Giovanni e la Maddalena a' piedi; e in un triangolo a' piedi della croce fece tre storie della passione di Cristo, cioè una per angolo: e per due candelieri fece in cristallo sei tondi; nel primo è il centurione che prega Cristo che sani il figliuolo; nel secondo la Probatica Piscina, nel terzo la Trasfigurazione in sul monte Tabor, nel quarto è il miracolo de' cinque pani e due pesci, nel quinto quando cacciò i venditori del tempio, e nell' ultimo la resurrezione di Lazzaro; che tutti furono rarissimi.*

(2) Per conto della ricordata fontana di Ronciglione non reputo dover tacere dal Castellano (*Lo Stato Pontificio* pag. 255), dallo Stefani (*Dizion. corogr. dello Stato Pont.*) e dal Moroni (*Dizion. stor. eccl.* vol. LIX pag. 104) attribuirsi ella al *celebre Vignola;* per lo che il Ricci nella sua *Stor. dell'Archit. in Italia* vol. II, pag. 86, a smentire sì erroneo giudicio non si rimane dal far avveduto il lettore che, quantunque detta fonte, *chiamata dal Baglioni* opera eccellente, siasi *creduta disegnata dal Vignola,* nondimeno *il conte Maggiori, che visse alcuni mesi in Ronciglione, studiossi d' indagare i documenti*

anni, chiudeva Antonio suoi giorni in Roma, rinvenuto estinto a' 29 ottobre 1609, a cui venne data sepoltura nella parrocchiale sua chiesa di s. Biagio di strada Giulia (1).

GIOVANNI BERNARDI

DA CASTEL BOLOGNESE.

Al novero di que' valenti i quali in mirabil modo illustrarono l' arte glittografica certo ha dritto essere aggiunto un Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, che in sua virile età recavasi a fermare stanza in Faenza: donde perciò mi tolgo argomento a favellare alquanto di lui, sperando che le notizie cui sono per darne tornar non debbano all' in tutto discare, sebbene fin qui abbianvi avuti di molti che intorno al medesimo e alla sublime sua perizia hanno scritto, e innanzi ad ogni altro il Vasari. Dal quale è narrato, come Giovanni trattenutosi in sua giovinezza tre anni presso il duca Alfonso di Ferrara, a cui fece buon numero di lavori, a sommossa del Giovio, se n' andò a Roma; ove, secondo che ce ne ragguaglia il precitato aretino biografo, *ebbe comodità di ritrarre Clemente VII,*

più autentici, onde classificarvi *le opere artistiche che vi si trovano*, e perciò dice rammentarsi aver da lui *più volte* inteso *essere stata quella innalzata col modello di un Antonio da Faenza scultore di gran rinomanza.* Ma se al Ricci era conto aver il Baglione appellata essa fonte *opera eccellente*, non doveva egli altresì ignorare dal medesimo additarsi ella qual lavoro eseguito con disegno del Gentili, e quindi, anzichè ascrivere al suo amico una gloria che punto non gli spetta, stringere s' avea solo a rammentare come le accurate e giudiziose indagini di quello condotto lo avevano a rinvenire i documenti, che rendono piena fede della verità, la quale accogliesi nelle parole del Baglione; nella guisa che amerei mi venisse fatto trovarne di tali, onde si confermasse la voce da cui accennasi architettata da Antonio la nostra distrutta chiesa di santa Cecilia.

(1) Non uscirò di questi brevi cenni circa al Gentili senza riferire quanto a lode del medesimo era detto dal Cicognara nella sua *Storia della Scultura* vol. III, pag. 39, ove leggesi: *E dopo l' aver celebrato le opere di tanti fonditori e cesellatori famosissimi, chi ci ascriverebbe ora a peccato il silenzio intorno a quell' Antonio da Faenza famoso pei lavori di orificeria fatti per tante chiese e tanti principi, autore d' una ricchissima croce d' argento e di due candelieri donati alla basilica Vaticana da Alessandro Farnese, e modellatore celebrato di una quantità d' invenzioni capricciose per torcieri, per fontane e simili altre cose?* Anche l' Orlandi *Abeced. pittorico* pag. 70 si porge largo di encomi a questo nostro artista.

onde ne fece un incavo per medaglie che fu bellissimo, e nel rovescio quando Gioseffo si manifestò a' suoi fratelli, e poscia altri assai lodati lavori in cristallo e in acciaio, che gli procacciarono l' ufficio di mazziere pontificio; e de' quali hassene contezza appo il detto Vasari. Ora circa al tempo in che il nostro artista conducevasi all' eterna città a dar saggio del suo alto valore mostra aversi a fermare agli ultimi anni del pontificato di Clemente; e ciò dallo scorgere essere pel Cellini in quella sua bizzarra *Vita* fatta menzione di Giovanni nel 1532, allorchè esce a dire: *essendo venuto in Roma un certo Maestro Giovanni da Castello Bolognese, molto valentuomo per far medaglie, di quella sorte che io facevo, in acciaio, non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentuomo:* laonde il Masselli a ragione affermava che *un tale elogio e l' amicizia del Cellini per l' intagliatore da Castel Bolognese sono prove convincenti che fosse il Bernardi un bravo e dabben uomo, poichè ben raro si vede che il Cellini stasse in pace cogli artefici e che gli stimasse.*

A quanti anni si protraesse la dimora di Giovanni sulle sponde del Tevere, non v' ha chi lo accenni: nulla di meno ella non dovette essere di lunga durata, sendochè ei già preso avea ad abitare fra le faentine mura nel 1539, giusta la testimonianza d' un atto notarile delli 8 luglio, in cui si nomina *Mag. Joannes filius Bernardi de bernardis de Castro Bononiensi Faventie habitator.* Per la quale città, al recar del Vasari, *dove Giovanni aveva fabbricata una comodissima casa, non passò mai il cardinale* (Alessandro Farnese), *che non andasse ad alloggiare con esso lui;* quantunque però gli è a sapersi come questi non ebbe casa di sua proprietà innanzi al 1544, e a far ciò veduto ne sono preste le prove forniteci da rogiti, in due de' quali spettanti a' 20 maggio e 15 settembre 1540 incontrasi il medesimo primamente chiamato *faventie habitator in cap. s. Michaelis*, nel cui popolo proseguiva tuttora a restarsi il decimonono del maggio 1543, rinvenendosi mentovato *D. Joannes filius mag. Bernardi aurificis de Castro bonon. civis faventinus de cap. s. Michaelis*, donde s' apprende che il genitore di lui esercitava la nobile arte di orafo: indi nell' agosto del predetto anno dalla parrocchia di s. Michele trasferitosi Giovanni in quella di s. Eutropio, dodici lune da poi era ito ad abitare nell' altra di s. Emiliano, ove avea fatto acquisto d' una casa; conforme ce ne rende accorti un rogito de' 14 agosto 1544, *Actum faventie in domo dicti D. Joannis sita in dicta cap. s. Emiliani iuxta mag. Hieronymum de Donellis stratas publicas a duobus et alios* appresso essersi in esso mentovato *D. Joannes filius Bernardi de Bernardis de Castro bonon. diu fa-*

ventie habitator in cap. s. Emiliani: e questa (sebbene con vivo rincrescimento non mi sia concesso indicare ove sorgesse) al certo debbe aversi per la casa, a cui accenna il Vasari, e nella quale continuò Giovanni ad abitare finchè gli bastò la vita (1).

(1) All' acquisto di più estese notizie condotto non mi avevano le mie indagini, quando uno scritto del cav. Ronchini sul Bernardi, intitolato *Maestro Giovanni da Castel bolognese* e corredato di alquante lettere inedite dell' esimio glittografo, inserto negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi* vol. IV, pag. 1, c' istruiva che uscitosi Giovanni da Roma recavasi a prendere stanza in Imola, ove appresso aver dimorato breve pezza tramutavasi a Faenza; e di fatto da una lettera di lui delli 29 luglio 1539 si ritrae che di recente era venuto ad abitarvi; nè può essere altrimenti, attesochè quegli proseguiva per anche a rimanersi appo gl' imolesi all' entrare del precedente marzo, spinto a dipartirsi da loro sopra tutto a cagione di gravi onte dai medesimi arrecategli, sendo a sapersi che, come si fu per guisa cattivato l' affetto del card. Farnese da essere ammesso tra' famigliari di lui, questi *non solo gli permise il dimorare in Romagna senza perdita degli antichi emolumenti, ma gli assicurò nuovi vantaggi ottenendogli Brevi Pontificii per la esenzion dalle colte e dai dazii, facendogli assegnar cento lire annue sulle rendite della Salina bolognese, e procurandogli il fiscalato d' Imola. Il qual fiscalato par veramente che conferito fosse allo stesso Bernardi secondo un' usanza d' allora, per cui alcuni uomini benemeriti dello Stato venivano investiti di cariche publiche anche estranee alla loro professione, l' esercizio delle quali essi poi davano in appalto ad altrui, riserbando per se una determinata quota*, conforme ce ne ragguaglia il citato Ronchini. A me per contrario sembra talmente certo che al nostro artista venisse concesso quell' ufficio, da cessarne perfino l' ombra stessa del dubbio; e però s' ascolti quanto ei scriveva in una sua, e cioè: *Dopo che V. S. mi fece gratia del Fiscalato de Imola, io con bona concordia con il Tesauriere di Romagnia ho tenuto nel detto offitio, e tengo, Ser Antonio Macolino, homo molto grato al Sig. Tesauriere e pratico, e li ho promesso mantenerlo in detto offitio per el presente anno* (1545), *et ho da lui la provigione.* E di un nuovo favore era il Bernardi arricchito dall' amorevole suo mecenate, voglio dire del governatorato di Brisighella, oltre ad una certa provvisione ch' ei ritraeva dalla zecca di Roma, ove forse avea il medesimo alcun tempo lavorato, siccome dell' uno e dell' altra n' abbiamo indubitate testimonianze in ben otto sue lettere. Ma, venendo ora alle ingiurie dagl' imolesi recate al nostro artista, lasciamo ch' egli stesso ce le narri. *Per questa mia,* scriveva da Faenza il vigesimo nono luglio del 1539 all' antidetto porporato, *faccio noto a Vostra Ill.ma S. che, quando partii di Roma per Romagna, ebbi littere de Vostra S. al Presidente, et al Gubernatore de Imola, che mi concedesse, per virtù de le vostre, ch' io potessi estrarre el mio formento per Bologna; et li mostrai la famigliarità, qual vostra S. me ha concessa et fatta per sua gratia. Quella vista, si sdegnò assai, per esser lui parente del Texaurero maggiore. Mi rispose ch' io dovessi parlare con el Confaloniere de la città, et fecili parlare insieme. Loro conclusero che io dovessi portare il formento; che lo portassi cautamente di notte, per ogni rispetto: e quegli mi mandò le chiavi d' una porta fino a casa. E, non pensando a la fraude grande e inganno, lo mandai: ma quegli mandò per un' altra porta circa trenta homini armati. Come fu lontano da la Città un miglio, lo fece ritornare indietro, e, volendo quello scaricare e metter in casa, furon sollevati alquanti del popolo con armi: ve-*

Abbiamo in oltre dal Vasari che, *fermatosi adunque Giovanni in Faenza, per quietarsi dopo aver molto travagliato nel mondo, vi si dimorò sempre; ed essendogli morta la prima moglie, della quale non aveva avuto figliuoli, prese la seconda di cui ebbe due maschi ed una femmina, con i quali essendo agiato di possessioni ed altre entrate che gli rendevano meglio di quattrocento scudi, visse contento insino a sessant' anni, alla quale età pervenuto rendè l' anima a Dio il giorno della pentecoste l' anno 1555* (1). E qui facendo capo dalle mogli di Giovanni, m' è mestieri confessare non aver della prima veruna contezza, che a mio avviso era forse trapassata, mentre quegli si conduceva ad abitare in Faenza, sì ben dell' altra mi vien concesso porgere alcun ragguaglio; mercè primamente di un atto notarile de' 16 febbraio 1547, il quale c' istruisce com' ella si fu una cotal Girolama Mondini vedova di Marc' Antonio dal Borgo; peroc-

nendomi alla casa, tutto lo sachizarono, e chi con ronchi stracciava li sacchi: ognun ne portò quel poco potette avere. Questo fu il sabato mattina a' X di marzo. Il lune prossimo un' altra volta venne armata manu, che appena si potetter salvar le persone, e senza aiuto e favore de homo che viva..... Et volendo V. S. scrivere, son venuto ad abitare in la Città de Faenza per schifare ogni maggiore errore, chè veramente son stato fin al presente come la nave senza timone e guida.

E dopo ciò, a toccare restandomi pur anche della casa a cui l' aretino biografo accenna, mi accade ridire che, come si fu ella da Giovanni acquistata, toglieva questi ad ampliarla ed ornarla per guisa da doversi rendere il meglio acconcia ad accogliere quando che fosse il munifico suo mecenate, che ad alleviare il non troppo agiato cliente in tale compera gli si porse largo di pecuniario soccorso, non così però che alle sostenute spese il medesimo pienamente rispondesse; conforme si ha da una lettera delli 8 maggio 1545 del detto Giovanni al segretario di quello, nella quale favellando d' essa casa con molta confidenza gli dice: *Se 'l Card. m' ha dato dinari per uno, n' ho speso per tre: ora la fo dipingere, sicchè non ho un soldo; ma ho voluto cavarmi quella voglia, se 'l Card. alloggia una volta in casa, che sia mia. L' ho fatta bella e bona, e assai grande. Che Dio mi doni tanta vita che io possa avere questo contento, vederci 'l Card. e voi!* Il qual porporato, giusta si ritrae da altre lettere, non avea pel dianzi disdegnato d' onorare di sue visite l' umile abitazione del Bernardi; nè l' usata liberalità di lui venne meno altresì in codest' occasione, chè a ristorare il bisognoso artista della penuria, in cui gittato avealo il desiderio di allestire confacevole albergo ad un principe dell' apostolico senato, lo sovveniva di ben trecento scudi; onde a testimoniare all' insigne suo benefattore la propria gratitudine volle che sulla fronte della casa s' innalzasse lo stemma di esso: e però scrivendogli in appresso: *Vi ricordo*, usciva a dire, *ch' io ho fatto una bella Casa per V. S. R.ma, e l' avete pagata tutta per vostra bontà. Vi resta l' arme che io ho fatta fare ch' è di pietra viva dorata: ancor quella pagherete, ch' è l' arme di V. S. R.ma.*

(1) Possedeva Giovanni quattro poderi, denominati la Colombara, Pigna, Persolino e l' Osteria, che si comprendevano in tornature 87, oltre alla casa da lui abitata e ad un orto posto in città presso la chiesa di s. Vitale.

chè havvi in esso che *Nobilis vir D. Joannes filius Bernardi de Bernardis de castro bonon.* civis faventinus cap. s. Emiliani de faventia* dichiara di avér ricevuto *lib. mille et ducentas bonen. in dotem pro dote ac dotis nomine ab honesta muliere D. Hieronima filia Antonij de mundinis cap. s. Vitalis de faventia et olim uxore Marci Antonij olim filij Hieronimi a borgo de mutiliana cap. s. Cassiani.* La quale rese Giovanni padre di maschile e femminile prole in Cesare, Alessandro e Lucrezia, cui trovo ricordati nel testamento da esso fatto l' undecimo del novembre 1550 a rogiti del notaio Pietro Pritelli il seniore; ove tra gli altri legati evvi che Bernardo suo padre sia provveduto d' un dicevole mantenimento; finchè il cielo gli concederà di vivere, aggiungendo egli allora all' avanzata età di ben 87 anni (1).

E dacchè m' è occorso far menzione del genitore di Giovanni, ne piace significare che questi da Castel bolognese, ove abitava tuttavia nel 1543, erasi già recato ad abitare in Faenza fin dal 1545, trovandosi in un atto pubblico de' 4 aprile citato *Mag. Bernardus olim Joannis de bernardis de Castro bononiensi faventie habitator in cap. s. Vitalis de faventia;* il quale, io tengo che a breve andare venisse dal figliuolo presso di sè raccolto, atteso l' esserci il medesimo additato *habitator in cap. s. Emiliani* da' 12 settembre del 1547 in poi. Preso intanto Giovanni da certa non lieve indisposizione di corpo, saggio com' era, con nuove tavole testamentarie per gli atti del notaio Francesco Mantili provveder volle all' as-

(1) Avvegnachè non più presto del 1547 dagli atti notarili venutimi a mano si fornisca notizia del secondo connubio di Giovanni, tuttavolta sembrami cosa certa che da breve pezza l' avesse celebrato, scrivendo egli in una lettera delli 6 gennaio 1546: *Io ho tolto moglie, et holla tolta giovine e bella: non so quello farò. Non mi son curato di roba; mi son voluto contentare*, mentre, ove mal non discerna, eragli morta poc' anzi la prima consorte, atteso lo scusarsi che faceva in una precedente de' 15 dicembre 1545 di non poter ei medesimo recare a Roma certe sue opere, secondo che bramava, *per essere remasta sola la casa senza moglie e senza governo di casa.* Con un mezzo secolo sul dorso non saprei qual miglior partito avesse potuto sperare il nostro glittografo, nè scorgo inoltre il decantato disinteresse, quando si rifletta che a que' giorni una donna ricca di tale dote, come la Mondini, non soleva appagarsi d' un artista.

Nella guisa che ho cagione di aggiustare tutta la fede al Vasari là ove ci assicura che dalla prima sua consorte non ebbe il Bernardi consolazione di prole, così apprendendosi da questo aver egli avuto un genero, pel medesimo nominato fin dal 1543 e specialmente in una lettera delli 8 maggio 1545, in cui scrive a mess. Bernardino Maffei: *Espedite mio genero, perchè la donna gli ha fatto un bello figliuolo*, ciò stimola a darsi non senza ragione a credere che l' antidetta puerpera fosse una sua figlia naturale, atteso il non essere punto concesso di riguardarla quale figliastra, non trovandosi allora Giovanni per anche congiunto alla vezzosa Girolama.

segnamento di sue domestiche sostanze, e sì a' 22 maggio 1553 dopo i lasciti risguardanti la moglie e la figlia istituiva erede universale Alessandro, unico de' figliuoli maschi che allor gli restava, senza verun ricordo del genitore, perchè già estinto; a cui nel prefato giorno teneva dietro alla tomba lo stesso Giovanni, conforme ce ne ravvisa l' inventario legale delle massarizie e d' ogni altra cosa esistente nella casa di lui, fatto il dì appresso dal notaio Roberto Cittadini, ove tra gli altri oggetti si nominano alquante medaglie antiche ecc. (1). Che se osserviamo dal Vasari allogarsi la morte di Giovanni al 1555, di tale paracronismo e' vuolsi certamente accagionare la stampa, dalla quale scambiatosi una volta il 3 in un 5, è intravvenuto che codesto errore venga poi per lo avanti riprodotto nelle successive edizioni: e che io parli il vero, sembrami non dovervi avere chi ne stia punto in forse, qualora pongasi mente alla circostanza dell'anno unirsi dal Vasari quella eziandio del giorno, ch' egli c' indica nella solennità *della Pentecoste,* nel 1553 seguìta il vigesimo primo del maggio, quando e converso a' 2 giugno cadeva nel 1555: ed oltre a ciò havvi un rogito de' 15 novembre 1570, in cui leggesi: *Cum alias honorabilis vir D. Joannes q. mag. Bernardi de Bernardis de Castro Bononiensi Faventiae habitator. in cap. s. Aemiliani dictae civitatis..... sub die vigesima secunda mensis maij anni millesimi quingentesimi quinquagesimi tertij decessisset et ex hac vita migrasset etc.* Rispetto all' età vissuta dal Bernardi pare non aver ella varcato il dodicesimo lustro, tale essendogli attribuita dal Vasari; onde la nascita del medesimo deesi perciò riferire al 1494 in circa. Ove in fine al cadavere di lui fosse data sepoltura, non havvene memoria; quantunque al sentir mio mostri potersi credere averla quello avuta nell' odierna chiesa che fu de' minori riformati, e ciò perchè in ambo i testamenti *sepulturam suam sibi elegit et esse voluit in ecclesia s. Hieronymi extra portam Montanariam* (2).

(1) Queste ci vengono di poi meglio dichiarate in un nuovo inventario redatto dal notaio Nicola Torelli li 3 del vegnente agosto, nel quale si ricordano *due medaglie d' oro una con la imagine de Julio cesare, l' altra di Romulo di peso di 4 scudi in tutto, due medaglie d' argento una con la testa di papa Clemente* (VII), *l' altra d' un cristo scudi dui, una testa del Imperatore* (forse Carlo V) *d' oro in cristallo negro, una testa d' un cristo, una testa d'Attilla, una d' un cristo con lettere crece, una testa d' una dona, una altra testa d' un altra dona in profilo, una testa di dona in facia, una testa di Aristotile, una testa d' Alexandro in facia, una medaglia con figure tutte d' oro in cristallo.*

(2) Non pochi sono gli scrittori che del Bernardi fanno orrevole menzione; onde volendo io accennarne alcuni, comincerò dal Cicognara, il quale nella sua *Storia della Scultura*, ediz. ven. 1836, vol. II, pag. 421, scrive ch' esso *fu uno di quegli artisti che*

Riguardo poi alla vedova di Giovanni ed a' figliuoli di lui ho a significare, come Alessandro alla morte del genitore doveva trovarsi in età

levarono tanto grido da disputare il merito alle opere dell' antichità, e che *la favola e la storia somministrarongli i più memorandi fatti e ne adornò scrigni, vasi, tazze ed altri preziosi arredi con maestria singolare*, e toccando de' *conii per medaglie pontificali* ci ragguaglia che *un rovescio di queste salì in moltissima fama*, cioè *quello della ricognizione di Giuseppe dai fratelli coll' epigrafe: Ego sum Joseph frater vester*, di cui lasciavaci un disegno (tavola LXXXV num. 13 e 14), non altrimenti che adoperava pure d'*uno dei piombi tratto da' suoi cristalli intagliati che figura Rebecca al pozzo* (num. 16). In oltre il d' Agincourt, *Stor. dell' Arte,* ediz. milan. 1827, vol. III, pag. 171, non si perita d' affermare che il nostro Giovanni *fu principalmente* quegli *che nei primi anni del XVI secolo fece progredire assaissimo l' arte d' incidere i cristalli, le pietre dure ed i medaglioni in bronzo*, offrendoci il disegno d' uno che *rappresenta da una parte il ratto delle Sabine e dall' altra una caccia di leoni nel circo*, ove nell' esergo da ambo i lati evvi il nome dell' artista: *Joan. de Castro Bon.*, conforme è a vedersi nella tav. XLIV num. 3. Nè minor encomio tributa egli a codesto egregio intagliatore il Gori, *Dactyliotheca Smithiana*, vol. II, pag. 95 e seg., ove illustrando due calcedonii, nel primo de' quali rappresentasi a rilievo l' imagine di Giovanni Baglione, nell' altro quella di Margherita d' Austria (Tav. XCIX e C), così favella: *Quamvis ob percelebre nomen eximii Scalptoris Jo. a Castro Bononiensi multum pretii, dignitatis, raritatisque tribuant periti veterum elegantiarum aestimatores huic et sequenti operi, quorum auctor fuit ea de re multis laudibus a Vasario commendatus; tamen si ipsae Gemmae spectentur, antiquorum operum gloriam ac praestantiam fatendum est non solum referre, verum etiam aequare. Quantum decoris, gravitatis dignitatisque praeferat haec incluti Baleonii imago eminenti sculptura e Chalcedonio excisa, nemo est aequus iudex atque huiusmodi raritatum peritus, qui bene non videat etc.* e chiude: *Pro summa laude solum Joannis nomen indicasse sufficiat;* indi togliendo a ritrarci i pregi dell' altro intaglio, *Sed quibus laudibus*, dic' egli, *nunc celebranda erit eiusmodi praestantissimi Caelatoris virtus ac praestantia, qui inter Scalptores, velut alter divinus Bonarrotius inter Statuarios, insignis censendus est, dum opere laboriosiore, plenoque maximis difficultatibus, anaglyptica caelatura Chalcedonio quasi viventem et loquentem exhibuit Margaritam Farnesiam?... In hac admirandi operis Gemma eam vides in ipso iuventae flore egregia forma radiantem; omnibus formosi vultus lineamentis diligenti opificio ita exscalptis, ut paene loquentem ac spirantem dicas etc.:* e ciò dopo averci istrutti nella succitata opera, vol. I, pag. CCXXVI, che tra' cultori dell' arte glittografica tenevano in que' giorni il campo *Joannes Bernardius a Castro Bononiensi et Valerius Bellius Vicentinus:* laonde non parrà strano sentire dell' esagerato il giudizio dell' Orlandi, se nel suo *Abeced. pittorico,* ediz. I, pag. 192, non dubita anteporre il nostro intagliatore a ciascun de' contemporanei, di cui havvi una lunga serie. E appresso tutto ciò reputo non dover altresì ommettere di produrre quel che intorno al Bernardi vien recato dall'Aldini. Questi nelle sue *Instituzioni glittografiche*, pag. 126, lasciava scritto, come *dopo Domenico detto de' Cammei* (Milanese) *fu celebre nell' arte d' incidere, specialmente in acciaro per formar conj di monete e medaglie, ed in Cristalli un certo Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, che visse nel secolo XVI e fu perciò caro in sua gioventù ad Alfonso Duca di Ferrara, ma per consiglio di Paolo Giovio passò a Roma, ove fu accolto dagli Eminentissimi Cardinali Ippolito de' Medici, e Giovanni Salviati, col favore de' quali, e pel nome, che in brieve tempo si acquistò in Roma, fu adoperato*

alquanto piccola, poichè primamente in un atto pubblico delli 3 agosto 1553 sta notato che la madre di lui Girolama, rappresentato avendo al

ad incidere i Conj per le medaglie del Pontefice Clemente VII allora Regnante; siccome altre ne fece pe' medesimi Amplissimi Cardinali, e per altri Principi. Non solo in acciaro, ed in cristallo egregiamente incise le due bellissime immagini di Margherita d'Austria figlia di Carlo V, e di Giovanni Baglioni, che descriveremo nell' annoverare le Gemme della Dattilioteca Smithiana sul fine del Cap. VII di queste Instituzioni, ond' è che a pag. 195 a dir prosegue: *Del valore, e delle gesta di Giovanni Baglioni abbastanza ne parlano gli storici. Questo è un Calcedonio, che rappresenta in rilievo la sua immagine al naturale sino al petto vestito in abito di guerriero, ed espresso con tutta la finezza dell' arte dall' egregio Scultore Giovan Bernardi da Castel Bolognese*, e a pag. 196: *Opera del medesimo*, soggiungeva, *è pure quest' altro Calcedonio, che in rilievo rappresenta la testa e il busto di Margherita Farnesi superbamente acconcia, e vestita; già moglie di Alessandro de' Medici, poscia di Ottavio Farnesi, figlia di Carlo V imperadore, Principessa dotata di tutte le ottime qualità di anima e di corpo.* Per ciò poi ch' è alle altre opere del Bernardi, queste veder si possono presso il Vasari; di che mi starò contento accennare quelle soltanto, di cui lo stesso gliottografo fa menzione con tale una compiacenza da dovere riguardarsi siccome le più pregevoli. E però a procedere con ordine cronologico vuolsi in prima rammentare una croce ed una pace, ambedue di cristallo, le quali il nostro artista stava lavorando nella state del 1539, e che ei non si perita asserire aver elleno a cattivarsi l' aggradimento di quanti saranno per vederle; mentre nel novembre del 1543 aveva già condotto a termine un tabernacolo, cui nel vegnente aprile apparecchiavasi egli a portare a Roma al suo mecenate insieme coi *pezzi grandi* destinati a fregiare una cassetta d' argento (e debb' essere quella che tuttavia si conserva nel museo Borbonico di Napoli col nome dell' artista: *Joannes de Bernardis*) rappresentanti in ovati cristallini *il Circo de le quadrighe, il trionfo di Bacco e Sileno, e una battaglia navale di Tunisi, che faranno stupire*, siccome il medesimo scriveva; facendoci non guari dappoi sapere che nell' aprile del 1546 mandavagli *quattro Istorie de la Croce*, nelle quali era ritratto Cristo, *quando fu preso, e quando fu incoronato, e quando fu inchiodato su la croce, e quando fu menato al Calvario a portar la croce*; e con esse una battaglia *la più terribile cosa che* facesse *mai*, a tale da non esservene in alcun tempo veduta una simile, dall' artista detta dapprima di *Mariniano*, poscia di *Carignano*. Se non che, essendo conto per la storia come nel settembre del 1513 presso Marignano seguiva un fatto d' arme il più sanguinoso tra francesi e svizzeri mercenari del pontefice e del duca di Milano, quando e converso riguardo a Carignano si ha contezza soltanto d' un lungo assedio postovi dai francesi all' entrare del 1544, il qual ebbe fine colla resa di quella città, sembra a mio giudicio aversi ad accettare la lezione da cui in codest' intaglio s' addita espressa *una battaglia grande de Mariniano.* Gli è in fine sull' uscita del 1547 che il Bernardi ci vien ragguagliando aver allora lavorato *un diluvio con l' arca di Noè, che s' annega tutto il mondo (cosa mai vista); tutta la Passione di Jesu Cristo*, e *una Conversione di Santo Paulo, la più grande opera che* egli facesse *mai.* In sentenza del Ronchini l' universale diluvio colla noetica arca fu condotto sopra disegno di Perino del Vaga, ed ornava esso una tazza di cristallo: nè altrimenti mostra aversi ad avvisare, ove si consideri, come il nostro glittografo prima d' accontarci di sì mirabile opera apriva al Farnese il desiderio di fargli l' antidetta tazza, nella quale amerebbe che *se li fesse l' arca di Noè in el fondo, e intorno homini e donne e*

giudice del bue *qualiter diebus proxime praeteritis D. Joannes de Bernardis eius maritus decessit cum testamento in quo non fuit per eum provisum de tutore nec de curatore Alixandro eius filio pupillo et infanti*, e quindi giusta il dritto che le perteneva richiesto avendolo della facoltà di prenderne ella la tutela col benefizio dell' inventario, questa le venne ben tosto concessa; poscia in un altro de' 9 maggio 1558 la medesima scorgesi tuttor chiamata *tutrix testamentaria Alexandri eius et olim D. Joannis filij et heredis;* mentre in un nuovo de' 10 aprile 1562 dicendosi ch' egli era allora d' età minore di 25 anni e maggiore di 14 ne conseguita che la nascita di lui non possa protrarsi oltre il 1547 (1). Nè godette Alessandro di lunga vita, sendo trapassato già nel 1570; conforme ritraesi da un rogito delli 15 marzo, in cui si ricorda *Honesta et commendabilis mulier D. Lucretia olim D. Joannis de Bernardis et uxor olim D. Marci Antonij de Castellanis cap. s. Emiliani de faventia uti heres spectabilis iuvenis D. Alexandri olim eius fratris ex ultimo eius testamento*, dal medesimo fatto per rogo di ser Giovanni Viarani li 16 aprile del precedente anno, ov' egli istituiva eredi universali la madre e la sorella, appresso aver legata una certa somma pecuniaria a favore del suo fratel cugino Alessandro di Orfeo Bernardi, poscia che da prima testato avea li 19 febbraio 1564 appena uscito della materna tutela. Nè al di là del 1570 s' incontra verun altro cenno intorno a Girolama, sì ben havvene della costei figliuola Lucrezia mentovata allora e dipoi fino al 1591, siccome

animali della terra e de li cieli cioè gli uccelli: cosa stupenda a vedere, mentre ne assecura che *M. Perino farà il disegno*, e poco stando soggiugneva: *Io la* (tazza) *vi do fatta con quello disegno di M. Perino, e vi dico che in el fondo starebbe bene l' Arca di Noè, e intorno alla tazza tutti gli animali che se pò vedere, e uccelli. Sarebbe cosa antica e moderna. Pure a V. S. R.ma sta l' ordinare le istorie. In quel tempo ch' andarò a Venetia a torla, si faccia il disegno, acciò non perda tempo, e V. S. R.ma ordini a Venetia, a chi li parerà sia con me, di pagare e fare mercato de la tazza. Ve n' ha due, una da scudi* 200, *l' altra da* 150. *Come sia fatta, valerà due milia, e io son certo che non serà al mondo meglio di questa.* Intorno al qual artista favellano pure il Moreri (*Le grand Diction. historique* tom. V, pag. 236) e il Giordani dapprima nella Cronichetta di Castel Bolognese pag. 68 e 127, indi nella *Cronaca* della coronazione di Carlo V imperatore pag. 76 e nota 211 e 212.

(1) E per avventura toccava Alessandro il suo sedicesimo anno, allorquando la madre di lui a' 26 dicembre 1563 scriveva al card. Farnese: *Io havea deliberato e concluso mandare Alessandro mio figliolo a baciarle le mani, e porlo del tutto sotto la sua protettione: ma è piaciuto à Dio che egli habbia assaltato un altro giovane su la piazza di Faenza con un bastone, e quasi in faccia del giudice, onde ne è inquisito; perchè è bisogno che V. S. Ill.ma et R.ma lo impetri di gratia dal S. Vicelegato e Tesoriere di Romagna, atteso che non ci è male nissuno et è seguita la pace etc.*

moglie del suo concittadino Pellegrino Gioletti, a' 19 giugno del qual anno, malata del corpo, faceva testamento; in cui si ricorda, come pria d' unirsi al Gioletti aveva avuto un altro marito, che fu Marc' Antonio Castellani di sopra nominato, restando di questo allora un figliuolo chiamato Ruggero, quando il secondo era stato da lei fatto padre di due figlie, cioè Girolama, congiunta in nuzial nodo ad Andrea Mengolini, e Valeria tuttora celibe. Dissi come fin dal marzo 1570 aveva Alessandro cessato di vivere, e cioè, debbo ora aggiungere, spento in guerra nella gallica contrada, dove condotto erasi a combattere contro gli ugonotti; di ciò ragguagliandoci un rogito de' 13 ottobre del prefato anno, esistente negli atti dell' antidetto Viarani, nel quale narrasi che Girolama e Lucrezia depongono essere pervenuto a loro contezza *D. Alexandrum decessisse et ex hac vita migrasse in Gallia transalpina ad bellum contra Ugunottos (ut publice dicitur) nullo alio condito testamento* appresso quello da lui fatto li 16 aprile 1569, e quindi quali eredi del medesimo chieggono di venir poste in possesso de' beni che furono di proprietà del detto Alessandro. E qui ancora tacer non voglio che oltre al padre di Giovanni venne pure a prendere domicilio in Faenza il fratello di lui Orfeo, dove primieramente si scorge aver tolto a dimorare nel 1544 dal rinvenirsi menzionato in un rogito de' 21 aprile *Orpheus mag. Bernardi de Castro Bononiensi habitator faventie;* ed era giunto a morte alli 27 febbraio 1553, atteso che in esso giorno da un nuovo atto notarile si addita *Prudens vir D. Joannes olim mag. Bernardi de Bernardis de castro bonon. cap. s. Emiliani de faventia curator D. Laure et Cornelie sororum et olim filiarum mag. Orphei olim fratris dicti D. Johannis et D. Ludovice olim filie Francisci de gualteriis;* oltre le quali due femmine lasciava Orfeo dopo di sè tre figliuoli ancora in giovanile età, e furono Giambattista, Alessandro e Giulio Cesare (1).

(1) *Non costa*, dice in una nota il Ronchini, *che alcuno de' suoi figliuoli* (di Giovanni) *seguisse la professione paterna: soltanto sappiamo dal documento XXXII che un nepote suo era dotato di bellissimo ingegno al disegnare;* e di fatto in una lettera de' 25 dicembre 1547 dal Bernardi scritta al card. Farnese leggesi: *A tempo novo, se V. S. R.ma vorrà, verrò, e vedrete quello io fatto per V. S. R.ma acciò diate ordine a questo povero nipote, ch' è in Roma già sei mesi su l' ostaria, che non na trovato loco, e na uno bellissimo ingegno, come V. S. R.ma potrà vedere. Se fosse aiutato verria raro al mondo; ma non ha animo di venire dinante a V. S. R.ma ecc.* Ora chi bramasse conoscere quale dei tre sunnominati nipoti di Giovanni era colui che per natura porgevasi così ben acconcio all' arte del disegno, io senza tema d' andar errato accennare glielo potrei in Alessandro, il quale tra' faentini orefici della seconda metà del XVI secolo fu in voce di prestante.

RICERCHE, DOCUMENTI E MEMORIE

RISGUARDANTI

LA STORIA DELL' ARTE MUSICALE

IN BOLOGNA

ESPOSTE

DAL PROFESSORE

GAETANO GASPARI

Nel lungo periodo di vita artistica che Giovanni Spataro percorse, dal 1491, in cui cominciò colle stampe a farsi conoscere profondo speculatore nelle musicali discipline, sino al termine de' suoi giorni, numerosi e di gran vaglia dovettero essere in Bologna i cultori dell' arte armonica, dappoichè gli scritti dello stesso Spataro ci rilevano e l' esistenza al suo tempo d' un' accademia di musica in questa nostra città e la profonda perizia teorico-pratica de' suoi colleghi musicisti bolognesi. I nomi però di coloro che qui con lui aveano comunanza di studi e di professione non appariscono giammai nelle sue opere; laonde per ora ci limiteremo a certificarne il copioso novero e la valentia colla scorta del manoscritto delle epistole di lui, ricorrendo poscia ad altre fonti per saper pure come si nomasse taluno di que' tanto decantati musurgi.

Altra volta accennossi, e giova qui rammentar nuovamente, che con l' invettiva di Franchino Gaffurio, uscita in istampa del 1520, furono attaccati insieme allo Spataro tutti i bolognesi dediti all' armonica facoltà. Il titolo del libello *Apologia Franchini Gafurii musici adversus Joannem Spatarium et complices Musicos Bononienses* ne accerta e della pluralità

de' nostri musicisti in quel tornò e della lega artistica che per così dire gli affratellava. Infatti lo Spataro, nella confutazione ch' ei pubblicò il successivo anno 1521, così sul bel principio s' esprimeva:

» Ma perchè tale tua Appologia è derictiva non solo a me, ma etiam » a tutti li amici, et compagni, o sotii mei Musici Bolognesi: per tanto; » non senza el loro consenso: parendomi cosa debita: te farò condecente » resposta ».

E bisogna ben dire che questi suoi amici e compagni fossero al par di lui versatissimi nell' arte e nella scienza musicale, se giunsero a comprendere agevolmente l' inusitata singolarità d' un duetto composto dal Willaert (1) che all' apparenza terminava in settima; ciò che ai musici di Roma (quantunque tenuti pei migliori d' Italia, come lo erano veramente) parve sì strano, sì arduo ed enimmatico, che non ebber coraggio di scrutare quella specie di mistero per dicifrarlo, e indarno ancora ne tentarono l' esecuzione colle lor voci. La cosa è riferita colle seguenti testuali parole dal nostro Spataro in una lettera del 23 maggio 1524 al suo amicissimo Pietro Aron:

» Son già passati tri anni et credo ancora che siano più de quattro » che da uno Messer Laurentio Burgomozo da Mutina: el quale era can» tore de la musica secreta de papa Leone: me fu dicto che da Messer » Adriano musico celeberimo el quale sta con lo illustr.^{mo} Duca de Ferrara, » haveva mandato uno Duo a la beatitudine de papa Leone: el quale Duo » finiva in septima: et diceva che li cantori de sua beatitudine non lo po» terno mai cantare: ma che fu sonato con li violini, ma non troppo bene: » pertanto io, el quale sempre desidero de imparare, per mezanità de » uno mio amico bolognese el quale habita in Ferrara, ho obtenuto gratia » da M.^{r} Adriano in modo, che sua Ex.^{tia} s' è dignato di sua propria » mano mandarmi tale Duo, el quale è stato cantato, sonato et diligen» temente examinato da li nostri Musici bolognesi, et laudato per opera » subtilissima et docta. Et perche alcuni son fra nui, li quali multo alto » speculano et dubitano, pertanto a vostra Ex.^{tia} mando tale Duo: aciochè » quella, con quello suo ingenio acutissimo et de li altri musici veneti, » examini tale concento et ordine, non forse mai più ali nostri tempi ve» duto: et acio che quella da poi me dia adviso del suo parere, remota » ogni passione (2) ».

(1) Il fiammingo Adriano Willaert passò poi agli stipendi della Signoria di Venezia qual reggitore della musica nella chiesa ducale di s. Marco.

(2) V. il mio ms. al tomo terzo, epistola 54, pag. 306.

Quest' aneddoto, che dà a conoscere i musicisti bolognesi nel 1524 superiori d' intelligenza e di bravura a quei della romana corte, ne ingenera tanto maggior rincrescimento dell' averne Spataro taciuto i nomi, in quanto che, perita di loro ogn' altra memoria, per l' arte, per la nostra patria e per l' istoria della musica è come non abbiano vissuto giammai. Appunto però, perchè non sappiamo chi fossero questi solenni musici compagni di Spataro, mi par dicevole cosa soffermarmi un altro poco sovr' essi e discorrere delle teoretiche disquisizioni che o da loro o da musici forestieri a quando a quando venivano promosse per ottenerne dall' una o dall' altra parte il responso. Se alcuno di fuori saliva in concetto di scienziato nelle musicali discipline, subito i nostri l' impegnavano a sciogliere complicati quesiti, affettando il pretesto di non saper eglino risolverli. Era questo un tranello teso astutamente per mettere alla prova la dottrina di quel musico e rilevar così se veridica o menzognera fosse la fama che di lui correva. La bella rinomanza meritamente procacciatasi dal fiorentino Pietro Aron lo costrinse ad esercitar di continuo la sua penna in dar giudizio e sentenza su dubbi e controversie che se gli proponevano a decidere. Cominciato che ebbe ad aver grido di valente teorico il prete veneziano Giovanni Del Lago contemporaneo dell' Aron, venne qui tosto il prurito di sperimentare di che peso e portata fosse la perizia di lui; onde a chiarirsene gli si fece pervenire questa lettera:

» Salue venerabilis vir. — Li nostri Musici bolognesi ali giurni pa-
» sati hano messo in campo certi dubij musici; per li quali sono nate
» intra loro uarie considerationi in modo che el pare che non se possano
» firmare et restare resoluti: et perche sciano che questa tanto nobile et
» magna cita *(di Venezia)* habonda de ogni bene et uirtu, me han pre-
» gato che jo uoglia per la loro parte, et etiam mia (come quello che
» tuto speculativo et de subtile ingegno seti) che uostra excell.ª scriua
» doue serà la syllaba Ut et la syllaba La del ♭ rotondo signato in F
» ouero in C, et similemente del ♭ quadro jacente signato in ♮ et E: et
» perche el mio preceptore et Tintoris, et etiam frate Zoanne Othobi, di-
» cono che tali signi non se segnano in li predicti lochi naturali, doman-
» dano a quella, quale sia la rasone perche tali, che non se debeno si-
» gnare in li predicti lochi naturali, et de questo da uostra excell.ª aspe-
» ctemo plena resposta: et a quella, inseme ancora me, se racomandano
» a quella: la quale Dio sempre conserua in sanita. Jn Bologna adi 30
» julij 1533. Tuto de uostra excell. J. Spataro (1) ».

(1) V. il mio ms., tom. 2, epistola 26, pag. 163.

Al sopraggiungere siffatte interpellazioni, comprendevano di leggieri i musicisti da qual fine venivano mosse; onde poi nel rispondervi mal celavano la stizza e l' acrimonia in loro suscitata dal dover comprovare la propria valentia al segno da farne ricredere gl' increduli o dubbiosi: oltre di che, a ben trattare il tema proposto e a stenderne in iscritto l'opinamento, era sempre messo alla tortura l' ingegno. Ciò premesso, non sorprenderà che il Del Lago, punto nel vivo dalla lettera inviatagli da Spataro in nome de' musici bolognesi, rispondesse con sgarbatezza, terminando egli pure col proporre un quesito, ma impossibile quasi a risolversi e fatto a bella posta per coglier nel laccio qualunque più addottrinato musicista. Comincia Del Lago la sua lettera di questa guisa:

» A messer Gioanne di Spatari. — Vostra Eccellenza mi fa un certo
» quesito da parte delli sui Musici Bolognesi quantunque el sia inutile et
» non pertinente al genere et modo diatonico: mi sforzarò el meglio che
» potrò et saprò, dichiarando à voi et cotesti vostri Musici, se così è
» che essi domandino: ma sit quomodocumque, non restarò di dire el
» mio parere ».

Da un tal favellare trapela il malumore nel dirsi inutili le domandate spiegazioni e nel mostrar Del Lago aperto sospetto d' esserne ricercato unicamente da Spataro anzichè da tutti insieme i musici di Bologna. Espresso dipoi il proprio sentimento sul propostogli quesito, nel resto della lettera cercò di trappolare i nostri coll' eccitarli a dicifrare due canoni non interpretabili che per casuale indovinazione. È di storico interesse riportar qui distesamente tutta l' ultima parte della predetta epistola di Giovanni Del Lago.

» Adunque per le predette ragioni potete comprendere perche li detti
» segni non si segnano ne luoghi antedetti naturali, perche non producono
» intervallo commodo all' harmonia: et questo è il mio giuditio et parere;
» et se in questo io non hò satisfatto ad plenum à V. Eccell., quella si sa-
» tisfaccia da lei medesima. Prego poi V. Eccell. per l' amore qual lei mi
» porta, voglia esser contento pregare cotesti Musici per parte mia et an-
» chor vostra, che si degnino mandarmi la resolutione in scriptis di questi
» dui tenori qui sotto notati, li quali non posso cantare con le altre parti
» per non l' intendere bene; perche sò che cotesti vostri Musici non so-
» lamente in pratica sono dottissimi et esercitatissimi, ma etiamdio in
» theorica: però questo serà facile à loro, et tanto più à voi, essendo
» voi à questa età il primo in questa nostra arte et scientia musicale.
» Advertatis che nel segno del primo Tenore per una misura passa una

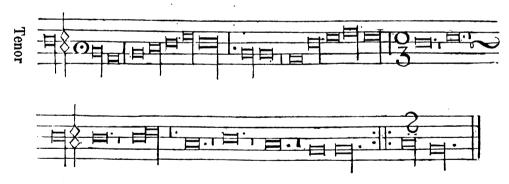
» semibreve imperfetta, overo il valore d' essa, contra una semibreve,
» overo il suo valore, di questo ○, el quale è segnato in le altre parti
» del concento. Ma nel segno del secondo Tenore si pone una semibreve
» perfetta, overo tre minime per una battuta, contra una semibreve per-
» fetta, overo tre minime de questo ☾, posto in principio dell' altre
» parti, per esser eguali in virtù et valore. Li predetti Tenori sono qui
» sotto notati:

Presbyter Ioannes de Sarto.

Romanorum rex

Canon dicitur ter. Primo modo, prima Talea in subdupla superbi-partiente proportione; secunda Talea in subdupla proportione; tertia Talea in subsesquitertia; quarta vero in subsesqualtera. Secundo modo, prima Talea dicitur in tripla proportione; secunda in hemiolia; tertia sicut iacet; quarta in subdiatessaron. Tertia modo, dicitur in diapente: et est notandum quod secunda et tertia vice capitur in diapente.

Sèguita l' altro tenore:

Presbyter Ioannes Brasart. de Ludo.

Canon dicitur bis. Duae primae Taleae de maiori modo perfecto, minori existente imperfecto; aliae vero duae Taleae è contrario: secundo, per semi de primo.

» Ma di questi tali ordini di Talea li quali sono ne dui sopranotati
» Tenori, non fa mentione alcuna V. Eccell. nell' opera sua di contra-
» punto, come appare nella seconda parte al cap. 7, dove lei definisce
» TALEA, trovandosi anchora questo altro modo essersi usitato ne canti
» oltre quello che V. Eccell. hà posto et per esemplo dimostrato nella
» predetta opera sua. Et quanto à questi modi et ordini di comporre et
» segnare de Talea, io li dimostrai per una mia data à dì 8 d' ottobre
» 1529 come si trova altro modo diverso dal vostro, usitato da dottissimi
» compositori antichi ne loro harmonici concenti: et però credo che tali
» sopranotati Tenori saranno facilmente intesi da voi, per esser voi stato
» così advertito da me nella detta mia lettera sopra tal materia di Talea.
» Et quanto à questo, altro non scriverò per hora. In Venetia à dì XV
» agosto 1533 (1) ».

Gli è evidente che il Del Lago intendeva così di stuzzicare e dar briga più allo Spataro che ai musici bolognesi, non conosciuti da lui e fors' anco non riputati di gran levatura: ma è altresì indubitabile che il quesito proposto dal veneziano predetto venne ponderato, discusso e risoluto dal consorzio de' nostri maestri e cantori, come anteriormente e in appresso ancora praticossi per consimili oscuri o controversi punti teoretici qui dal di fuori mandati ad esplicare. Può oltre di ciò ritenersi che nella musicale accademia, per testimonianza dello Spataro, esistente in Bologna (2) fino dal 1491, fossero trattate, svolte e decise quelle erudite quistioni: tanto più che, stendendo sempre Spataro in iscritto una ragionata e scientifica relazione di tutto che attenevasi alla materia sulla quale vertevan le dispute, egli operava da saggio ad affidarne l' esame a un consesso di musicisti ben addentro nelle cose armoniche, per render così più autorevole il giudizio che sarebbesene pronunziato. Il Del Lago, dalla risposta che per mezzo di Spataro diedero i nostri all' enimmatico suo quesito, dovette tosto accorgersi ch' egli non avea a fare con musici dozzinali, e che assai pericoloso era l' arringo in cui erasi spinto pel troppo presumere di sè stesso Di questa lunghissima risposta (per le ragioni in essa addotte, come qui

(1) V. il mio ms., tom. 1, pag. 81 e segg. Torna qui acconcio l' annotare, per l' intelligenza del su riportato squarcio, che l' antico vocabolo *Talea* corrisponde di qualche guisa all' odierno di *Fuga*, ma veramente significava certe artificiose strutture di contrappunti, allora in gran voga e al presente cadute affatto in disuso.

(2) Ciò leggesi a car. 28 e 34 del libro mandato alle stampe da Spataro in Bologna l' anno 1491 in difesa di Bartolomeo Ramis Pareia, attaccato dal parmigiano Nicolò Burzio nel suo *Florum libellus* edito nel 1487.

appresso vedrassi, indirizzata a Pietro Aron in Venezia dov' era allora frate crocifero) trascrivo quel tanto che serve al proposito di accertare in modo irrecusabile la pluralità e la valentìa degl' ignoti musici bolognesi dell' epoca in che il presente ragionamento s' aggira:

» Venerabile et R.do, et delli Musici dottiss.o el mio honorando frate » Piero. — Sino alli dì 25 settembre prossimo passato dal nostro com- » mune amico Messer Pre Zannetto hebbi una sua in responsion de uno » quesito a sua Eccellentia fatto dalli nostri Musici bolognesi, dalli quali, » secondo el mio parere, è stato amplamente resposto, et a me hanno » data la cura de scrivere tale responsione; la qual cosa da me è stata » molto recusata, non tanto per esser mal disposto, quanto, perche se- » condo el scrivere che fa el predetto pre Zannetto, el pare che lui habbia » suspetto ch' Jo sia solo quello el quale li mova tale litigio, per el quale » (secondo el mio parere) lui doveria alegrarse et non dolerse, perche in » *exercitationibus virtus perficitur.* Et etiam *Ferrum ferro acuitur.* Ma » perche Jo considero che tutta questa faticha è mia pel scrivere, et etiam » perche conosco che la faculta pertractata è molto sottile et dotta et da » esser de gran pretio estimata: Et Jo (ut dixi) esser mal disposto al » scriver solo per fuggir faticha, et anchora accioche da V. Eccell., come » quello el quale sempre è stato amico della verità, siano giudicate le » loro resposte, et accioche V. Eccell. le dimostri al preditto pre Zan- » netto, et che quando le hara tenute al suo piacere, habbiate cura de » remandarmelle a Bologna, come anchora altre volte ha fatto V. Eccell. » accioche Jo le pona con le altre Consideratione Musice tra sua Eccell. » et me accadute. Et de questo quanto posso vi prego: et credo che vo- » lontieri el farete, perche de maggiori importantie sono stato da V. Eccell. » liberalmente servito ».

Qui imprende Spataro la sposizione delle inesattezze ed erroneità scorte dai nostri musici nella risposta data da Del Lago ai dubbi su dei quali l' aveano pregato a manifestar loro il suo avviso; e di ciò spacciatosi, passa a riferire l' opinamento pronunziato intorno ai *tenori* dallo stesso Del Lago spediti a Bologna per esservi interpretati. Si fa egli dunque a dire:

» Finalmente Messer Pietro mio honorando, questo nostro amico et » eccellente Pre Zannetto, forsi vedendo che la virtu non l' aiuta, el cerca » aiutarse con certa sua malitia et vana astutia, et perche forsi el dubita » che per haver resposto alli quesiti dalli nostri Musicj allui fatti, de aver » dato nel pazzo, pertanto perche *solatium est miserijs* etc. per meglio

» potersi scusare delli errori suoi che etiam gli altri cadano in errore, Et
» questo appare assai chiaro, perche lui ha mandati doj Tenorj alli nostri
» Musici, scilicet uno de Giovanni de Sarto, et l' altro de Giovanni Bra-
» sart, authori assai antichi, et alli nostri Musici domanda la resolutione
» de tali Tenorj, et dice che luj non gli puole bene cadere con le altre
» sue parti, perche da luj non sono bene intesi. Li preditti nostri Musici
» sono stati per lassarlo senza alcuna resposta cerca tali Tenorj, perche non
» fu maj piu audito ne usitato che tra Musici se recercasse la resolutione
» de un Tenore o altra sola particola de un concento senza mandare tutte
» le parti del concento; perche non se dà tanto chiara descriptione overo
» Canone, che primamente mediante lo examine del contrapunto el Musico,
» overo Cantore non se ne voglia chiarire; perche rare volte tale so-
» scrittione et Canone se danno senza qualche enigma et oscura sententia.
» Ma pur li nostri Musici sopra tali suoi Tenori vogliono dire qualche co-
» setta, anchora che non possano dire con integra resolutione, perche circa
» questo vocabolo, over nome, scilicet *Talea*, non hanno altra certezza se
» non (come lui dice) esser stato ditto da me nel trattato mio de con-
» trapunto, et da Tinctoris nel suo Definitorio, dove non fa alcuna diffe-
» rentia tra *Talea* e *Colore* (1). Ma lui adduce certe altre positioni circa
» tale Talea, le quali alli nostri Musici sono incognite et inaudite. pertanto
» alloro pare che non siano soggetti à tal legge. le quali varietà de *Talea*
» forsi da loro sarriano state comprese, se dal nostro pre Zannetto fussino
» stati usitati li termini da homo dabene, et tra Musici usitati, scilicet con
» tali Tenori mandare le altre sue parti. le quali essendo col suo Tenore
» esaminate, harriano forsi chiaramente compreso, dove nel primo Te-
» nore primamente dice ut hic, *Prima Talea* etc., hariano hauuto intel-
» ligentia, quale delle proportioni chiamata *subdupla superbipartiens* sia
» quella, della quale se tratta in tal Canone. perche tali proportioni sono
» senza fine, come comparando tre ad otto, et 5 à 12, et 7 à 16; et
» sic in infinitum. Et perche *proportiones maioris inaequalitatis minuunt*
» *comparatum, Minoris ipsum comparatum augent,* dalli nostri Musici
» sarria apertamente stato compreso lo augumento della prima Talea: Et
» così per consequente havendo la notitia come dallo authore la Talea sia
» stata intesa, da loro sarria stato compreso che le note della seconda

(1) Gli antichi vocaboli *Talea* e *Colore* corrispondono a quello di *Fuga*, più tardi introdotto e conservato anche oggidì a denotare i componimenti sopra un dato soggetto, condotto con artificiosa e stretta imitazione.

» Talea, le quali sono soggette alla subdupla comparatione, virtualmente
» crescono in duplo. Et anchora da loro sarria stato inteso che le note
» della terza Talea dalla subsesquitertia proportione governate, restariano
» augumentate dalla sua parte terza; perche ogni apparente Ternario ac-
» quista virtu quaternaria. Et anchora in la quarta Talea, alla quale dal
» Canone è assignata la subsesqualtera, sarria chiaramente compreso che
» ogni dualità haria virtu ternaria, et per tal ordine el primo modo de
» cantare tal tenore sarria stato chiaramente dai detti compreso. Et proce-
» dendo in tale Tenore per lo secondo modo, le figure della prima Talea
» restaranno diminuite, perche sono soggette alla tripla proportione, et
» tre note haranno ualore et virtu de una sua simile; et le figure della
» seconda Talea, perche sono guidate dalla hemiolia overo sesqualtera com-
» paratione, tre note acquistaranno uirtu de doj sue simili; et la terza
» Talea starà ut iacet; et le note della quarta Talea sarranno cantate
» per Diatessaron remessa, respetto al loro suo apparente. le quali Com-
» parationi sarranno intese ut supra se sarranno à tali note referite, se-
» condo el suo valore, dal segno nel principio de tal Tenore, ut hic,
» posito ⊙. Ma se ciascuna de tali proportioni sarra referita alla pro-
» pinqua passata, allhora le note preditte acquistaranno altra virtu et altro
» valore. la qual cosa non se potrà comprendere senza lo esamine delle
» altre parti del concento. Similmente, dove tale Canone dice, ut hic;
» scilicet *Tertio modo in diapente; et est notandum, quod secunda et tertia*
» *vice capitur in diapente*, dicono che senza lo esamine delle altre parti
» el non se potra chiaramente cognoscere selle note sarranno remosse dal
» loro apparente per diapente remessa, o per diapente intensa.

» Circa el secondo Tenore, li nostri Musici dicono, che se le doj
» prime Talee terminaranno dove appare questo segno $\overset{\circ}{3}$, lo Authore in
» tal Tenore sarra stato superfluo et frustratorio. Et questo sarra appa-
» rente et chiaro, perche dove nel Canone luj dice, ut hic, *duae primae*
» *Taleae de maiori modo perfecto, minore existente imperfecto*, etc., el
» preditto Tenore, come sta notato, dimostra per sè quello che in tale
» Canone se contiene. Imperoche quello punto posito dapo' la prima, et
» etiam dapo' la seconda pausa della Longa occupante doj spatij, assai
» chiaro demostra che la Massima è fatta imperfetta dalla preditta pausa
» Longa; et etiam la seconda et quarta Longa sarranno alterate. Pertanto
» è stato vano, nel Canone preditto, della perfettione del Modo maggiore
» pertractare, et etiam della imperfettione del minore in tal Tenore. perche
» la pausa della Longa occupante doj spatij, assaj bene appare che in tal

» Tenore el Modo minore non sarra perfetto. Et dove seguitando dice, ut
» hic: *aliae vero duae Taleae e contrario*, etc., dicono, che se le altre
» preditte due Talee haranno principio con le note immediate posite dapo'
» questo segno preditto ⦂3, che similmente el suo Canone sarra superfluo:
» imperoche non solamente el segno per sè apparente demostra che more
» antiquo el Modo minore è perfetto, ma etiam dechiara la imperfettione
» del Modo maggiore, et chel Tempo sarra perfetto: per la qual cosa
» accadera che la quarta Breve, et etiam l' ultima, saranno alterate.
» Anchora el punto dato dapo' la seconda, demostrano la perfettione del
» Modo minore cadere in tal Tenore.

» Li nostri Musici dicono che vogliono che queste preditte demostra-
» tionj bastino per la resolutione delli Tenori preditti domandati dal nostro
» pre Zannetto: el quale forsi se crede parlare con li morti, et che le
» sue insidie non siano intese. Ma se luj havesse mandate le altre parti,
» forsi che circa talj Tenori dalli nostri Musici sarria stato ditto piu oltra
» circa queste sue grosse Antiquitati, le quali li sono state grate perche
» ogni simile appetisce el suo simile. Frate Pietro mio honorando et cha-
» rissimo, per parte delli nostri Musici Bolognesi, dalli quali per le uostre
» innumerabili virtu et optima fama sete molto amato, à V. Eccell. mando
» queste resposte da loro fatte a certe resposte, le quali ha date el nostro
» pre Zannetto à certi quesiti dalli nostri Musici a sua Eccell. proposti. Ma
» perche à loro pare che luj se sia portato da rustico et da homo maligno,
» invido et insidioso, per havere usato termini non liciti et non usitati circa
» quelli Tenori de sopra nominati, pregono V. Eccell. sia contenta farli
» intendere che da loro havete hauuto talj resposte; et se luj le vole vedere,
» sono contenti che glielle mostrate et lassate leggere, et etiam pigliarne
» copia in camera uostra con uostro piacere et commodo, et non consentirli
» che le porti fora, nè le habbia in suo dominio; perche à loro pare chel
» sia piu licito à non compiacere pre Zannetto delle loro fatiche et vigilie,
» che non è a luj esser stato avaro et non cortese de quelle sue tanto
» celebrate Antiquità, le quali non sono sue opere, nè fatiche. Et de
» questo, quanto possono, pregano V. Eccell., alla quale humilmente (et
» Jo insieme con loro) se raccomandano. Da Bologna, alli 30 ottobre 1533.

» Seruitor de V. Eccell. J. Spataro (1) ».

Tutta intera ho data l' ultima parte di questa lettera per le oppor-
tune deduzioni che se ne possono trarre, oltre quella abbastanza sin qui

(1) V. il mio ms., tom. 2, da pag. 16 a 51.

comprovata dell' esistenza in Bologna d' una schiera di musicisti assai innanzi nelle cose armoniche; conciossiachè primamente vuol osservarsi che quei nostri musici, anche presentendo forse modestamente di non riuscire a spiegare il quesito esposto in modo arcano dal malizioso Del Lago, pur lo svolsero e lo dicifrarono compiutamente, senza aver sott' occhio le restanti parti del concento in quistione, che di coerenza alla fatta dimanda doveansi loro trasmettere. Il *Vostra Eccellenza* che di consueto scambiavansi l' un l' altro que' musici fa vedere come sentissero altamente delle discipline cui eran dediti, e come contrasti tal titolo d' onoranza coll' uso odierno di tribuirlo a chi per nascita, per dovizie, o per sedere ne' posti più elevati si tiene in maggior riverenza degli altri, quantunque le mille miglia lontano dall' essere in alcunchè eccellente. Gran lume ne porge altresì il luogo su riferito della epistola di Spataro per conoscere a un dipresso gli argomenti su cui discutevasi fra' musici teorici della prima metà del cinquecento, scorgendosi ancora com' essi attendessero con alacrità a siffatte esercitazioni dell' ingegno e della penna. Importa pur volgere l' attenzione alle astrusità ond' erano irti da cima a fondo gli antichi lavori contrappuntistici: astrusità regalateci dagli stranieri, che nel XV secolo venuti a torme in Italia, riuscirono a diffondere e far qui accettare per buona merce dalla generalità dei musicisti i loro strani, bizzarri e incomprensibili canoni. Trapela infine dal linguaggio di Spataro la tendenza a sbandire quelle anticaglie intricatissime e ad adottare invece un sistema più ragionevole di comporre la musica, per renderla scevra di quelle ambagi che ne guastavano il bello, ch' eran cagione di difficoltà e d' incertezza nell' esecuzione, e che negli uditori dovean produrre tutt' altro che piacevoli sensazioni.

Ma non più degl' innominati: parliam de' pochi musici bolognesi che si rammemorano da Gio. Filoteo Achillini e dal Casio, i soli autori da cui possa trarsi qualche sussidio per queste ricerche. Io non credo che Ovidio Montalbani fosse al caso di dare un' esatta notizia degli antichi nostri compositori di musica com' egli pretese di persuadere, giacchè a pag. 236 dell' opera da lui publicata in Bologna l' anno 1642 col titolo *Minervalia Bonon. ciuium anademata, seu Bibliotheca bononiensis,* si spacciò de' musici con queste brevi ed evasive parole:

» Musicos contrapuntistas consulto omisi, tanquam nihil docentes, et
» quorum opera veluti veteres amictus obsolescunt, et licet plurimos in
» suo genere praeclarissimos aluerint semper, et Cathedralis Ecclesia Bonon.
» nec non Petroniana Insignis Basilica, atque etiam Palatinus summus Ma-
» gistratus, ut Demophoontem, Janum Spatharium, Tobaleam, Gregorium

» Zucchinum, Andream Rotam, Domitium Ramazzotum, Horatium de Vec-
» chijs, Hieronymum Giacobium, Camillum Cortellinum, et alios suis tem-
» poribus nominatissimos, quorum labores Typis Norimbergicis, Francofur-
» tanis, et Venetis excussi sunt, nullos tamen nisi praesentes praesentibus
» admittit auribus saeculum ».

Inconsultamente omise il Montalbani di parlare di que' molti musici ch' egli stesso chiamò *preclarissimi*, e s' ingannò a partito asserendo che essi nulla insegnarono: ma come di Demofonte, di Spataro e del Tovaglia, che vissero più d' un secolo prima di lui, egli forse non seppe più in là del loro nome, così non è a dolersi d' averne da lui avuta appena la nuda indicazione, per giunta inesatta, posciachè Orazio Vecchi e Gregorio Zucchini non ebbero a patria la nostra città. Valendoci pertanto dei due sopraddetti autori, nel poema del primo, intitolato *Viridario de Gioanne Philoteo Achillino Bolognese*, troviamo a car. CLXXXVI v.° un magnifico encomio dei musicisti che qui fiorivano tra 'l quattrocento e il cinquecento nelle tre stanze seguenti:

» De Musici e dorata questa terra
» Che cantano improuisi ogni bel punto;
» D assai compositori, a cui non erra
» L arte, e molti hanno il canto seco aggiunto.
» Il Spadaro, il Touaglia qui si serra,
» Demophoonte col suo contrapunto,
» Sebastian Boccaferro, e lo Albergato
» De questa, e de laltre arti e decorato.

» Fra gli altri, cinque organisti ci sono,
» Che ogniun di lor stimato e per diuino.
» Chi sente il loro armonizzante suono
» Stupisce, o conterraneo, o peregrino;
» Rugiero, Cesare, Hannibal Rangono;
» Il dolce Ludouico, el Bolognino,
» Conuien che in alto le sue laudi sorgano
» Poi che si excelsi artisti son di lorgano.

» Sonatori ci son tanto perfetti,
» Che col leuto inbraccio fama i fregia,
» Lalbergato, Alexandro, quel da i letti,
» Lorenzo, Piermattheo, il gentil Tiregia

» Il Cambio e con la lyra fra gli eletti,
» Il calamo anchor questo priuilegia,
» Al gentil poggio giouanetto e phebo
» Sì come ad Orpheo die la Cethra Phebo » (1).

Finalmente in grazia di questi cattivi versi conosciamo qualcuno dei musici contemporanei di Spataro, e nel dirne Achillini i nomi e le lodi intese certamente di rendere la dovuta onoranza a quelli che per la loro eccellenza nell' arte soprastavano agli altri. Egli ci palesa l' abbondanza dei compositori di musica in Bologna a' suoi giorni, e ci fa sapere che in molti di essi andava congiunta l' abilità del cantare; ciò che in ispecial modo richiedevasi nel capo supremo della musica nella petroniana basilica, chiamato appunto *cantore* ne' primordi della cappella, e in appresso sino al declinar del XVI secolo *maestro del canto*. Egli, l' Achillini, ripartisce l' intero stuolo dei bolognesi musurgi nelle quattro categorie di contrappuntisti, di compositori e in un cantanti, di organisti e di suonatori di strumenti da corde e da fiato: fa un bel quadro dei cinque che toccavano l' organo sì leggiadramente da restarne presi di stupore gli astanti, ammesso ancora per esagerazione poetica quell' epiteto di *divino* che allora spesso prodigavasi e non sempre a buon dritto: da ultimo ci addita la qualità degli strumenti in uso al suo tempo ch' erano per quei da corde il liuto e congeneri, e per quelli da fiato il flauto, il pifaro e il cornetto, compresi laconicamente dal nostro poeta nel vocabolo italianizzato di *calamo*. Del Tovaglia, del Boccaferro e dell' Albergato, che fra i produttori di armonici concenti doveano essere dei più graditi ed apprezzati in Bologna, tranne l' Achillini e il suo sbadato copiatore il Montalbani, nessun altro ha fatto ricordo: solamente di Demofonte e di due sue *Frottole* in

(1) Questo rarissimo libro, gli anni scorsi esistente nella ricca biblioteca del prof. Matteo Venturoli donde poi passò a quella del nostro Archiginnasio, ha così nel fine:

» Nel Mille Cinque Cento Quattro a tale
» Libro dei fin la notte di NATALE.
» Indiuiduc Trinitati
» SACRVM.
» Fine del VIRIDARIO di GIOANNE Philotheo secondo Figliolo DI
» CLAVDIO ACHILLINO Bolognese.
» Impresso in Bologna per Hieronymo di Plato Bolognese — nel MD.XIII.
» Sotto la felice memoria del N. S. LEONE. Decimo. a di XXIV
di decembre.

musica s' ha contezza a pag. 70 e 71 dell' erudita opera *Ottaviano dei Petrucci da Fossombrone, primo inventore della stampa musicale con tipi mobili, e i suoi successori nel secolo decimosesto, di Antonio Schmid, custode dell' I. R. Biblioteca di corte in Vienna* (1). Alessandro fu il nome del nostro Demofonte, e le musiche che son rimaste di lui, trovansi nella raccolta di canti volgari che porta per titolo *Frottole Libro Septimo. Impressum Venetiis per Octauianum Petrutium Forosemproniensem 1507. die 6. Junii. Cum privilegio, etc.* Le Frottole musicate da Demofonte sono la 18ª *A che son hormai conducto* e la 61ª *Vidi hor cogliendo rose.* L' unico esemplare che si conosca di questa edizione petrucciana esiste nella real biblioteca di Monaco in Baviera.

Di sopra abbiam veduto ricordarsi con lode dall' Achillini cinque organisti, e fra questi *Cesare* e *il dolce Ludouico:* ora d' entrambi daremo quel poco di più che ritraggesi dal *Libro intitulato Cronica, Oue si tratta di Epitaphii, di Amore, e di Virtute. Composto per il Magnifico Hieronimo Casio de Medici Caualiero Laureato, Et del Felsineo Studio Reformatore. M.D.XXV.* In questa operetta l' autore, poeta esso pure, celebrò co' suoi versi la memoria di quegli estinti che in vita s' erano segnalati nei diversi rami delle scienze e delle arti; laonde man mano la morte andava togliendo dal mondo un musico insigne, egli ne tesseva l' elogio con una specie d' epigrafe in rima. Undici di questi furon così da lui commendati, ed eccone i nomi come si leggono nella tavola posta in principio della surriferita edizione:

» Antonio da Creualcore pittore, e Musico. Car. 46.
» Angelo de Pasquino Orafo, e Musico 47.
» Bernardo Todeschino Organista 48.
» Bidon da Asti Musico 48.
» Cesare da gli Organi Musico 48.
» Josquino Francese Musico 48.
» Pellegrino da Casi Musico 41.
» Rugiero Borgognone Organista (2). 48.

(1) Essendo l' opera scritta in tedesco, il suo preciso titolo n' è questo: « Ottaviano dei Petrucci da Fossombrone, der erste Erfinder des Musiknotendruckes mit beweglichen Metalltypen, und seine Nachfolger im sechzehnten Jahrhunderte, von Anton Schmid, Custos der k. k. Hofbibliothek. Wien, 1845, bei P. Rohrmann, k. k. Hofbuchändler », in 8.°; con tav. e fac-simile.

(2) Fu questi il successore di don Battista di Nicolò primo organista nella nostra basilica di s. Petronio. Cominciò tal servizio nel luglio 1474 perdurandovi fino al 1522

» Signorin da Bologna Frate 12.
» Tromboncino musico 51.
» Vincenzo da Modena Organista 48. »

Se il numero dei tetrastici può dar luogo a una conghiettura ammissibile, parrebbe che il nostro Cesare chiudesse i suoi giorni poco prima della comparsa al pubblico della *Cronaca* del Casio, cioè tra 'l 1524 e 1525: ma, lasciate da parte le induzioni, torna meglio produrre i seguenti quattro versi che gli dedicò l' autore a car. 48 della precitata opera:

» per Cesare da Bologna tet. cxcviii.

» Di Lodouico fu Cesare Figlio
» Ambi Organisti, et fece honor al Padre,
» Sì eccelso fu, che infra le Eccelse squadre
» Gioue il porto col suo Diuino artiglio ».

Che poi fra' musici bolognesi vi fosse un fra Signorino, è solo il Casio che a car. 12 v.° della medesima *Cronica* ce ne dà contezza col sottoposto sonetto:

» per Fra Signorino So. xxxiiii.

» Nella pueritia sua Fra Signorino
» Hebbe da gli Signori il nome, e panni,
» Nei Serui poi seruì uentitre anni
» Sua mortal spoglia, e il spirto pellegrino.
» Le laudi, lhore tutte, et Matutino
» Non mai lasso gia per humani affanni,
» Anci per euitar tutti altri inganni
» Si essercitaua nel culto Diuino.
» Musico fu perfetto, e in tanta stima
» Chera di Scola Mastro, e di Capella,
» Forsi tra gli conuenti anchor la prima.
» Virtu che in la bonta fassi piu bella
» Condutto lha nella Celeste cima
» E del Ciel tutto fattogli una cella «.

in cui finì di vivere. Ne' libri delle spese della Fabbriceria gli si dà il nome d' *Ogerio de Borgondia*.

A mio avviso merita osservazione la novità tanto del vocabolo *cappella* in significato di corpo musicale addetto al servizio delle chiese, quanto della denominazione di *maestro di cappella* attribuita a chi dirigeva i concenti e i musicisti nell' esercizio dei divini offici. Prima assai del cinquecento le più cospicue cattedrali e basiliche aveano certamente un complesso di cantori, cui era preposto un capo idoneo a ben regolare l' esecuzione delle musiche: ma come si chiamassero niuno degli antichi scrittori di cose musicali lo dice, trovandosi solamente la parola *phonascus* che andò poi in disuso allorquando all' innoltrar del sestodecimo secolo adottossi il *musicae praefectus* corrispondente in nostra lingua a *maestro di cappella*. È ancora notevole nel sonetto del Casio la particolarità istorica che il nostro convento de' Servi fosse o il primo o dei primi in Bologna ad istituire una cantoria presieduta dal maestro di cappella. Infatti dalle memorie ch' esistono manuscritte su questi minori conventuali di s. Francesco risulta che molti anni dopo imitarono essi l' esempio dei Serviti in siffatto lusso musicale, solo al 1537 rimontando i primordi della cappella nella lor chiesa. Esaurito quanto al mio assunto offre di materia il libretto del Casio, ritorno per un momento alla terza delle su riportate stanze dell' Achillini, dove fra i più pregevoli nostri suonatori s' annovera *quel da i letti* senza darne altrimenti il nome. Confesso che quel verso sì strano mi mosse a riso quando, son già molt' anni, mi giunse sott' occhio; e credo che l' udizione o la lettura di esso produrrà in chiunque il medesimo effetto. Per altro al tempo dell' Achillini con tale appellativo meglio forse che dal nome doveva dalla generalità essere conosciuto quell'ottimo suonatore ch'era senza dubbio un dilettante traente i sostentamenti e i lucri per condur con comodità la vita dall' esercitar l' arte di *strazzarolo*, che allora consisteva nel far lavori di tappezzeria e nel tener varia fatta di mobilie da vendere o da noleggiare. Dire in Bologna *strazzarolo* o *dai letti* valeva lo stesso; e ciò il comprovano alcuni brani che traggo dai registri delle spese della Fabbriceria di s. Petronio e qui riporto:

» Die 22 Novemb. 1464. Franc. de Canonicis det Nicolao Naninj » de lectis strazarolo libr. quatuordecim qt. » (1).

» Die 16 Maij 1491. dict. Ant. M. det et soluat m.° Nicolao naninj » de lectis sol. viginti qt. pro pensione tobalearum per ipsum concess. dicte « Fabrice pro usu predicatoris quadragesime prox. preterite » (2).

(1) Vacchetta de' mandati della Fabbrica dal 1463 al 1472, car. 31 v.°
(2) Libro di spese della Fabbrica dal 1488 al 1504, car. 36.

» An. 1495 mense Junij. M.° Nicolao naninj strazarolo sol. viginti
» quatrin. pro pensione tobalearum per eum concess. dicte Fabrice pro usu
» predicatoris in quadragesima prox. pret. » (1).

I tratti citati ne tenterebbero a presumere che questo Nicolò Nanini, detto ora *strazarolo*, ora *da i letti*, fosse il suonatore encomiato per la sua bravura dall' Achillini: ciò tuttavia non può darsi che dubitativamente e senza andar oltre il limite della probabilità.

Discorse fin qui le cose patrie della musica ne' primi quarant' anni del secolo decimosesto, il mio ragionare in appresso trarrà materia non da documenti manuscritti che non esistono affatto, ma dalle stesse opere edite de' bolognesi compositori che approfittarono della ognor crescente diffusione della stampa per farsi conoscere al di fuori e per acquistar più credito nella propria città natia. Io quindi non avrò da ora in poi a percorrere altro campo che quello assai sterile e disameno della bibliografia; ma l' essere stato per lo addietro coltivato tal campo da pochi e malamente ne assicura abbondante lo spicilegio: d' altra parte la bibliografia è l' unico corredo che ne rimanga per tracciare l' istoria musica sì dell' Italia che delle altre nazioni europee negli andati secoli.

Il primo in Bologna a mandare alle stampe le proprie musiche si fu un Geronimo Cavazzoni, di cui il nome e le opere pubblicate dal 1542 in poi tutti i bibliografi ignorarono; e neppur oggi si conoscerebbero, se di tale autore i componimenti, d' edizione rarissima e forse unica, non esistessero nella biblioteca di questo comunitativo Liceo. Non sorprenda che sia rimasto occulto un libro impresso verso la metà del cinquecento e che ne perissero gli esemplari in tal copia da tenersi improbabile il rinvenirne alcun altro; conciossiachè in materia di musica la bibliografia ha una storia tutta a sè peculiare, e il conoscerla importa cotanto che devìo momentaneamente dalle cose patrie per rendere un po' più cogniti di quel che lo siano i primordi della stampa musicale e le contingenze che ne ritardarono di molti anni la propagazione in Italia.

Nell' ultimo periodo del XV secolo molti in Italia e fuori furono intesi a trovar modo di far servire alla musica l' arte tipografica che nata novellamente già andava diffondendosi da per tutto; ma, falliti i tentativi, bisognò limitarsi puramente a produrre in legno i brevi tratti di musica che gli autori frapponevano al testo ne' loro trattati per ispiegare le teorie

(1) Ms. citato, car. 81.

con pratici esempi. Questa necessità di dover fare gl' intagli in lignee tavole importava tanta spesa e rendeva così imbarazzante l' usuale tiratura dei fogli, che in alcune opere didattiche stampate sul finire del 1400 i tipografi s' appigliarono al partito di farvi scrivere le note musicali a penna. Dall' ingegno italiano uscì finalmente il gran ritrovato; e quegli che lo concepì fu Ottaviano Petrucci di Fossombrone, che sicurissimo della sua invenzione ma povero e perciò bisognoso di grandi e potenti aiuti per attuarla, portossi a Venezia, dove trovati due soci nell' impresa e così riuscito a mettere in buon punto le macchine, i caratteri, gli ordigni ed ogni altra cosa occorrente alla nuova officina tipografica, invocò il favore del governo colla seguente supplica indirizzata al Doge e alla Signoria nel maggio dell' anno 1498:

» Serenissimo Principe, et illustrissima Signoria.

» Siando fama celebratissima vostra serenità cum sue concessioni et » privilegj invitare, et excitare li Inzegui ad excogitare ogni dì nove Inven- » tioni qual habiano essere a comodità, et ornamento pubblico, da questa » invitado Octaviano de i Petrucci da Fosonbrone habitator in questa In- » lyta Cità homo Ingeniosissimo Cum molte sue spexe, et vigilantissima » cura ha trouado quello che molti non solo In Italia, ma etiamdio de » fuora de Italia za longamente Indarno hanno Investigato che e stampare » commodissimamente Canto figurado. Et per consequens molto più facil- » mente Canto fermo: Cossa precipue a la Religion Christiana de grande » Ornamento et maxime necessaria: pertanto el soprascripto supplicante » recorre a li piedi de vostra Illustrissima Signoria, supplicando quella » per solita sua clementia, et benignità se degni Concederli de gratia » special chome a primo Inventore che niuno altro nel dominio de Vostra » Signoria possi stampare Canto figurado ne Intaboladure d' Organo et de » liuto per anni vinti ne anche possi portare ne far portar o vender dicte » Cosse In le terre et luogi de excelsa vostra Signoria stampade fuora in » qualunque altro luogo sotto pena de perdere dicte opere stampade per » altri over portade de fuora et de pagare ducati diese per chadavna » opera la qual pena sia applicata per la mita a la franchation del monte » novo et questo dimanda de gratia singular a vostra Illustrissima Signoria » a la qual sempre se ricomanda » (1).

(1) V. a pag. 10 la citata opera d' A. Schmid, dove è riportato questo documento trascritto dall' originale esistente nel Registro marcato Notatorio 1489-1499 spettante all' archivio dell' ex-Cancelleria ducale di Venezia.

Il privilegio fu tostamente concesso; ma ciò nondimeno ebbervi due altri anni d' inazione, solo nel 1500 essendo comparso l' *Harmonice musices odhecaton*, prima opera uscita dalla novella tipografia che proseguì poi sino al 1513 incessantemente le sue pubblicazioni. La maravigliosa bellezza di quelle stampe per ogni conto perfettissime, il comodo ch' esse porgevano di fornirsi di musica d' ogni genere con poca spesa, l' ottenuta privativa che tutelava l' interesse dell' inventore col renderlo unico in quel ramo di commercio, avrebbero dovuto assicurare all' intrapresa il più prospero risultato: eppure tutt' altro avvenne di quel che con giusta aspettativa era da attendersi; i lauti guadagni non si realizzarono altrimenti, ed un complesso di circostanze fu così sfavorevole a quella speculazione che, scoraggiato, abbandonò Petrucci Venezia nel 1513 e colla sua imprimeria si trasferì a Fossombrone. Da che provenisse questo sfortunato successo, lo palesa una nuova dimanda fatta nel giugno 1514 al senato veneto di prolungar la durata del privilegio, sperando Petrucci e i due soci d' aver col tempo meno avversa la sorte e di poter ristorarsi del sofferto discapito. Questa seconda supplica è come appresso:

» Serenissimo Principe, et Illustrissima Signoria.

» La sublimità Vostra concesse à Octaviano di Petruzzi da Fossom-
» bron presente supplicante como à primo Inventor de stampar librj de
» canto figurato per comodità et ornamento de la religion Christiana, et
» de tutti quelli sono a tal scientia dediti: che altri che lui non potesse
» stampar ditti librj de canto figurato, ne intabulature de lauto et de or-
» gano, ne anche potesse portar, ne far portar, o vendere le dite sorte
» de librj in le terre, et luoghi sottoposti a la Excelsa Signoria Vostra,
» stampar da altri in qualunche loco sotto pena, como in la gratia a lui
» concessa si contiene. Et perchè nel stampar de dicte opere era bisogno
» di gran capitale, et non si trovando il ditto Octaviano il modo ne co-
» modità per esser poverhomo, tolse per compagni S. Amadio Scoto mer-
» chante de libri, et S. Nicolò de Raphael, li quali cum grandissima
» spesa, summa diligentia, industria et vigilantia hanno stampati molti
» volumj et diversi de ditti librj, sperando conseguirne qualche utile, ma
» per rispetto de le guerre, et turbulentie sino al presente, non hanno
» possuto dar expeditione a le ditte opere stampate. Adeochè vengano ad
» haver intrigato il loro capitale, cum grandissimo suo danno, et jactura;
» et perchè nel poco tempo che resta de ditta gratia e impossibile dare
» idonea expeditione a ditti librj, ma li restariano a le spale cum gran-
» dissimo detrimento de ditto Octaviano, et compagni: et sapendo loro

» che la Sublimità Vostra non abandona quelli che di continuo cercano
» excogitare nove invention a ornamento de questa Inclita Cità, como fe-
» delissimi subditi di Vostra sublimità genibus flexis. Ricorrano a i piedi
» di quella supplicando che di gratia sia prolungato il tempo per anni
» cinque cum tutti li modi, et condition ne la ditta gratia dechiaritii. Azo-
» chè possino se non a tutte, al manco a bona parte de ditte opere dar
» qualche bon fine per poter fruire qualche beneficio de le sue fatiche et
» vigilie, essendo S. Nicolò de Raphael diventato mezzo orbo, che non
» po più exercitarsi ne le sue solite mercantie, mediante le quali substen-
» tava la sua fameglia; et azochè dittj supplicanti possino più prompta-
» mente far stampare molte altre opere nove de ditte facultà da loro rac-
» colte in diversi locj cum grandissima spesa et faticha, et etiam excogitar
» altre nove invention a ornamento et benefitio di questa Inclyta Cità; et
» questo se richiede de Gratia special a Vostra Sublimità, a i piedj de
» la qual humiliter se ricomandano » (1).

A migliorare la condizione delle cose non valse che questa seconda dimanda venisse esaudita, nè che il Petrucci ottenesse un altro ancor più amplo privilegio per gli stati pontificii da Leone X: l' invenzione apparve in un tempo di grandi commovimenti politici, e travolta, per così dire, in quel turbine di trambusti non fu possibile ritrarne i vantaggi che l' autore a tutto buon dritto se ne riprometteva; per la qual cosa, trasferita dal Petrucci l' imprimeria nel suo piccolo paese nativo, pochissime opere diè fuori nel corto tempo che continuò ad operare, sinchè, a poco a poco deperendo, del 1519 cessò affatto di esistere. Alla morte del Petrucci la maniera d' imprimer bene e speditamente la musica tornò ad esser come prima ignorata, perchè egli, gelosissimo della sua scoperta, condusse i principali lavori della stamperia con tanta segretezza che nessuno giunse a comprenderne il complessivo procedimento. Dopo di lui scorsero degli anni assai prima che la stampa musicale avesse stabile esistenza (2); e fu solo

(1) Dall' originale esistente nel Registro marcato *Notatorio* 1512–1514. *agosto* a car. 92, appartenente all' Archivio della Cancelleria ducale di Venezia.

(2) Nei primi decennii del decimosesto secolo praticaronsi successivamente tre sistemi nell' imprimer la musica. Il primo consisteva nell' intagliarla su tavole di legno; e di questa maniera sono le romane edizioni d' Andrea Antico nel 1516 e dei soci Gio. Giacomo Pasotti, Valerio Dorico e Jacopo Antonio Giunta nel 1526. Il secondo sistema, inventato da Ottaviano Petrucci, era a tipi mobili come la stampa ordinaria de' libri, con questo però, che imprimendosi prima il rigo musicale e sovrappostevi dopo le note, venivano a risultarne due tirature. Ciò rilevavasi d' un tratto al solo gettar lo sguardo

nel 1536 che il forlivese Francesco Marcolini ideò e pose ad effetto nella stessa Venezia un ritrovato consimile a quello del Petrucci, compiacendosene cotanto il novello inventore da porre in fronte alla *Intavolatura di Lauto*, con cui cominciò le sue stampe di musica, la seguente allocuzione:

» Francesco Marcolini a i Musici

» Gentilissimi Spiriti, benche tutti gli Stormenti di fiato e di corde, » per tener qualità da l' armonia che esce de sphere mentre si mouano » i Cieli, sieno dolci, la soauità del concento che partorisce il Liuto tocco » da le diuine dita di Francesco Milanese, d' Alberto di Mantoua, e di » Marco de l' Aquila, con il farsi sentir ne l' anima, ruba i sensi di chi » lo ascolta. E par che il cantare formato da l' altrui gole, accresca tanto » de la dolcezza datagli da la natura e da l' arte, quanto unisce le uoci » sue con il suono del Liuto; e percio il Mondo è tenuto di grande obligo » al Fossombrone (1) inuentore de lo stampare le intauolature ne la ma- » niera che si imprimono i libri. Ma nel farsi egli uecchissimo, e l' età » nostra piu culta (onde Jusquino, il Conte Gianmaria Giudeo, il Testa- » grossa, Taddeo Pisano, e simili di cosi fatta scola, hanno scemato la » fama del nome) le cose sue son poste da parte come compositioni lo- » date già (2). E perchè unica vertù de i tre sopra detti innamora ogni » bello intelletto desiderandosi d' imitargli, mancata la commodità che » sapea dargli il Fossombrone, ne sapendosi trouar la uia usata da lui, » e numeri, e le note del suono fino a quì con assai tempo, e con molta » spesa sonsi intagliate in rame, et in legno. Ma io, che riposo quando » mi afatico in seruizio de i uirtuosi, hò miso il piede forse piu oltre, » che ne le strade le quali egli si secrete fece, che non penso fosser mai

sulle petrucciane edizioni; ma l' apparecchio, i congegni, l' esattezza e il sorprendente nitore di quelle stampe rimanevano un mistero. Vi si provarono per altro in Germania Erardo Oglin nel 1507 e Giovanni Weyssenburger nel 1513, seguìti più tardi da altri della stessa nazione. Il terzo sistema d' imprimere la musica in una sola tiratura fu immaginato in Francia. Pietro Hautin sembra essere stato il primo a fondere tipi di note con frammenti di linee che assieme congiunti rappresentavano a un tempo l' intero rigo e la musica. Apparsa siffatta invenzione l' anno 1525, bentosto fu adottata da Pietro Attaignant in Parigi e alcuni anni appresso da Jacopo Moderno in Lione. I tipografi italiani e stranieri, rimasti fino allora indecisi sul sistema da seguire, terminarono coll' appigliarsi a quest' ultimo che presentava il duplice vantaggio della facilità della stampa e dell' economia della spesa.

(1) Cioè ad Ottaviano Petrucci che, come si è veduto, ebbe i natali in Fossombrone.

(2) Ciò ripeteva il Montalbani, un secolo dopo, colle parole addotte a pag. 103 di questo scritto, *quorum opera veluti veteres amictus obsolescunt.*

» calpeste d' alcuno. E da che è piaciuto à Iddio che la mia industria
» habbia dato nel segno, ne la seconda stampa ui darò non pure i fiori
» del Milanese, del Mantouano, e del' Aquilano, ma ciò che di buono hà
» composto ciascuno altro famoso in tale professione. Darouui anche un
» uolume di Messe, e un di mottetti, et uno di madricali fabricati dal
» celebratissimo ingegno de lo stupendo Adriano, al cui sapere cedono
» tutti i più saputi. Sì che rallegrateui poi che lo studio de la mia dili-
» gentia ui porgerà il modo da farui tali, quali sono i maggior Lumi de
» la Musica, e del Suono ».

A compiere il corredo dei documenti risguardanti il ritrovato dello imprimer la musica, fatto in prima dal Petrucci, poi perduto e coll' andar degli anni nuovamente scoperto dal fervido e immaginoso ingegno del Marcolini, giova produrre la supplica che questi porse al senato veneto pel privilegio della stampa, essendovi in succinto narrata tutta la storia della musicale tipografia nei trentacinque anni incirca di sua esistenza:

» Serenissimo Principe, et Illustrissima Signoria.

» Sempre vostra Sublimità è stata, et è Larghissima donatrice delle
» gratie sue alli fidelissimi soi, che con sincerità quelle dimandano; e per
» esser circa XXX anni, che fu uno Ottaviano da Fossanbrono, che stam-
» pava musica nel modo che se imprimono le lettere, et è circa XXV anni
» che tal opera non si fa; alla quale impresa si è messo non pur la Italia
» ma l' Alemagna et la Franza, e non l' hanno potuta ritrovare. Jo Fran-
» cesco Marcolini svisceratissimo Servitor di quella essendomi affaticato
» molti giorni, e non con poca spesa in ritrovar tal cosa, accioche io
» possa godere il beneficio del tempo et danari spesi in tal fatica, richiedo
» di spezial gratia, che per anni X mi sia concesso, che alcun' altro che
» io Francesco Seruitor di quella non possa stampar, ne far stampare
» musica, et intabolature con charatteri di stagno over di altra mestura,
» nè in alcun luogo stampado in tal modo si possa vendere, si in questa
» Inclita Città; come Dominio suo, ma sia in arbitrio, di ogn' uno stampar
» in legno, come al presente si costuma, pur che non ristampino le opere
» stampate per me, sotto pena alli contrafacenti di perder tutti li artificii
» fatti per far tal opra, e tutti i libri si trovassero, li quali vengano in
» me, et pagar ducati doi per volume, da esser applicato la mita all' ho-
» spital di Sto. Jovannipolo, et il resto all' officio facesse l' executione.
» Dando podestà et ampla libertà a cadauno officio si di questa Città,
» come Dominio suo di far osservar ditto privilegio, gratie etc.

» Die primo Julij 1536.

» Che per autorità di questo Consiglio sia concesso al soprascritto
» supplicante quanto el domanda sicome se contiene in la supplication so-
» prascritta.

» Consigliari omnes et capita di Quadraginta.

» De parte . 150.
» De non . . 7.
» Non sincere. 9 » (1).

Come dal Marcolini pochissime musiche vennero publicate, così può presumersi che comunicasse ad alcuno la sua invenzione, cedendogli quei suoi bellissimi tipi di note musicali con tutto il materiale impressorio relativo a siffatto genere di stampa. Comunque si fosse, dal 1536 in poi la nuova maniera d' imprimere la musica propagossi cotanto, che una dietro l' altra si videro sorgere le tipografie musicali dello *Scoto* nella stessa Venezia, del *Blado* e del *Dorico* in Roma, del *Castiliono* in Milano, del *Buglhat* in Ferrara, e quella più di tutte durevole di Antonio Gardano che in Venezia del 1538 cominciò a dar fuori le innumerabili sue edizioni, proseguite dai figli e dai nipoti di lui sin oltre la metà del secolo XVII. Questa digressione m' è paruta opportuna per ciò che, dovendo io in appresso desumere quasi sempre dalle musiche a stampa la materia del mio ragionare, veniva molto a proposito toccare concisamente la storia, pochissimo nota, della musicale tipografia: oltre che, per tale ragguaglio fissata al 1536 la diffusione della stampa della musica, ciascuno agevolmente si capaciterà che i concenti editi dal 1536 al 1546 sieno in questo special ramo di bibliografia così rari, preziosi e ricercati, come, nella bibliografia in genere, lo sono i libri impressi dal 1470 al 1480.

Ritorno ora a quel Girolamo Cavazzoni che, come già dissi, tra' musicisti bolognesi fu il primo a mandar in luce i propri componimenti. L' opera ch' egli diè fuori nel 1542, per la forma delle note, pel fregio del frontispizio non riscontrato mai in verun altro libro, per l' eccessiva rarità di questo esemplare del Liceo che io credo unico perchè all' infuori del Fantuzzi nessuno de' bibliografi ne citò giammai l' edizione e l' autore, pel saggio in fine che porge della così detta *intavolatura*, il primo anche questo saggio o dei primi che si conoscano in fatto di musiche da suonarsi sopra strumenti da tasti, l' opera, dico, ha sì grande importanza che il

(1) Così nel Registro marcato *Terra* 1536, 1537, *XX* a carte 38 tergo, appartenente all' archivio dell' ex-Cancelleria ducale di Venezia.

darne le indicazioni tipografiche col fac-simile del titolo e di un brano delle musiche tornerà accetto senz' altro ai veneratori delle reliquie antiche di qualunque specie si sieno (1). Quest' opera in piccol foglio oblongo consta di ventisette carte non numerate, l' ultima delle quali nel verso è bianca: le segnature vanno dall' A al G: non v' è il nome dello stampatore, nè l' anno, nè il luogo dell' impressione; ma dalla data della dedicatoria posta a tergo del frontispizio si desume che il libro uscì dai veneti torchi nel 1542. Del Cavazzoni nulla sappiamo oltre quel che ne dice egli stesso nella lettera d' intitolazione: laonde, piuttosto che tesser sovr' essa un breve cenno bibliografico, stimo meglio di farne palese il contenuto riportandola qui tutt' intera e testualmente:

» ALL' ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE
» IL CARDINAL BEMBO, DEVOTISSIMO SER-
» VIDOR GIROLAMO CAVAZZONI DA
» BOLOGNA FA HVMIL
» RIVERENZA.

» Essendo io per mia gran uentura nato, non fatto seruidore e fi-
» gliozzo di uostra Illustriss. et Reuerendiss. Signoria, per esser figlio di
» M. Marcantonio da Bologna detto d' Vrbino, compare e seruidor di
» quella, antichissimo e deuotissimo; tosto che pensai di fare stampar
» queste primitie della mia giouinezza, pensai parimente di consacrarle al
» nome di lei, giudicando non poter senza graue mio carico non mandar
» fuori e miei parti sotto quelli auspicii, sotto e quali fusse uenuto in
» luce io medesimo. E come che, trattandosi pur in quest' opera d' ar-
» monia et di consonanza, mi paresse dissonante e disconueneuole; primo,
» che io bassissimo et anchor quasi fanciullo, osasse uolger gli occhi a
» tanta altezza, et a tanta maturità e giudicio; et appresso, che quest' o-
» pera, ssendo di musica prattica istrumentale commune e dozinale, do-
» uesse comparir dinanzi a quel cospetto, doue non si uede ne ode cosa
» che ad esquisita, rara, et sublime scienza non appartenga; considerato
» nondimeno dall' altro lato che l' Armonia è un aguagliamento di disegua-
» glianza, et che essendo debita a lei ogni mia fatica, meco insieme se
» le doueuano anche quelle della giouinezza: et considerato medesimamente
» che essendo uostra Illustriss. et Reuerendiss. Signoria fra tutti gli altri

(1) V. le due tavole in fine.

» Signori il segno e la mira, doue ciò che ha nome di uirtu et di scienza
» riguarda e s' acqueta, mi risoluei non disconuenirsi affatto che questa
» mia fatichuccia, che pur trahe radici da scienza lodata e seguita, ue-
» nisse in schiera colle molte altre megliori che tutto di se le consagrano,
» con quanta si puo maggior riuerenza, a bacciarle le mani. Riceua dunque
» uostra Illustriss. et Reuerendiss. Signoria questa mia picciola ma deuo-
» tissima oblatione, et gradisca benigna e serena (come suole) il propo-
» sito mio, non potendo gradire il successo: e sopratutto degni di tener
» sotto l' ali della sua protettione all' usato, mio padre et me, suoi de-
» uotissimi e fedelissimi seruidori; si come noi con tutta la casa nostra,
» sempre stiamo humilmente pregando la diuina clemenza per la preserua-
» tione e perpetua felicita di lei.

» Il dì XXV. di Nouembre. Nel XLII. da Venetia ».

Se questa dedicatoria fu scritta da Girolamo, noi dovremmo tenerlo versato nelle lettere del pari che nella musica: a stento però mi piego ad attribuirgli sì estesa coltura, e solo come distinto musicista lo ammiro e gli son largo di lodi. Le notizie che di lui raccolgonsi dalla surriportata intitolazione mi dispensano dall' intrattenermene da vantaggio: la somma di esse a questo si restringe che il Cavazzoni fu figlio di Marcantonio da Bologna, che il Bembo lo tenne al battesimo, che insiem col padre trovavasi a' servigi di quel cardinale, e che le musiche dedicategli erano le primizie dell' artista, giovanissimo cotanto da dirsi egli stesso *ancor quasi fanciullo*. Per altro due anni prima che Girolamo desse fuori l' *Intavolatura* erasi impresso un suo *Ricercare* frammezzo a diversi di Nicolò Benoist, di Guglielmo Golin, di Adriano Willaert, di Giulio (Segni) da Modena e di Girolamo Parabosco (1); autori tutti questi nel titolo della raccolta qualificati per *eccellentissimi*. E veramente col farsi adulto il nostro autore dovette salire in alta estimazione tanto pel suono che pel comporre, se gli editori di musica, eccitati dalle ricerche e dallo smercio delle sue opere, s' indussero a ristamparle, e se per averlo a maestro taluni persino

(1) Il *Ricercare* è a car. XX dell' opera seguente che si conserva nella biblioteca di questo comunale Liceo:

MVSICA NOVA
ACCOMMODATA PER CANTAR
ET SONAR SOPRA ORGANI; ET ALTRI
STRVMENTI, COMPOSTA PER DIVERSI
ECCELLENTISSIMI MVSICI.
MDXL. IN VENETIA AL SEGNO DEL POZZO, in 4 obl.

si tolsero da lontane città. Alla di lui scuola portossi da Brescia Costanzo Antegnati, che nel 1608 pubblicando in patria la sua *Arte organica* vi dava principio col dire ai lettori:

« Ecco il libro, ouero regola, tante volte promessoui, il quale io » non hauerei hauuto ardire di lasciar vscire in luce, se non fossero statte » le persuasioni di molti di voi miei amici, hauendo rispetto à tanti au- » thori Illustri, et Eccellentissimi come gli Signori Hieronimo d' Vr- » bino (1), già mio honorato Maestro, Annibale Padouano, Claudio da » Coreggio, Luzasco Luzaschi, Andrea Gabrielli et Giouanni suo nepote, » Francesco Stiuorio, Gioseppe Ascanij, Ottauio Bariola, Germano Pala- » uicino, et tant' altri ec. » (2).

Che poi le musicali produzioni di Girolamo incontrassero il publico favore, lo comprovano le ristampe che se ne fecero, segnatamente questa che come articolo bibliografico di gran rarità ed interesse passo a descrivere:

DI HIERONIMO D' VRBINO
IL PRIMO LIBRO DE INTABOLATVRA
D' organo doue si contiene tre Messe Nouamente da Antonio Gardano
Ristampato et da molti errori emendato.
MISSA Apostolorum
MISSA Dominicalis
MISSA De Beata Virgine
LIBRO PRIMO
In Venetia apresso di
Antonio Gardano

L' opera è in quarto oblongo, di trenta carte non numerate, senza l' anno della stampa (3) e senza dedicatoria; omissione questa che nel

(1) Così lo chiamavano al suo tempo, ignorandosi forse che portasse il cognome di Cavazzoni: è però singolare che un bolognese si dicesse *d' Urbino*.

(2) L' operetta ha questo titolo: *L' Arte Organica di Costanzo Antegnati, Organista del duomo di Brescia. Dialogo trà Padre, et Figlio, à cui per via d' auuertimenti insegna il vero modo di sonar, et registrar l' Organo; con l' indice de gli Organi fabricati in casa loro. Opera* xvj. *vtile e necessaria à gli Organisti.* — In Brescia, presso Francesco Tebaldino, 1608. Opuscolo di dieci carte in fol. esistente nella biblioteca del Liceo comunale di Bologna.

(3) Dal confronto con altre edizioni d' Antonio Gardano si può fissar la presente al 1550 incirca.

cinquecento praticavasi di consueto mettendo al torchio le musicali composizioni per la seconda volta. Assai cose sarebbero da notarsi in queste antiche *Intavolature*, tornate oggi in onore e ricercate ansiosamente dagli eruditi musurgi dopo tre secoli d' incuria e di disprezzo; ma per non deviar troppo spesso dal propostomi assunto darò soltanto a considerare la difficoltà, anzi l' impossibilità, di eseguire adesso delle musiche che trecent' anni addietro dovevano essere agevoli a tutti i suonatori se i tipografi alle prime stampe facean succedere le seconde e le terze edizioni. Di gran rilievo è ancora la quiddità della musica, tanto deliziosa agli uomini d' allora, quanto insopportabilmente straziante per le nostre orecchie: e questi due opposti estremi provengono, a mio avviso, dall' abitudine e dall' educazione che in un' età rendono accetto e piacevole ciò che in un' altra annoia e disgusta. Del resto il Cavazzoni deve annoverarsi fra' più illustri musici del suo tempo, palesando i di lui lavori lo studio di far progredire l' arte e di darle quell' indirizzo che tutti vagamente fantasticavano e nessuno sapeva determinare. Alla memoria de' posteri vuol pur tramandarsi Marcantonio suo padre, che da Antonfrancesco Doni è registrato tra' musici compositori di *Ricercari* che posero alle stampe *Intablature da organi et da Leuto* (1), oggi ignote, introvabili e tutte forse irreparabilmente perite. Stando a ciò che ne scrisse il Caffi, Marcantonio Cavazzoni sarebbe stato un de' cantori nella ducal cappella di s. Marco di Venezia, sotto il magistero del Willaert che ne' suoi testamenti lo nomina assieme con altre persone a lui molte care (2): meglio però del Doni e del Caffi mi valgono le lettere inedite del nostro Spataro per constatar l' alto merito di questo suo compatriota ed amico, parlandosi in esse frequentemente di Marcantonio Cavazono (3) come d' uomo di grande autorità nelle materie scientifiche della musica e versatissimo del pari nella pratica dell' arte, consistente nella duplice prerogativa di saper ben comporre e perfettamente eseguire la musica. Di tutto ciò porge irrefragabile testimo-

(1) V. a car. 66 *La Libraria del Doni fiorentino. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli*, 1550, in 12.

(2) *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di san Marco in Venezia dal* 1318 *al* 1797, *di Francesco Caffi viniziano. Venezia*, *G. Antonelli*, 1854, in 8, tomo primo, pag. 99.

(3) La terminazione in *o* dei cognomi era usitatissima nel cinquecento e spesso ancora nelle scritture del tempo si vede omessa l' ultima lettera. Così troviam *Cimisello*, *Bondiolo*, *Biondo* per *Cimiselli*, *Bondioli*, *Biondi*, e *Magnan*, *Sponton*, *Merendon* per *Magnani*, *Spontoni*, *Merendoni*.

nianza l' epistola 73ª speditagli a Venezia da Spataro il dì primo d'agosto 1517 (1).

Delle cose discorse la somma sta in questo: che sino dal declinar del decimoquinto secolo fu di bell' ornamento alla nostra Bologna un' eletta di musicisti tanto addentro ne' segreti dell' arte armonica da sostenerne dispute co' forestieri, da vincerli nelle diatribe scientifiche e da ammutolirli colla pesata saggezza de' responsi: che nel canto, nel suono e nel compor concenti, fra gli altri si segnalarono i collaudati dall'Achillini e dal Casio: che il mirabile ritrovato della stampa musicale, apparso solamente l' anno 1500, non avendo sortito quel propizio successo ch' era da attendersene, si perdette nuovamente alla morte dell' inventore Petrucci, sinchè del 1536 l' ingegnosissimo Marcolini colla sua scoperta giunse a ripristinarlo, stabilirlo e diffonderlo per tutta l' Italia: che il primo dei musici bolognesi a farsi conoscere per le stampe con opere di mera pratica fu Girolamo, figlio di Marcantonio Cavazzoni, di cui ho detto superiormente quanto basta per risuscitarne la quasi spenta memoria.

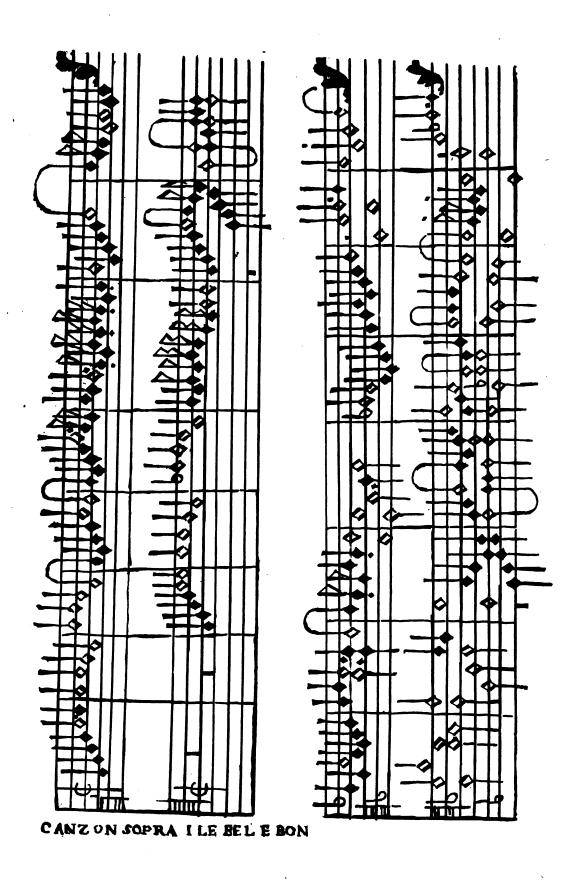
(1) Nel tomo 3º, pag. 404, del mio ms.

INTAVOLATVRA
CIOE RECERCARI CANZONI HIMNI MAGNIFICATI

COMPOSTI PER HIERONIMO DE MARCANTONIO DA BOLOGNA, DETTO D'VRBINO.

LIBRO PRIMO

Cō'l Priuilegio dell' Illustriss. Senato Veneto, per Anni X.

CANZON SOPRA I LE BEL E BON

LETTERA
DEL SECOLO XV
CHE SI RIFERISCE ALL' UCCISIONE

DI

GALEAZZO MARIA SFORZA
SIGNORE DI MILANO

DATA FUORI PER LA PRIMA VOLTA

DAL CAVALIERE

GIOVANNI GHINASSI

Da tempo conservo una lettera che un cotal Giovan Battista Biancoli scrisse da Milano il 4 gennaio del 1477 ai reggitori del comune di Cotignola, grossa terra della bassa Romagna, e che per l' importanza di ciò che vi si narra stimo che sia per tornar gradita a chi si faccia a leggerla, quale ora si reca nella sincera sua lezione, scioltene soltanto le abbreviature. Sta essa in piccolo foglio: v' ha in una faccia il sigillo degli Sforza e l' indirizzo, il quale, per essersi, nell' aprir la lettera, tagliata quella porzione di carta, con che secondo il costume di que' tempi si chiudeva, rimase perciò mutilo come segue, essendosi leggermente supplito alla mancanza colle prime lettere in carattere corsivo:

*Nobilibus tan*quam patribus honorandis
procuratoribus ac consilio
*Cot*tignolae

Leggesi nell' altra faccia:

» *Nobiles tanquam patres et maiores honorandi.* Se bene siate aui-
» sati per lettere Duchali de la dolenda e acerba morte del nostro Illu-
» strissimo Ducha, pur per satisfare a la mia bona dispositione verso la
» patria, e per doppo il gran dolore darui alquanto de rechreatione nararòui
» brevemente lo caso ocorso, e le prouisione subsequute. Disgratia nostra,
» lo dì de sancto Stefano al hora de la messa ne la chiesa de sancto
» Stefano tre citadini milanesi e uno famiglio in mezo del tumulto com
» cortelletto in mano, demonstrando volere parlare al ducha, inanti fos-
» seno discoperti gli detteno in piede quatordici ferite e fecerlo caschare
» morto in terra: del che presentendolo li staferi subito amanzonno uno de
» quelli quattro, perchè gli veddono l' arma nuda in mano. Li altri tre
» se mescolonno ne la turba, et fuginno fora de la chiesa: pur sonno
» stati presi examinati e squartati vivi, e facto quella vendetta sia pos-
» sibile a fare. In quella hora fo ferito el ducha, el Signor Octaviano de-
» monstrò essere stato figliolo de quello padre e de quella madre. Corse
» in castello e fece tale provisione che in fin ad hora questo stato ha
» tutto quieto e tranquillo: e di terra in terra ce sonno ambasciatori a
» zurare la fidelitate condolendosi per prima al dolendo caso ocorso: da
» poi per la unione de li valenti homeni se trovano apresso questa Illu-
» strissima Madonna, e per lo laudabile numero de soldati se trovano in
» puncto e per lo grande cumulo del tesoro, è facto tale e tanta proui-
» sione che vui e tutti li altri subditi havete a stare di bona voglia per
» quanto supporti natura de li tempi: sì che habiamo a stare certificati
» che seremo e ben tractati e ben risguardati. Ho voluto particularmente
» darui questo pocho de aviso, aciò sia dato principio e aricordo fra uoi
» e me, se io posso fare cosa alcuna me potiati comandare securamente
» como a figliolo, et io vi serò obedientissimo. *Bene valete. Ex Medio-*
» *lano die 4 ianuarii 1477.*

» *Vester uti filius Jo. Baptista de Blancolis de Cottignola*
» *Duchalis etc.* »

Galeazzo Maria Sforza, di cui qui si compiange la misera fine, è il secondo di quella famiglia, che fu duca di Milano. Nè tale, com' è noto, fu in origine il cognome di essa, ma sì degli Attendoli; ceppo illustre

della quale è a tenersi Muzio nato in Cotignola ai 28 maggio del 1369, che, nella prima sua giovinezza fattosi uom d'arme, ben presto die' gagliarde prove di valore sotto il grande Alberico da Barbiano; onde questi gli pose il soprannome di Sforza. Comandante dell' esercito papale, entrò tanto innanzi nella grazia di Giovanni XXII, che nel 1411 n' ebbe la signoria di Cotignola sua patria col titolo di conte. E come emblema di quel comune era il cotogno, lo portava egli perciò nelle sue insegne: finchè l' imperatore Roberto maravigliando alla vista delle belle e valorose sue schiere, con cui in nome dei fiorentini moveva a soccorrerlo contro l' armi del Visconti signore di Milano, volle dargli per insegna il leone d' oro rampante, il quale colla manca reggesse il cotogno, minacciando colla destra chi si attentasse rapirglielo. Niccolò III marchese di Ferrara nel 1409, grato a' servigi che ne ottenne nella guerra contro Ottobono Terzi, gli aggiunse il diamante in punta legato in un anello: non essendo poi il drago alato colla testa d' uomo se non se il cimiero proprio della casa Sforza. Noterò per altro che nel sigillo apposto alla lettera da me posseduta il leone rampante tiene un ramo di cotogno con due pomi; quando uno solo se ne vede nell' arma dataci dal Litta *(Famiglie celebri d' Italia)*, la quale riscontra ad un bel circa con quella degli Sforza di Milano descrittaci dal conte Marc' Antonio Ginammi, non così con l' altra degli Sforza di Roma che portavano in campo azzurro *un leone d' oro, lampassato e armato di rosso, tenente con tre zampe una cotogna d' oro gambuta di verde (L' Arte del Blasone. Venezia presso G. Zerletti, 1756, in 4.° pag. 220, 265).*

Perito che fu Muzio a' 4 gennaio del 1424 nel guadare ch' ei faceva il fiume Aterno per condursi al soccorso di Aquila stretta dall' armi di Braccio di Montone, il cognome degli Attendoli per desiderio di Giovanna II, di cui egli era gran contestabile, fu mutato in quello degli Sforza per tutta la sua discendenza. Il primogenito suo Francesco, già chiaro per opere di senno e di braccio, a 23 anni cingeva la corona ducale di Milano; e morto questi nel marzo del 1466, gli successe il maggiore de' suoi figliuoli Galeazzo Maria, intorno a cui mette bene dire alcuna cosa per certe particolarità che la nostra lettera ne somministra. Esso non tardò a dimostrarsi sconoscente verso la duchessa Bianca Maria madre sua, la quale per alto animo e raro accorgimento aveva a lui assente sgombra e fatta agevole la via al soglio ducale di Milanò ch' egli potè salire il 20 dello stesso mese. Astretta pel suo indegno procedere a ridursi alla città di Cremona, sua sede dotale, poc' oltre visse, e in Marignano mancò ai

23 ottobre del 1468, non senza sospetto di veleno che per volere di quel disumano le fosse ammannito. Non so quanta fede abbiasi a prestare a Bernardino Corio che nella sua *patria istoria* afferma aver egli amate le arti liberali, degnamente remunerando gli uomini ornati di bontà e di sapere: certo egli è che assai fu vago di vana grandezza: il che fece più che mai palese nel 1471, allorchè con solenne splendidissima pompa viaggiò a Firenze e a Lucca colla principessa Bona di Savoia (da lui impalmata il dì 6 luglio del 1468, divenendo cognato del re di Francia che una sorella di lei aveva menata in moglie); come tre anni più tardi magnificamente albergò Mattio Primo re d' Ungheria e di Boemia. Se non che a saziare le sue cupidità opprimeva i popoli con importabili balzelli; e come rotto egli era a vizio di lussuria, mostrava ad un tempo uomo di ferina tempra; deliziandosi l' animo suo alla vista de' cadaveri ne' sepolcri e commettendo a quando a quando crudeltà più che barbare che la ferocia del secolo non basta a scusare. Per suo comando perì di fame un prete, che, per goder fama di astrologo, da lui interrogato predisse non lungo il suo regno; Pietro da Castello ebbe mozze le mani con iniqua accusa di falsificatore di lettere: e, ch' è più, egli fe' inchiodare entro una cassa e tuttor vivo seppellire Pietro Diego, e per ischerzo mutilare un giovine veronese a cui sembrava largo del suo favore. Ma contro la mala e turpe signoria un generoso spirito fieramente si accese. Il famoso precettore Cola Montano (non Mantovano, come sprovvedutamente fu chiamato dal Machiavelli, essendo egli da Bologna), o perchè si vedesse, come andò voce, fatto segno allo scherno del duca, o meglio, perchè l' animo suo insofferente di vil giogo fortemente il movesse, ei cominciò ad infondere nel petto dei suoi nobili alunni sdegno ed orrore contro qualsivoglia tirannide ed alta ammirazione per que' gloriosi che imprendono a salvare e vendicare in libertà la patria. E come vide i loro animi disposti secondo il suo intendimento, non si tenne dall' indicare nel duca uno di que' mostri coronati che contristano i popoli soggetti: finalmente aperse il disegno suo a quelli che meglio credè atti a recarlo ad effetto, Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti. Innanzi alla statua di sant' Ambrogio fu proferito l' orrendo sacramento di spegnere nel sangue l' abborrito signore, l' ora ed il luogo a ciò deputandosi: fiero esempio di atroce ed inaudito misfatto che un anno dopo, a Firenze in santa Reparata nell' atto più venerando di sacro rito, dovevasi pur compiere contro i Medici, più miti, ma più astuti e perniciosi tiranni. Il duca Galeazzo intanto, secondo si legge, da Abbiategrasso venendo a Milano, fu tra via e nella città

stessa atterrito da sinistri presagi, da cui in quell' età più che in altra mai le menti ed i cuori erano gravemente agitati. Il 26 dicembre del 1476 si condusse con tutta la sua corte a udire la messa nella chiesa di santo Stefano a' cui era sacro quel giorno. Il funesto avvenimento, cui ora metto mano a narrare, fu ampiamente descritto non pur dal Verri, ma dal Machiavelli nel fine del settimo delle sue istorie fiorentine, e prima d' ogni altro dal Corio, che come addetto al servigio del duca potè esserne testimone di veduta. Non appena ebbe Galeazzo messo piede in quel tempio, che il Lampugnano facendo segno di far largo al duca, e, stando all' autor della lettera, di volere in un coi compagni parlargli, ad un tratto gli diè d' un pugnale nel ventre e gli segò la gola; così l' Olgiato lo ferì nel petto, nella gola e nelle tempie, in quella che Carlo a tergo gli vibrava due mortalissimi colpi. Il duca levò un grido e stramazzò disanimato sul pavimento della chiesa dopo dieci anni di regno e trentadue di vita. Quattordici ferite vuole il Biancoli che il duca ricevesse e che uno de' congiurati (e fu infatti il Lampugnano) fosse ucciso dagli staffieri, e frammisti alla turba s' involassero da prima gli altri tre, giacchè ad essi aggiunge quarto un famiglio, rammentato con più altri dal Corio, che lo fa di patria veneziano, per nome Franzone, e feritore del duca. L' Olgiato riparatosi nelle sue case, indi in quelle d' un prete, si aspettava con ansietà di udire, per opera di servi ed amici già armati e qua e là opportunamente disposti, le voci ed i plausi del popolo levatosi a romore per la recuperata libertà; quando fu scosso d' improvviso dalle feroci strida della minuta gente che chiamava a morte gli uccisori del duca e dietro si strascinava il cadavere orribilmente guasto e sanguinoso del Lampugnano. Allora si tenne per ispacciato, tardi accorgendosi come l' impresa che si aveva assunta (non mai in sè stessa degna di lode, per quantunque nobile il fine), anzi che conseguire il bramato effetto, gli concitava contro l' odio pubblico; giacchè le immoderate spese e le pompe del potente, se assottigliavano il pingue avere de' ricchi, più che altro allietavano gli animi dell' invido e cieco volgo, abbagliato di guisa da non sentire nelle offese altrui i propri e veraci danni. Sbigottito a tanto e quasi fuori del senno l' Olgiato si abbandonò; sì che agevolmente cadde nella potestà della giustizia, per essere condannato a dura morte ch' egli tuttavia impavido sostenne. Che ne fosse di Cola Montano nulla ci fanno sapere le istorie; ma, benchè il Machiavelli ci dia morto il Visconti dal popolo, meglio il Biancoli consentendo col Corio dice che gli altri tre furono *presi esaminati e squartati vivi,* riferendosi di tal guisa, non solo all' Olgiato, ma al Vi-

sconti, oltre il famiglio. L' atrocità del predetto supplizio è pur ricordata dal Corio, non dal Verri; ma in sì fatto caso è da aversi come per certa; chi consideri la qualità dei tempi, in cui non ancora erasi determinato il vero e nobile ufficio della pena, la quale, oltre alla possibile emenda del reo, deve intendere al conseguimento della pubblica e privata salvezza, non pigliar mai sembianza di vendetta. È poi da por qui mente, come prima per lettere ducali, indi per la presente del Biancoli (che appartenendo a nobile famiglia di Cotignola, un ramo della quale si trasferì a Bagnacavallo e più tardi anche a Faenza, avea potuto allogarsi in quella corte), furono accertati i preposti al reggimento di quel comune che anche dopo quel funesto e doloroso avvenimento sarieno que' terrazzani, al pari che gli altri *subditi*, *ben tractati e ben risguardati*. Imperocchè, siccome vedemmo, fosse da prima conceduta a Muzio Sforza, indi rimanesse in podestà de' suoi discendenti, codesta illustre terra di Cotignola, che vuolsi cinta di mura o dai faentini o dai forlivesi nel 1246, e che, qual castello non munito, è da recarsi ad un' origine ben più remota, su che è a vedersi come vada curiosamente arzigogolando Girolamo Bonoli di Lugo nella sua *Storia di Cotignola, Terra della Romagna Inferiore. Ravenna, 1734, per Anton-Maria Landi*, in 4.° La quale fu dipoi per mirabili vicende sottoposta a varie signorie, e per più lungo tempo agli Estensi, ed infine venne sotto la papale dominazione nel gennaio del 1598, quando il ducato di Ferrara fu aggiunto agli Stati della Chiesa per opera del cardinale Pietro Aldobrandini nepote all' ottavo Clemente.

Osserverò da ultimo che pe' forti e savi provvedimenti che dal Biancoli si dicono fatti dalla moglie e dal fratello Ottaviano si tenne in tranquillo il ducato di Milano; ma il merito di ciò è singolarmente dovuto al celebre Cecco Simonetta, il quale con gli usati avvedimenti fece sì che Giovanni Galeazzo primogenito dell' ucciso signore, benchè settenne, fosse acclamato duca sotto la tutela della madre e colla fida scorta di lui qual segretario di stato. Ed il tutto al certo egli guidò con raro e provato senno, rimovendo le gravi difficoltà che gli si paravano innanzi, finchè Lodovico il Moro più che con l' armi con volpina fraude trasse ad inganno la duchessa, la quale per seguire altri consigli da quelli del Simonetta fu cagione che questi avesse a lasciare la testa sul ceppo in Pavia li 30 di ottobre del 1480, non senza averle prima con fatidico detto affermato, che com' egli la vita, avrebb' ella tra breve perduto lo stato. E di vero costui pervenne a togliere il dominio, la libertà e più brevi spazi di vita prescrisse allo sventurato suo nipote Giovanni Galeazzo: a tanto lo sospingeva

la perpetua e cieca sete di potere! Nè mai giungendo a sbramarla, si fermò in cuore di allargare i confini del suo impero, dopo la morte di Lorenzo de' Medici il Magnifico, avvenuta nel 1492, il quale primo insegnò alle genti quella politica prudenza che poneva novelle norme di un esterno diritto che furono di poi e saranno in futuro seguìte da tutti i popoli civili; avendo egli con ogni industria procacciato, a dirla col Guicciardini, che le *cose d' Italia in modo bilanciate si mantenessero che più in una che in un'altra parte non pendessero.* Con che il Medici, mentre conservò lunga pace e prosperità a tutte le italiche regioni, tenne chiuse ad un tempo quelle porte, che il Moro per disfrenata e mal accorta ambizione, perchè collo stesso proprio danno, aperse ad ogni maniera di barbari, onde il lungo strazio e l' ignominia della nazione.

DI UN FRAMMENTO

D' ISCRIZIONE FORLIVESE

RESTITUITA

AGLI IMPERATORI

CARACALLA E GETA

DAL CAV. PROFESSORE

FRANCESCO ROCCHI

Ha in Forlì sotto il porticale del palazzo del governo, a destra della porta, un frammento di antica lapide dissotterrato nel 1653 al collegio ch' era allora de' gesuiti. Quivi ebbi io ad esaminarlo con ogni accuratezza fin da quando, progettata in Francia dal regio ministro sopra la pubblica istruzione, signor Villemain, la grande e sì lungamente aspettata impresa di un *Corpus inscriptionum latinarum*, fu dato a me l' incarico di raccorre ed ordinare tutti i monumenti lapidari delle città della Romagna e di buona parte della provincia Metaurense. Vi riconobbi inscritto il titolo di una dedicazione al padre degli Dei per invocarne il nume propizio a due augusti, dell' un de' quali se era il nome alcun poco mozzato per lo spezzamento della tavola, quello poi dell' altro era stato anche prima raso collo scarpello. Dirò appresso le ragioni, ond' io fui indotto a credere che la pietà del dedicante fosse volta inverso i due figli e successori di Settimio Severo, de' quali non dubitai di restifuire i nomi, studiandomi supplire tutto il perduto della leggenda. Di che avendo io dato sentore al mio amico e nostro egregio collega signor Giovanni Casali, volle poi questi avere sopra ciò il giudizio del Borghesi, secondochè ora imparo dalla risposta, della quale, non meno che di tutte le altre lettere da esso

a sè indirizzate, mi ha favorito copia, gentilmente prestandosì all' invito della Commissione Imperiale sopra la pubblicazione delle opere del sommo archeologo italiano. Al quale che fosse esposto, e come, non so: ma certo mi fa maraviglia non poca che a lui potesse comparire affatto nuova una iscrizione già riportata nel Sintamma Reinesiano, tanto più ch' egli coi propri occhi l' avea non pure molti anni innanzi veduta nella pietra in compagnia dell' Amati, di cui mano me ne diede l' apografo che serbo fra le mie schede; ma poscia anche rivista in un accuratissimo calco, che io stesso gli mandai quando per un principio di esecuzione della parte assunta in servizio dell' impresa anzidetta sommisi al critico suo esame il mio fascicolo delle foroliviensi, in capo alle quali era quest' essa co' sovraccennati supplimenti giustificati in apposta nota. La quale e i quali essendo allora passati senza veruna contraria osservazione, n'ebbi certezza ch' era da lui accettata, approvata e col sigillo della sua autorità confermata quella mia aggiudicazione, la quale poi nella precitata lettera, scritta un dieci anni appresso, se non è assolutamente reietta, si dichiara non ammissibile, se pria almeno, dileguate le difficoltà risultanti dall' apparenza della copia, più solidamente non si stabilisca nell' accertata autorità della pietra originale. Ed è appunto ciò che ora mi propongo di fare, non senza gravissima dispiacenza che tardi me ne sia nata l' occasione, quando più non m' è lecito di conferire queste mie osservazioni col venerando maestro, che accolte le avrebbe con quella amorevolissima deferenza che aver solea verso di me; e forse, se troppo non mi presumo, si sarebbe compiaciuto di tornar meco nel suo primo parere.

Ecco intanto la lettera borghesiana.

» S. Marino 27 ottobre 1855. — M' era ignota l' iscrizione communi-
» catami, la quale sarà forse stata pubblicata in qualche opuscolo locale,
» ma che ho indarno cercato nelle grandi raccolte, anche le più recenti.
» M' immagino che il ristauro sia stato basato sull' avvertenza, che la
» parola AVGVST vi apparisce cassata per metà ad oggetto di fare scom-
» pare il plurale, dal che si è giustamente dedotto ch' essa ricordava
» due principi, d' uno de' quali fu poi abolita la memoria. Essendosi ri-
» sparmiato quella di Aurelio Antonino è naturale che siasi creduto Ca-
» racalla, e che la mente sia corsa prontamente a riputar Geta quell' altro
» di cui è noto che il primo fece cancellare il nome per tutto. E in questo
» caso la lapide sarebbe pregevolissima, perchè l' unica superstite in cui,
» dopo la morte del padre, si vedrebbero accoppiati questi due fratelli
» così discordi, conoscendone unicamente un' altra ma dedicata al solo

» Geta già entrato in possesso della partecipazione del principato. Questo
» esimio vanto mi ha messo in sospetto, e mi ha spinto ad indagare
» quanta parte del marmo siasi perduta, arguendo dall' altra parte che
» si è salvata, giusta la copia che ne ho ricevuta, che la lapide offre
» due righe nelle quali è chiaro ciò che può essere stato rapito. Una di
» queste è la prima dove rimane... I. O. M., e dove è certo che non
» può esservi stato più che IOVI. O. M; onde vi abbiamo tre lettere,
» mentre tre altre se ne desiderano. L' altra è la quarta, che ci presenta
» IVSSVS, e dove basterebbe il supplimentn VISV, ma per soprabbon-
» danza si ammetta anche l' EX. VISV IVSSVS: e qui pure si troveranno
» sei lettere in ciascuna delle parti. Da ciò se ne trae che la rottura ha
» risparmiato per lo meno la metà dell' iscrizione. Moderando colla mede-
» sima proporzione la seconda linea che ci mostra AVRELI ANTONIN
» con tredici lettere e un punto, si vedrà soprabbondante il ristauro OB.
» REDITVM. D. D. N. N. M. che impiega quattordici lettere e sette
» punti, ognuno dei quali occupa presso a poco il posto di una lettera.
» Ma questa differenza non importerebbe molto nella sostanza, essendo fa-
» cile il toglierla coll' ommettere il D. D. N. N. non necessario. Non è
» lo stesso nella riga che segue in cui all' AVGVSTORVM di dieci lettere
» senza punto si contrappone l' ET. P. SEPTIM. GETAE, di quattordici
» lettere e tre punti, in cui tutt' al più si potrebbero sopprimere due
» delle prime scrivendo P. SEPT. Ma con tutto questo resterebbe sempre
» la differenza di due lettere e di tre punti, differenza abbastanza nota-
» bile per farci intendere che lo spazio non poteva capire il nome di
» questo principe. Ho dunque saggiato la combinazione dell' altro Antonino
» ch' ebbe anch' esso un collega di proscritta ricordanza, cioè di M. Au-
» relio il Filosofo e di Commodo ne' quali la circostanza che tanto il padre
» che il figlio ebbero eguali i primi nomi dispensa dal bisogno di ricor-
» darli nel secondo. Ed ecco che ne viene:

IOVI . O . M
PRO . SALVTE . M . AVRELI . ANTONIN
ET . COMMODI . AVGVSTORVM

» Non per questo intendo di escludere decisivamente la fattane ag-
» giudicazione a Geta. Intendo solo di promuoverne dei dubbi. Un defini-
» tivo giudizio non può portarsi senza vedere l' originale, o almeno senza

» averne sott' occhio un calco che ci faccia conoscere l' euritmia dell' iscri-
» zione, l' andamento della frattura e la vera posizione delle lettere. Anche
» il resto del supplemento dipende dalla presente questione, e dall' essere
» determinato precisamento lo spazio che si ha da riempire. Sono etc. »

Non minore che la sagacia è la forza di questo ragionamento, il quale tornerebbe invero irrepugnabile, se non si fondasse in dati fallaci, facendo ragione della misura delle linee da ciò che appariva nell' esemplare che se n' aveva sott' occhi, e prendendo segnatamente la prima per norma e regolo di tutte le altre. Però, presupposta la rottura perfettamente perpendicolare, posto mente che le tre lettere superstiti nella prima riga non ne accettano dinanzi a sè più che sole tre altre per reintegrarvi il nome *IO*VI, richiamato dagli attributi proprii unicamente di lui, O*(ptimo)* M*(aximo)*, se ne è conchiuso che la parte perduta della pietra era precisamente eguale alla rimasta, e quindi per restituirla si vuole condurre il supplimento in guisa, che in ciascuna riga si assegnino a quella altrettante lettere, quante se ne leggono in questa. Non dirò ch' esse tre superstiti lettere sono disgiunte da un punto intermedio, ed occupano quindi lo spazio di cinque, sì che loro non farebbero riscontro pari le tre sole possibili a premettersi, e ne verrebbe di dritta conseguenza che la parte che ora rimane della pietra serba cinque ottavi della pristina sua larghezza, della quale non mancano che soli tre ottavi, insufficienti troppo a dar luogo anche ai proposti più ristretti supplimenti; specialmente se si consideri che nella seconda non è vero che si legga intero il nome AVRELI, il quale invece vi è mozzo delle prime due lettere; onde le undici che vi avanzano, senza punto per altro nè spazio intermedio, fatte le debite proporzioni e tenuto conto dei due I che per l' esilità della loro forma possono appena contarsi per una sola lettera, non accettano aggiunta maggiore di sei lettere, ossia della metà appunto di quante occorrono per rimettervi PRO SALVTE M AV. E quando pure si ricorresse allo spediente di mutare codesta formola nell' altra IN H M AV *(in honorem Marci Aureli)* s' incontrerebbe poi nella linea seguente la difficoltà di allogare ET COMMODI con nove lettere ove non ne capirebbero che sei. Può ciascuno poi pensare da sè ciò che ne avverrebbe, qualora, ritenuta la esibita lezione della prima riga, se ne rifiutasse il proposto supplimento, siccome non necessario, dacchè niente di più comune nelle lapidi che il nome di Giove indicato colla sola lettera iniziale. Peggio quando si osservi nel marmo che la rottura non è a perpendicolo, ma forma nella parte superiore una scantonatura, dalla quale vien tolto alla prima riga presso che il terzo della

sua lunghezza rispetto alle altre: onde che la prima asta ivi superstite di lettera viene a cadere sopra la fine del nome AVRELI; e per la ragione che il carattere è in quella assai più grande l' O successivo viene a terminare in sul mezzo della linea inferiore; sèguita indi uno spazio con linea traversa invece di punto, e quindi la M, la cui ultima gamba va presso che a toccare il margine destro. Restituitovi pertanto il nome IOVI con egual grandezza di carattere, la lunghezza della pietra si accrescerebbe appena di tre tredicesimi, onde la seconda riga non accetterebbe che l' aggiunta di tre lettere, quante solo bastasse a compiere il nome di M. AVRELI; e la stessa proporzione applicandosi pure alle linee seguenti, tornerebbe vano qualsivoglia tentativo di ristauro.

Ma il fatto sta, che, dacchè codesta pietra venne fuori di sotterra, tutti coloro che l' osservarono videro in quella prima riga non già I. O. M. ma bensì MOM, con lettere così unite secondo alcuni, ovvero secondo altri separate da punti intermedi M. O. M., le quali diedero luogo alle più strane interpretazioni, e di sè e del titolo intero. Mi guarderò bene dal qui riferirle per non istancare la vostra sofferenza, e se alcuno si sentisse pur voglia di pigliarne contezza lo rimetterò al Boldoni (1), al Riceputi (2), al Bonoli (3), al Marchesi (4) ed al Reinesio (5); il quale coll' usato suo vezzo si argomentò di correggere nella prima riga MOM in MON, e nella quinta IVSSVS in IVSSV: quasi che si trattasse di un MONumento degl' imperatori Aurelio ed Antonino eretto IVSSV, per volere, della legione ventiduesima primigenia; anzi che, siccome altri contravvenendo non meno alla proprietà del sermone e degli usi romani pretendevano, d' una dedica alla Memoria degli Ottimi e Massimi principi Aurelio ed Antonino, fatta da un comandante scelto, *iussus*, della legione predetta. Mi limiterò soltanto ad assicurare, che, non ostante siffatti scerpelloni, i quali veramente poca fede acquistano alle loro testimonianze, quanto però alla lettura della prima lettera, la ragione e la verità sta tutta dal canto loro. A qualunque osservi il marmo, si parrà evidente che essa è non già un I, ma l' avanzo di una M, riconosciuto per tale anche dall' Amati, siccome ne dà a vedere il sopra citato suo apografo, e certificato altresì dal mostrarsi l' ultim' asta

(1) Epigraph. lib. IV, pag. 410.
(2) Verità Rediviva pag. 146.
(3) Istor. di Forlì lib. I, pag. 17.
(4) Suppl. istor. pag. 66.
(5) Synth. pag. 331, n. 25.

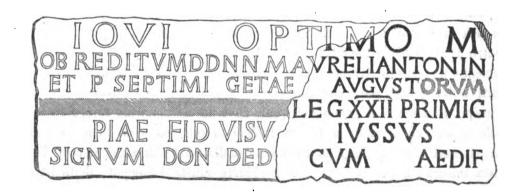
superstite, anzichè retta, alquanto inclinata, come nell' altra M che segue in fine della riga, e dall' apparirvi intera l' una e buona parte dell' altra delle convergenti e il piè della sua gamba dritta. Nè meno evidente è che quella lettera non era solitaria nè finale, ma si legava in una sillaba coll' O seguente, poichè niun interstizio, niun segno di punto s' interpone fra l' una e l' altra, laddove la M successiva, siccome si è poco anzi notato, rimane disgiunta da loro per un largo intervallo, segnato d' una lineetta traversa che vi tien luogo di punto. Fu merito del Riceputi l' aver primo avvertito (1) che quel MO (IMO anzi pare ch' egli pur vi vedesse) seguìto da M richiamava I*ovi* O*PT*IMO M*aximo:* che il genitivo AVRELI voleva dinanzi a sè alcun che di reggimento, ch' egli propose IN HONOREM o PRO SALVTE dietro l' esempio analogo di due gruteriane (2); che l' AVGVSTORVM nella terza riga attesta la perdita del nome d' uno dei Cesari già in quella pietra insieme onorati: che nella quarta si desidera il nome dell' officiale o del soldato della legione XXII primigenia che *iussus* fece la dedicazione. Delle quali avvertenze, lasciate tutte le altre meno lodevoli di lui conghietture, parve a me di poter trarre buon profitto pel ristauro di questa iscrizione.

Per ciò che spetta alla prima riga non mi accade di altro aggiungere, se non che alla sigla I. proposta dal Riceputi credei dover preferire l' intera scrittura IOVI, non sembrandomi probabile che con una semplice sigla si fosse dinotato il nome della deità cui era fatta la dedicazione, per iscrivere poi distesamente il suo attributo OPTIMO. Però, ristaurato in quella IOVI. OPTIMO. M con egual grandezza di caratteri e con eguali spazi fra parola e parola, mi risultò che la parte perduta della tavola era di sette dodicesimi. Quanto alla riga seconda e terza, se il plurale AVGVSTORVM riporta necessariamente la dedicazione a due principi, la rasura della finale ORVM mostra che il nome dell' uno vi era stato abolito anche prima che la rottura avesse portata via la parte della pietra nella quale era già stato originariamente inciso. Non potei quindi consentire col Riceputi che ciò avvenisse di Lucio Vero, la cui memoria non fu mai proscritta, ma fu anzi esaltata agli onori divini; ed il pensiero mi corse all' infelice Geta, i cui nomi, sia che per l' esatta proporzional corrispondenza del numero delle lettere il gentilizio si raccorci nel compendio SEPT tanto comune nelle lapidi e nelle medaglie, sia che attenendosi piuttosto

(1) Appo il Marchesi l. c.
(2) Grut. pag. 12, n. 5, pag. 1072, n. 4.

al giudizio degli occhi compitamente si scriva, riempiono sì bene la lacuna, lasciando anche fra parola e parola gl' intervalli piuttosto ampi, richiesti in questa riga dalla distanza dell' A dal margine del frammento, laddove nella riga precedente le parole si addossano l' una all' altra, siccome si vede in AVRELIANTONIN. Pensando poi che di questi due fratelli, nella breve società del loro impero, il fatto principale fu il ritorno dalla soggiogata Inghilterra, più che IN HONOREM o PRO SALVTE mi piacque di riferire il voto PRO REDITV o OB REDITVM, tanto più che la pietra era posta in una città percorsa nel loro passaggio: ed anzi supponendola dedicata appunto in quell' occasione preferii OB REDITVM, come meglio indicante il presente, aggiuntovi, per compiere con tutta esattezza il richiesto numero delle lettere, dinanzi ai nomi degli augusti, gli usati titoli DD. NN. *(dominorum nostrorum):* ragione unica per la quale non potrei accordarmi con cui piacesse di sostituirvi IMPP. CAESS *(imperatorum Caesarum)*, o altri simili. Non potè la dedica essere fatta a nome della legione XXII primigenia, perchè questa dalla sua instituzione sotto Claudio o almeno dall' impero di Nerone stanziò sempre nella Germania superiore, ov' ebbe i quartieri a Magonza, nè mai venne in Italia se non con Vitellio un distaccamento d' essa, che seguendo le parti di lui combattè a Cremona contro i Flaviani (1). Sarà quindi forza di riconoscere per autore del monumento un emerito tributo o centurione o milite d' essa legione, nativo di Forlì o ivi domiciliato, che con ciò volle procacciarsi la grazia dei nuovi principi. Il nome e il grado del quale dovè necessariamente essere inscritto nella quarta riga: onde si ha un indizio di più, ed assai bene evidente, per ritenere che la pietra si estendesse dalla parte sinistra, dacchè l' angusta misura, a cui si verrebbe a ridurre giusta i computi della lettera borghesiana, non offrirebbe luogo all' indicazione principale, o resa almeno principalmente necessaria dal seguente IVSSVS, il quale vuol pure a chi legarsi. Del significato di quella parola, intorno alla quale si sono fatte tante insulse ciance, non si può punto rimanere in dubbio, quando si ricordi che i nostri antichi, *quid quid facerent*, come dice il Fleetwood (2), *fecisse videri voluerunt imperio deorum dearumque, ex praecepto deorum, ex iussu numinis, ex visu, ex monitu dei* (3). Potrebbe anche stare così solo come in altri titoli (4), se qui pure il bisogno di riempire la riga,

(1) Borghesi Iscriz. Ren. pag. 31, 38, 39, 46 e segg.
(2) Syll. Inscript. pag. 4, n. 3.
(3) Cfr. Cic. de Div. 1, 2, Macrob. Sat. III, 6.
(4) Marini Arv. pag. 26, Grut. pag. 4, n. 12, pag. 16, n. 5.

ove per altro abbastanza si scorge ch' erano ampi spazi, non avesse consigliato di aggiungervi VISV, come nel titoletto votivo a Venere della padovana Prima Minucia, VISV IVSSA (1), che più sovente si disse VISV MONITVS (2), o anche SOMNIO MONITVS (3), o ADMONITVS (4) e IN SOMNO ADMONITVS (5). Il principio poi di questa medesima riga lo credetti occupato dagli altri titoli della legione XXII primigenia: cioè PIAE FID*elis*. Nell' ultima è chiaro che insieme coll' AEDIFIC*io*, che certamente non dovette essere una gran fabbrica, ma una semplice *aedicula*, qualche altra cosa fu dedicata: e niente di più naturale che nell' *aedicula* si ponesse il SIGNVM, ossia la statua o l' imagine del Dio, secondo che sovente se ne incontra ricordo in più lapidi, come per cagion d' esempio nelle due parimenti militari dell' anno 181: SIGNVM GENI CENTVR*iae* CVM AEDE. FECERVNT (6): SIGNVM... CVM AEDICVLA... FECER (7). Però, premesso il SIGNVM al CVM AEDIFIC*io*, non rimane che da inframmettere il verbo che sarà stato il solito DON*um* DED*it*. Ecco pertanto come mi risulta il ristauro di questa iscrizione.

Poichè adunque non sussiste l' opposta eccezione della misura e della euritmia, non credo ora di dover ritrattare l' aggiudicazione che feci altra volta del frammento forlivese a Caracalla e Geta, per riferirlo piuttosto a

(1) Grut. pag. 60, n. 2.
(2) Grut. pag. 70, n. 7, pag. 130, n. 11.
(3) Grut. pag. 102, n. 1.
(4) Grut. pag. 80, n. 2.
(5) Grut. pag. 1014, n. 5.
(6) Fabrett. pag. 340, n. 514.
(7) Grut. pag. 108, n. 4.

Marcaurelio e a Commodo. Vero è che di Commodo egualmente che di Geta fu proscritta la memoria; ma meno assai di rigidezza si usò verso quella del primo, non guari dappoi restituita, anzi pur divinizzata (1), che non contro quella dell' altro, cui l' odio e il rimorso fraterno volle da per tutto e affatto e per sempre abolita (2). Non credo facile di rinvenire altri esempi di simiglianti voti pel filosofo e pel degenere di lui figlio; ed appena ne potrei indicare alcune per quest' ultimo solamente; laddove frequentissimi si trovano, PRO SALVTE DOM. N. IMP. L. SEPTIMI SEVERI AVG. TOTIVSQ. DOMVS EIVS (3); PRO SALVTE ET REDITV (4); PRO SALVTE ITV REDITV ET VICTORIA (5); PRO SALVTE VICTORIA ET REDITV (6); BONO EVENTO PROFECTIONIS ET REDITVS (7); cioè per le loro spedizioni, per le loro vittorie, pei trionfali loro ritorni, non che per l' eternità del loro impero (8), prima ancora che Geta fosse assunto alla dignità di Cesare (9), e per la guerra e pe' trionfi partici (10), e dopo l' uccisione di Plauziano (11), e intorno a que' medesimi tempi (12), e finalmente per l' impresa della Britannia (13) alla quale spetta anche un altro titolo di Narona nella Dalmazia, che mi copiai da' Fasti del Borghesi, nè so se sia edito.

(1) Eckh. D. N. V. T. VII, pag. 130 e 132. Per nascondere, come solevasi, l' abrasione (ved. sopr. pag. 98, lin. 10 e segg.) si può ritenere per certo che vi si soprapponessero altri titoli riferibili al solo ANTONINO Caracalla; sì che quella terza riga apparisse poi nel modo seguente:

////// *PII . FELICIS* . AVGVST //////

(2) Eckh. D. N. V. T. VII, pag. 233 e 234.
(3) Orell. n. 2106.
(4) Fabrett. pag. 689, n. 107.
(5) Mur. pag. 347, n. 2.
(6) Orell. n. 3496, 3498.
(7) De Vita Ant. Benev. cl. IV, n. 5, pag. 17.
(8) Grut. pag. 32, n. 7.
(9) Grut. pag. 46, n. 9.
(10) Mur. pag. 347, n. 2, pag. 348, n. 4, pag. 349, n. 2, Orelli 5498 e 6082.
(11) Steiner Inscr. Rhen. pag. 157, n. 264.
(12) Grut. pag. 11, n. 5, pag. 32, n. 10, pag. 39, n. 3. Fabrett. pag. 689, n. 107. Labus Iscriz. scoperta in Egitt. pag. 7, ommessi i falsi o sospetti Grut. pag. 46, n. 9, pag. 75, n. 9, pag. 77, n. 6. Gud. pag. 8, n. 3.
(13) Orell. n. 5493, 5496.

D. O. M.	*corr.* I. O. M..
PRO. SALVTE. IMP. SEVER	
ET. ANTONIN. AVGG	
ET. GETAE. M. P. E. F.	*corr.* GETAE. NOB. C. E
ET. IVL. AVGVSTAE. MTR	
AVGG. ET. CASTRORVM	
C. STATIVS. TACITIANVS	
BF. COS. LEG. XIIII. G	
V. S. L. M	
POMPEIANO. ET. AVITO	
COS.	*ann. dell' e. v.* 209.

E bene sta che come un basso uffiziale della legione decimaquarta gemina, cui le medaglie di Settimio Severo (1) ne mostran di quelle che a lui aderirono e lo sostennero ne' suoi esordii imperiali, lo accompagnò co' suoi voti quando mosse insieme coi due figli alla guerra britannica, così un altro uffiziale o soldato che fosse della legione vigesima seconda primigenia, la quale apparisce parimenti del numero delle predette, memore dell' antica devozione verso il padre, si sollecitasse di rinnovarne le testimonianze ai giovani principi negli inizi del loro impero, al loro ritorno dalla vittoria sopra i Meati e i Caledonii, celebrati l' uno e l' altra nella loro moneta coll' epigrafi VICT*oriae* BRIT*annicae*, ADVENTVS AVGVSTI, FORTVNAE REDVCI, CONCORDIA AVGG. Della qual devozione verso l' augusta persona di Severo e la imperial sua casa avea già alquanti anni innanzi fatto mostra, dopo la morte di Plauziano, un altro uffiziale della medesima legione ventiduesima, il centurione L. Gellio Celeriano consacrando a Diana un' ara con titolo votivo per la salute loro (2). Intanto la lettera del Borghesi gioverà a far conoscere ai forlivesi la somma rarità di quel frammento, ed il pregio in cui merita di essere tenuto, come l' unico lapidario in cui dopo la morte del padre si leggano insieme congiunti i nomi di que' due fratelli per troppo breve tempo consorti dell' impero; come unico altresì per questa medesima congiunzione è il tubo di

(1) Eckh. D. N. V. T. VII, pag. 168.
(2) Steiner Cod. Inscr. Rhen. pag. 157, n. 264.

piombo trovato in Ostia, riferito dal Marini (1), e pubblicato dall'Henzen (2): ed unica è pure a quel tempo l' onoranza resa al solo Geta in lapida di Curi (3): niuna fede meritando l' altra spagnuola che il Grutero trasse dalle schede dell' Agostini (4). Quindi altro ricordo di lui già Augusto, vivente il padre, si ha in una di Grosskrotzenburg (5) e in una di Brescia (6): ed in una terza di Rusicadi (7) per la salvezza dell' intera casa regnante, incisa mentre egli era ancor Cesare, gli fu poscia aggiunto, quando sett' anni appresso lo conseguì, il titolo di AVG*usto* il quale, come altresì il prenome d' imperatore, gli venne attribuito impropriamente anche in altri marmi prima che gli competesse (8).

(1) Ms. Vat. delle Figuline: tub. di piombo n. 326.
(2) Orell. n. 5511.
(3) Vermiglioli Iscriz. Perug. pag. 394, n. 12.
(4) Grut. pag. 267, n. 2.
(5) Steiner l. c.
(6) Orell, n. 826.
(7) Orell. n. 5493.
(8) Henzen. Eqq. sing. Ann. dell' Instit. archeol. vol. XXII, pag. 35. Mur. pag. 348, n. 4. Grut. pag. 157, n. 2, 3, 4, 5.

I PRIMI ORIUOLI PUBBLICI
IN BOLOGNA
NEI SECOLI XIV E XV

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

Consigliere BARTOLOMEO PODESTÀ

Il giorno 19 maggio del 1356 molta gente soffermavasi nella piazza maggiore collo sguardo sollevato verso la torre del Capitano nel palazzo del Comune per compiacersi della novità, allora singolare per Bologna, di vedere muovere le lancette d'un oriuolo sulla sfera, e udire il rintocco della campana che con tanta precisione annunziava le ore al popolo meravigliato.

Lo primo areluoglio che avesse mai el Comune de Bologna, nota un cronista sincrono, *chomenzò de sonare a dì 19 de mazo in 1356 e fu messo in sulla torre del chapitano che è dalla piaza, e fesel fare Mess. Johane de Uolegio segnore de Bologna* (1).

Questo Giovanni da Oleggio è il terribile Giovanni Visconti mandato quale capitano e rettore di Bologna da Bernabò suo zio, sotto il cui dominio trovavasi la città dopo che i deboli successori del gran Taddeo Pepoli l'avevano venduta con isdegno e dispetto dei bolognesi all'arcivescovo Giovanni Visconti, e da questi era stata ceduta prima al nipote Galeazzo quindi all'altro Bernabò perchè la governassero in suo nome.

(1) Diario di cose seguite in Bologna dall'anno 1345 fino al 1380. Manoscritto ined. Bibl. Universitaria.

Non è strano dunque che tra la gente accorsa in quel giorno sulla piazza molti per avventura la pensassero a modo dei cronisti testimoni: alcuni, cioè, dolendosi *d' essere male signoreggiati da così mala signoria;* altri aggiungendo *che era una grande oscurità a veder fare tanta beccheria d' uomini:* ed ancora più sommessamente chiamando *perfido tiranno* quel donator dell' oriolo, il quale *voleva tutti morti e rubati e consumati di ogni modo* (1).

Penso anzi dovesse correre alla mente di parecchi come pochi giorni innanzi nella piazza medesima, all'affermare delle cronache, presso la croce di contro all' oriolo, messer Giovanni avesse fatto scemar del capo molti cittadini, e molti fatti torturare e assoggettare a diversi tormenti, di niente altro rei che di aver addimostrato orrore per saper la patria in poter dei tiranni, priva di libertà, disonorata nei magistrati, spogliata del primo onore e decoro: oh a quanti dovette sembrar duro di contar le ore battute da un consimile oriolo!

La torre del capitano alla cui cima vedevasi campeggiare la sfera si elevava sopra il palazzo vecchio del Comune in oggi detto del Podestà; e, sempre secondo le cronache, fu nel 1268 che *si fece la torre del palazzo del comune de Bologna dal lato del capitano;* e chiamossi del capitano poichè sin dall' anno 1255 colà dentro abitò il capitano del popolo.

Altro cronichista, che porta la sua narrazione solamente al 1380, aggiunge: *Una champana grossa ch' era suso el palazzo della biava dove stava Messer Giovanni segnore de Bologna fu posta suxo la torre del capithano el mercore santo a dì 19 de aprile e a dì 19 de mazo comenzò a sonare lo arloglio e fu el primo che suonasse a Bologna, e per deta caxone el signor Mess. Zoane fese pagare soldi uno e dinari diexe a ciascuno da 20 anni in suxo* (2).

Stupendo sistema per far dei doni: ed è a notarsi che poco prima messer Giovanni *fece pigliare circa 400 cittadini di Bologna per sospetti, e imputati ch' erano amici de' Pepoli, tolse loro molti denari; e que' che non pagavano presto faceali tormentare* (3).

(1) Si vedano i cronisti del tempo; tra' quali Fra Bartolomeo dalle Pugliole nel tom. XVIII del Muratori, Rer. Ital. script.

(2) Diario di cose seguite in Bologna dall' anno 1345 fino al 1380. Manoscritto ined. Bibl. Univers.

(3) Fra Bartolomeo dalle Pugliole, Muratori, R. I. S., tom. 18.

Abbiam visto per riferimento degli storici del tempo come fosse adoprata in quel primo oriolo la campana tolta dal palazzo della biada, di cui vedonsi gli avanzi nel braccio dove l' odierno palazzo del Comune più rientra a fianco della famosa fonte del Nettuno: *La campana fu menata alla corte del capitano, et poi fu tirata a posto in sulla torre del capitano* (1). Che vuol dire le si fece attraversare quel tratto che è al presente piazza del Nettuno, per introdurla nel palazzo del Podestà dalla porta tuttora esistente di contro a quel della Biada: porta che doveva mettere appunto nella corte del capitano, una parte della quale scorgesi anche oggi giorno a piè delle scale, e salendo sulla volta della parte che venne ricoperta può vedersi infatti quanto tornasse facile per di là elevare la campana sino all' alto di quella torre.

Ma, se le cronache notano con precisione il giorno in cui principiò a suonare l' oriuolo e sono concordi nel tramandarci il nome di chi lo fece mettere, non trattano invece menomamente dell' artefice che lo costrusse. Strana cosa davvero che i cronisti, così pronti e precisi in darci il nome delle frequenti vittime condannate al supplizio e il genere del tormento, estendendosi perfino nei più minuti particolari di esso, siano poi assai parchi nel descrivere le opere dell' arte, e quasi sempre muti risguardo al nome degli artisti e degli artefici anche d' opere singolari; se pure i cronisti d' allora come gli odierni gazzettieri non istudiavano meglio a scuoter l' animo di quello che a ricrearlo e confortarlo.

Nessuno scrittore anteriore al secolo XII parla dell' oriuolo a ruote, benchè taluni delle epoche seguenti abbiano voluto farne inventore Pacifico arcidiacono di Verona al tempo dell' imperatore Lotario nipote di Carlo Magno (2). Affermandosi invece dai più essere oriuoli ad acqua e quello *notturno* di cui trovasi menzione in una lettera scritta l' anno 757 da papa Paolo I a Pipino re di Francia (3) e l' altro che Aronn al Raschild re dei Persiani fece presentare a Carlo Magno nell' anno 807, consistente in 12 pallottole di bronzo, le quali successivamente al passar di ciascun' ora

(1) Spoglio di tutte le cose narrate nella cronaca Rampona dall' anno 1104 fino al 1388, che non son notate nella cronaca antica di Jacopo da Varignana. Manoscr. ined. Bibl. Univers.

(2) Vedi Gio. Batt. Passeri, *Ragionamento delle arti non conosciute e non curate dagli antichi.* Opuscoli, tom. 19, pag. 193.

(3) *Direximus etiam Excellentiae vestrae et libros.... nec non horologium nocturnum.* Cenni, Cod. Carol. tom. I, pag. 148. Il Cenni sospettò che potesse esser fatto in modo da indicare le ore della sfera segnata coll' aiuto d' un lume acceso che vi era rinchiuso.

cadevano facendo risuonare un cembalo sottostante (1); e finalmente i due oriuoli immaginati e costrutti da Boezio (2).

Dante è il primo che in quei versi (3)

> E come cerchi in tempra d' oriuoli
> Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
> Quieto pare, e l' ultimo che voli

accenna colla solita meravigliosa evidenza al rallentamento prodotto dal movimento delle ruote, ciò che nell' arte dell' oriuolaio chiamasi *rotismo.* D' altra parte il primo oriuolo che mai si elevasse sopra torre fu quello in una stella d' oro collocato l' anno 1306 sul campanile di s. Eustorgio in Milano (4); ma tale oriuolo non dovè batter le ore, dappoichè 17 anni più tardi, cioè nel 1323, egualmente in Milano, Azzo Visconti faceva mettere sul campanile di. s. Gottardo, secondo scrive un cronista, *unum horologium admirabile, quia est unum tintinabulum grossum valde, quod percutit unam campanam XXIV vicibus secundum numerum XXIV* (5): e tale importante aggiunta nel meccanismo dell' oriuolo produsse così grande meraviglia da denominarsi *contrada delle ore* la via dove trovavasi appunto il campanile di s. Gottardo (6).

Non molto dopo Giacomo Dondi celebre filosofo medico e matematico immaginava certo oriuolo, che Ubertino da Carrara signore di Padova fece poi mettere nell' anno 1344 in una delle torri di quella città (7). Ma di maggior grido ancora fu l' altro lavorato da Giovanni Dondi figlio di Giacomo per Gian Galeazzo II Visconti da collocarsi nella biblioteca ch' egli fece edificare in Pavia ad esortazione del Petrarca cui mostravasi ostentatamente devoto. Questo oriuolo, da parecchi scrittori confuso con quello fatto da Giacomo il padre, oltre a segnare le ore, mostrava il corso annuo del sole secondo i dodici segni dello Zodiaco, le rivoluzioni de' pianeti, le fasi della luna, la variazione dei mesi, e perfino le diverse feste

(1) Du Cange. Gloss. med. et inf. lat. ad v. *Horologium.*
(2) Vedi Muzzucchelli. Scrittori d' Italia. *Boezio*, tom. II, Par. III.
(3) Paradiso, canto XXIV.
(4) Vedi fra i molti Tiraboschi, tom. II.
(5) Il Fiamma. Cronaca milanese all' anno 1323.
(6) Carlo Rosmini. Storia di Milano, tom. 2, pag. 35.
(7) Chron. Patav. presso Muratori R 1. S. tom. VII, pag. 912.

dell' anno: e l' ingegnoso lavoro valse all' artefice il nome d' *Horologius* usato poi sempre da suoi discendenti in luogo del vero (1).

Gian Galeazzo Visconti ebbe il Dondi tra' suoi famigliari assegnandogli un palazzo e 2000 fiorini di stipendio. E un altro Visconti, Giovanni arcivescovo e signore di Milano, allorchè i genovesi a lui si diedero in uno di quei momenti di brutale scoraggiamento dopo la sofferta sconfitta della Loira coi veneziani, pensando egualmente addolcir loro il tempo colla novità dell' oriuolo (2) chiamò a Genova Giovanni Dondi; e dovè essere circa l' anno 1354.

Con tutti questi Visconti che si valsero del medesimo artefice e scienziato non è improbabile se ne giovasse pur l' Oleggiano due anni più tardi, quando fece fare quello ai bolognesi. Ad ogni modo, senza curarci gran fatto di chi eseguì un' opera oramai distrutta, basterà constatare come Bologna fosse tra le città italiane che l' ebbero primamente; siccome l' Italia può vantarne a buon dritto il primato per quello di s. Eustorgio di Milano. Solamente nell' anno 1325 Benedetto Walingford monaco benedettino eseguì il suo oriuolo per la torre di Londra; e passarono vari anni ancora prima che si vedesse propagato l' uso degli oriuoli nelle altre diverse regioni.

Frattanto col proceder degli anni il meccanismo degli orioli si andava perfezionando e forse complicando. Già sul principiare del XV secolo aggiungevansi come abbellimento degli orioli sulle torri alcuni automi o figure moventisi: idea che d' altra parte poteva nascere assai facile se si pensa a quei vigili che nell' età di mezzo vedevansi muovere quasi del continuo sull' alto delle torri e dei campanili, dove stavano a guardia per dar l' allarme in caso d' un incendio o dell' avvicinar del nemico, ed ai quali soventi fu affidato di ripercuoter le ore sulla campana, o dove l' oriolo non avesse il meccanismo della *suonerìa,* o quando non poteva udirsene il suono negli altri quartieri della città, troppo discosti da quello dove trovavasi l' oriolo (3).

(1) Alcuni pretesero che questo nome d' *Horologius* fosse dato al Dondi piuttosto pel suo libro intitolato *Planetarium*, dove egli con molta dottrina e non comune eloquenza rende ragione della sua sfera.

(2) Giorgij Stellae, Annal. Genuens, tom. XVIII, pag. 444.

(3) Quest' uso di far batter le ore sui campanili presso alcune città durò assai tardi e per Bologna trovasene memoria anche negli ultimi anni del secolo XVI. Esiste nell' archivio della Prefettura una petizione rivolta al Reggimento nel maggio del 1583, che è così concepita:

» Illmi Signori — L' anno 1576 dai Gentiluomini del quartiere dei Servi, per ser-
» vitio della città furono con molto loro fatica raccolte Lire 950 di q.ni per comprare

Era trascorso ormai un secolo dall' innalzamento dell' oriolo sulla torre del Capitano, che arrivando all' anno 1451 ci avvertono i cronisti sincromi: *Come fue fato l' areluoio dala spera ch' è nel palaço grande: el quale arluoglio ch' è in piaza nel palazo grande de signori e de mônsignore fu lì vero e stabilito de fare e de depinzare a dì XXVI del mese de ottobre: salvo el capello ch' è disopra la champana che va coperto de metallo inorato, et ogni altra cosa era fatta dentro e di fuora* (1).

Tuttochè però le cronache nemmeno questa volta svelino il nome dell' artefice, noi possiamo e più sicuramente rilevarlo dal contratto concluso con esso dagli anziani nel giorno 17 dicembre del 1444 (2).

Questi chiamavasi maestro Giovanni del fu Evangelista da Piacenza orefice, il quale ebbe a compagno Bartolomeo figlio di Gnudolo del fu ser Rusticani, egualmente orefice, e tutti due, secondo apparisce dall' atto, dimoranti ed esercitanti l' arte in Bologna allora presso la cappella di santa Caterina in Saragozza.

Quell' atto, ch' è notevole documento e modello assai singolare di consimili scritture, si estende in ben quattordici facciate di carattere minutissimo, e può dividersi quasi vorrei dire in due parti, l' una artistica ed analitica che comprende la descrizione del lavoro e d' ogni singola parte di esso, l' altra puramente legale per guarentire ciascuno dei due contraenti.

» come fecero un credito del gia M. Julio Guaina che con la rendita et frutti suoi po-
» tesse mantenere et pagare uno che di continuo ribatesse l' hore à la campana de la
» sud.ta Chiesa de' Servi come s' è da quel tempo sino al presente sempre esercitato.
» Ma perche la detta compra fù a certo tempo gia finita col patto del francare, et in-
» tendendo hora gli Heredi del prefato Guaina liberare et vendere esso credito ad altri,
» sarìa necessaria per continuarlo in perpetuo per mantenimento et servitio de questa
» così honorata et utile impresa provvedere di altre lire 200 di più. Ma avendo per dif-
» ficilissimo, anzi impossibile il raccoglier nuovi denari nel d.to quartiere stante le
» molte colte fatte per il passato, ricorrono humilmente alla molta liberalità et beni-
» gnità loro supplicandole a degnarsi con donargli detto poco di sussidio, et esser ca-
» gione che si continui in perpetuo, come è detto, in questo beneficio, che del tutto
» ne resteranno obbligatissimi a la grande loro cortesia col baciarle le mani, et pre-
» gandoli ogni felicità etc. » (Vedi Instrumenti scritture ed altro: anno 1583). — E i Riformatori accordarono infatti L. 190.

(1) *Cronica della vita e morte di molti imperatori e de' fatti successi in varie parti d' Italia e specialmente nella città di Bologna di Giacomo da Varignana, dalla creazione del mondo all' anno* 1497. Manoscritta ed inedita. Bibliot. Univers.

(2) Vedi in fine Doc. I.

Vi è detto che fin dall' aprile dell' anno medesimo erasi stabilito dagli Anziani di fare un oriolo che tornasse a vantaggio e decoro della città e di volerne affidare l' intrapresa alla mano degli abili artefici Giovanni del fu Evangelista e Bartolomeo di Gnudolo orefici.

Che dovranno questi elevare sull' angolo dello stesso palazzo verso l' ufficio delle Bollette (1) una torre per contenere l' oriolo ben alta di 25 piedi sopra il palazzo ed in modo che non pregiudichi o comprometta i locali sottostanti. La qual torre sarà finita di tutto punto, bene architettata, ornata e munita di merli alla sommità con sufficienti scale e con quanto altro possa occorrere nell' interno.

La sfera verrà suddivisa in più circoli a comprender l' ore e le variazioni della luna, i mesi ed altro a norma del progetto; commettendo agli artefici di eseguire un modello ben particolareggiato, da deporsi e conservarsi a perpetuità nella camera di Consiglio, ingiungendo loro d' attenervisi scrupolosamente con minaccia delle pene stabilite dagli statuti verso i mancatori di fede.

Nell' oriolo poi, sempre secondo il disegno, vedransi alcune figure nella qualità quantità misura ed ordine indicato: cioè quattro statue pitturate con buoni e fini colori, e con dorature ad immagine dei quattro evangelisti, poste per avventura nei quattro angoli del quadrante.

Più in alto, precisamente al di sopra della sfera, sarà una mensola tutta di pietra, assai sporgente, praticabile e con all' intorno varie figure d' angioli, grandi non meno di quattro piedi in misura bolognese, e fatte di cotto, o anche di legno purchè buono e durevole, ma sopra tutto ben dipinte ed ornate e dorate. Al mezzo della mensola la statua della Vergine con in grembo il pargoletto Gesù, dipinta essa pure di buona mano e con finissimi colori.

Alcuni angioletti poi nella forma e bellezza dei sopraddetti dovranno uscir dalla torre per un usciolino praticato a fianco della Vergine dalla parte di sera, camminare intorno al praticabile in atto chi di suonar la tibia, e chi il cembalo, quasi a preceder i re Magi raffigurati in tre statue

(1) Dall' ufficio delle Bollette si rilasciavano ai forestieri mediante pagamento i *permessi* per transitare od arrestarsi nella città oltre due giorni. Erano incaricati della vigilanza i custodi delle porte e de' navigli, e si proibiva agli osti ed albergatori d' alloggiare o trattener bagagli senza il riscontro delle bollette. Venivano solo eccettuati da tale gravezza gli ebrei, e quei forestieri delle città che avessero contrattato con Bologna, per cui i bolognesi recandovisi ne fossero egualmente esenti. Bollette erano pur necessarie per far transitare o introdurre le merci in città.

di legno colorite e dorate, e non minori in altezza di tre piedi. I quali tutti angioli e magi dovranno arrestar la loro marcia innanzi la Vergine, e dopo inchinata rispettosamente proceder oltre a rientrare nella torre per l' usciolino praticato dalla parte opposta all' altro; e non appena rientrati, ecco che si ode dalla campana il rintocco delle ore secondo l' ordine loro.

Quindi più in alto vedrassi l' immagine dell' onnipossente Iddio bella quanto far si possa, al mezzo di nubi e d' una raggiera tutta d' oro, ed avente come a corte intorno a sè alcuni santi, fra' quali il beato Petronio, e gli altri da destinarsi, giusta quanti saran per istabilire gli Anziani: procurando frattanto d' assegnare il posto più degno al beato Petronio. Queste statue ultimamente descritte potranno essere altresì di cotto dell' altezza non minore di tre piedi, e messe in modo da comparire assai sporgenti sopra la torre.

Ancora al di sopra del tetto o comignolo della torre verran fissate quattro grosse spranghe di ferro con altre trasversali per sorreggere la campana, la quale resti come dentro una torretta fatta di buona calce e di ottime pietre; e sia soprapposto a questa un cappello o coperto di piombo con al vertice un vaso di rame dorato della capienza d' un *quartarolo* almeno.

Gli artefici Giovanni e Bartolomeo dovranno poi a tutto rischio e pericolo della Camera e del Comune togliere *campanam horologij veteris de presenti existentem supra turim dicti horologij in palatio residentie domini Potestatis,* e adoperarla invece nel nuovo oriolo a cui solo viene destinata; loro rilasciando ogni altra parte dell' oriolo antico (1).

Similmente nel caso che, per furor popolare o a sèguito di tumulti *seu revolutionis status civitatis Bononiae et in dicta civitatis occurrentibus, quod Deus avertat,* fosse impedito di seguitare i lavori o fossero distrutti i già fatti, ancora spetterebbe al Comune ogni risarcimento del danno.

Ma fuori di questo, quando il ritardo dipendesse invece da negligenza, da trascuraggine, ignoranza, pigrizia, e si fosse costretti a rifare o in parte o nell' intero il lavoro; ciò sarà per tutto rischio e danno degli artefici intraprenditori; i quali si obbligano d' eseguire l' oriolo, e far eseguire quanto spetta alla torre e agli ornamenti e alle figure nel termine di nove mesi, da principiare col gennaio prossimo.

(1) Da questo fatto originò l' errore di frate Borselli ne' suoi *Annales Bononienses*, presso Muratori R. I. S. tom. 23, col. 886, che scrive: *Horologium quod erat in Turri iuxta palatium Potestatis ad Orientem positum est in turri in angulo palatii dominorum Antianorum ad meridiem.* Ed errarono il Ghirardacci e gli altri che lo seguirono.

Più i due artefici resteranno curatori e manutentori dell' oriolo per lo spazio d' anni trenta col salario di cinque lire mensili a ciascheduno, trasmettendo un tal diritto anche ne' loro discendenti sino a che sia compiuto il termine dei trent' anni stabilito.

Finalmente gli Anziani, i Difensori dell' avere ed il Massaro dell' arte degli orefici, restan garanti verso degli artefici, ai quali verran retribuite lire 1800 in *monetis picchionorum* e da somministrarsi *temporibus ac modis et terminis, etc.* principiando col dare 200 lire otto giorni dopo la firma del contratto, ed altre 200 non appena cominciati i lavori. Mentre pel rimanente ne verrà loro somministrata una parte in ciascun mese col denaro esatto dalle condanne o multe, sino al perfetto compimento delle L. 1400: e nel caso che tali multe non dessero il sufficiente, sì che gli artefici restassero ancora creditori, si promette loro soddisfarli non più tardi dei tre mesi dalla consegna del lavoro.

Tale è a un dipresso il sunto del contratto. Una prima osservazione però deve farsi circa il termine assegnato al lavoro che, mentre era stabilito in soli nove mesi a principiar dal 1445, noi abbiam visto compiere invece ogni cosa nell' ottobre del 1451: anzi, *salvo el capello che va sopra la champana coverto de metallo;* il quale cappello, secondo aggiunge un' altra cronaca si terminò *dippoi a dì XI de agosto del 1454* (1).

Ma chi sa non v' avessero gran parte gli avvenimenti politici.

Nell' anno 1444 Bologna trovavasi libera e sottratta alla tirannia dei Visconti; i partiti continuavano è vero ad agitarsi; però aveva finito col prevalere quello dei Bentivoglio che diè ad Annibale la signoria.

Non per tanto i nemici suoi non avrebbero potuto ceder le armi troppo facilmente: parecchi degli avversari figuravano anzi tra gli Anziani, e lo stesso Battista Canetoli, che sempre gli avea contrastato il dominio e ne invidiava le grandi ricchezze e la molta popolarità, sul principiar di quell' anno, quando progettavasi di fare l' oriolo, era confaloniere di giustizia.

Accadde infatti che l' anno seguente Annibale Bentivoglio fosse ucciso: ed ecco in qual modo racconta quel triste caso un cronista sincrono.

» Annibale de mess. Antonio de Bentivogli fue morto con due suoi
» famigli da caxa de Ghixylieri a dì XXIIII de zugno; el dì de san
» zohane Battista e hore XI. Nota che la morte sua fuo (2) in questo

(1) Cronaca di Cattanio de' Cattani dall' anno 433 al 1488 copiata dall' originale da Lorenzo Cattanei suo cugino. — Manos. ined. Bibl. Univers.

(2) *Fuò* modo simile al *fò* del dialetto bolognese.

» modo che mess. Francescho de Ghixilieri aveva pregato Anibale che li
» piacesse d' esere suo compare, e tenirli uno puto a batexemo el quale
» aveva dui mixi: al quale disse Anibale volontieri; et andatone a la
» ghiexia de mess. san Piero el sopra dito dì e tene el dito puto. E
» quando fuo batexato el puto disse mess. Francesco de Ghyxilieri: com-
» pare andiamo a la festa e così andarono de compagnia; e quando
» fuoro (1) dal trebo (2) de storliti in drito (3) casa del dito mess. Fran-
» cescho, ive era Valdesera da Canedolo con gli compagni, e veneli in
» contra e de drieto ad Anibale e miselo in mezo. Alora Valdesera cavò
» fora una cortela et andoe adosso Anibale, et Anibale ciò vedendo misse
» mano a la spada per difenderse, e mess. Francescho suo compare ghe
» prese el brazo e disse: compare tu averai pacientia: e così l' ucixeno
» a tradimento. E quando i diti aveno morto Anibale, treno (4) uno schio-
» peto per segno, et alcuni citadini degli loro amici usiro fuore de lo loro
» caxe armati et andono a la festa de san Zohane Batista in santo Ixaia,
» et amazono alquanti amici de Anibale. E per questo se livò a remore
» la citade cridando viva el popolo e la liga; e la parte de Bentivogli e
» Pepoli con Fantuzzi preseno la piaza e 'l palazo, et arostono (5) le
» boche de la piaza e feceno sonare le champane del popolo e quella de
» san Iacomo: E Batista da Canedolo e li fratelli con·li coxini feceno rac-
» colta deli loro amici a caxa sua; e sbarono le boche delle contrade de
» caxa soa.

. . . .

» A hore XXII la parte de Bentivogli con loro amici se partino de
» piaza et andono a caxa de Battista da Canedolo, e fono (6) con loro a
» la bataglia de la quale bataglia gli Canedoli fuoron rotti e spezati per forza
» d' arme, che non li valse roste ne amici (7). E Batista da Canedolo fugì
» in casa soa e fece serare la porta fugendo cum multi suoi amici per
» suxo le case; e gli Bentivogli introno in casa per forza e sì la miseno
» a sacomano e bruxola tuta: Ancora miseno a sacomano e bruxono la

(1) Furono.
(2) *Trebo*, trivio.
(3) Dicontro.
(4) *Treno*, tirarono, modo tutto bolognese.
(5) *Arostono*, arrestarono, difesero, baricarono.
(6) Furono.
(7) *Rosta*, impedimento, difesa. Dante l' usò a significare quell' intrecciatura di più rami per far come siepe a riparare o rivolger l' acqua de' fiumi.

» caxa de mess. Francesco de Ghisilieri e molte altre caxe de gli loro
» nemici che fuorono circha L caxe e fuoron morti molti de gli amici de
» Batista da Canedolo.

. . . .

» Batista da Canedolo fuo prexo a hore II de notte in quel zorno
» che fuo morto Anibale de Bentivogli, in caxa de Nicolò de Bedore da
» san Marino e de fato fuo tagliato a piezi da più citadini, possa el stra-
» sinoro per li piedi infino in piaza, e sì 'l butono in suxo el fuogo ch' era
» in piaza e bruxò tuto » (1).

Così Annibale Bentivoglio fu vendicato.

Quando succedevano questi fatti i lavori dell' oriolo dovevano essere quasi compiuti, non mancando più che due mesi al termine assegnato; ed è assai probabile dunque vi recassero guasto quei furibondi tumultuanti (a far cessare la brutalità dei quali, secondo affermano gli storici, fu d'uopo che il Senato e gli Anziani usassero di tutto il rigor delle leggi e stabilissero pene severissime), e molto più che trattavasi di un' opera progettata al tempo de' Canetoli. In tal caso davvero sarebbe stato previsto a tempo sul contratto la circostanza del tumulto *seu revolutionis status civitatis Bononiae*, perchè il danno non toccasse agli artefici.

Ad ogni modo si torna a parlare dell' oriolo solo nell' anno 1450, quando i bentivoleschi, dopo la famosa disfatta alla Ricardiana, avevano rimessa ogni speranza di serbare autorità nella repubblica, e quando il popolo fu costretto di piegare alla chiesa, accogliendo per Legato del papa Nicolò V il cardinal Bessarione celebre monaco greco.

Il primo documento che lo ricorda nuovamente è un mandato di lire otto in data del 20 maggio 1450, rilasciato appunto dal cardinal Bessarione a mastro Giovanni Evangelista custode dell' oriolo *pro santa romana Ecclesia deputato*, e dovutegli come salario dei mesi del marzo e dell' aprile (2).

Il salario principiava dunque precisamente dal mese in cui il Governatore aveva preso possesso che fu nel giorno 16 di marzo, e la formula stessa *pro sancta romana Ecclesia deputato* dinota essere quell' ufficio di custode una recente creazione del cardinale. Però tali ingerenze di custode venivano date al solo Giovanni Evangelista, mentre più non ricordasi in nessun do-

(1) Cronaca di Giacomo da Varignana più sopra citata.
(2) Vedi in fine Doc. II.

cumento il nome di Bartolomeo di Gnudolo; nè può dirsi fossero uguali a quelle di governatore e regolatore dell' oriolo stabilite pei due artefici nel contratto del 1444, e come vedremo rinnovate per lui quando l' oriolo fu terminato. Or trattavasi piuttosto di assegnare lire quattro mensili a mastro Giovanni perchè custodisse e riparasse l' oriolo, recandovi tutti quei perfezionamenti che il maggior tempo gli aveva potuto consigliare.

E di vero nel febbraio del 1451, sette mesi avanti che l' oriolo fosse esposto al pubblico, sono pagate a mastro Giovanni per ordine del medesimo cardinale lire 130 *pro parte mercedis suae sibi debitae occasione horologij novi quod ipse construit et fabricat* (1). Laonde si scorge come l' artefice non solo fosse allora intento al lavoro, ma avesse fatto nell' oriolo tali e tante riparazioni ed aggiunte da riuscir tutto nuovo e per modo ingegnoso, che nel documento stesso già gli si dà appellativo di Giovanni dall' oriolo: *Johannj de horologio,* siccome in altro tempo veniva dato a Giovanni Dondi (2).

Frattanto era giunto l' ottobre del 1451 allorchè notano i cronisti l' oriolo compiuto; e i bolognesi potevano bearsi della vista di que' tre magi, che con scrupolosa esattezza in ogni ora del giorno venivano fuori dall' usciolino a fianco della Vergine, e dopo misurata marcia rientravano per far udire i rintocchi della campana. L' idea parve tanto bella forse anco per quell' analogia allora sensibilissima tra gli astrologi e gli astronomi, dei quali tenevansi giusto come grandi maestri i re magi, che non molto dopo un Gian Paolo Ranieri parmigiano stabilitosi a Reggio dell' Emilia vi costruiva per la torre del pubblico un oriolo, dove egualmente vedevansi i magi in atto d' adorare la Vergine (3). Ma quando nell' anno 1499 il medesimo artefice col figliolo Gian Carlo lavorarono l' oriolo pel S. Marco di Venezia par s' inspirassero effettivamente a quel di Bologna. Infatti nell' oriolo di S. Marco *oltre i segni dello Zodiaco, e il moto de' pianeti,*

(1) Vedi in fine Doc. III.

(2) In un processo portato da Toselli, Foro crim. bol. N. 15, f. 9, si ricorda che il pittore Polioto o Poliaeto d' Orazio nell'anno 1471 abitava presso un Giovanni *dagli Orologi:* ed in altro processo inquisitorio del 1479 viene esaminato un Bartolomeo *dagli Orlogi* figlio di Giovanni, per cui parrebbe che il nome *dagli Orlogi* fosse egualmente trasmesso ai figliuoli di Giovanni. Trovasi ancora che nell' anno 1537 fu nominato maestro d' aritmetica e geometria nello studio bolognese un Giovanni Orlogio per avventura discendente del Giovanni d' Evangelista.

(3) Vedi *Le due nuove Campane di Campidoglio* descritte da Francesco Cancellieri pag. 37.

vedesi l'immagine della Vergine sedente di tutto rilievo grande al naturale e dorata, posta fra due porticelle. Appiè di lei gira d' intorno un mezzo cerchio su cui posano quattro statue, cioè un angiolo in atto di suonare la tromba, e i tre magi grandi quasi al naturale, i quali col girarsi dello stesso cerchio escono fuori di una delle porticelle che poi si serrano ambedue da loro stesse (1).

Se i bolognesi si mostrarono soddisfatti dell' ingegnoso meccanismo, più lo fu il cardinale, che nel giorno sei di marzo del 1452, volendo eleggere governatori e restauratori dell' oriolo Giovanni Evangelista co' suoi due figli Martino e Bartolomeo, usò parole così onorevoli da far della sua lettera un vero diploma di nobiltà per la famiglia dell' artefice. Le condizioni nondimeno sono quelle medesime stabilite primamente dagli anziani: dieci lire mensili, e per trent' anni, da principiare col gennaio del seguente 1453; anche nel caso che, per qualsiasi contingenza, un altro oriolo dovesse mettersi al posto di quello: condizione non aggiunta al certo senza grave motivo (2).

Ingiustamente però i cronisti sincroni e gli storici posteriori trascurano il primitivo contratto per far solo merito al cardinale d' aver procurato a Bologna cosa ch' essi affermano di grand' utile e ornamento per la città. Egli pure è vero parlando dell' oriolo nel documento più sopra riferito usa la frase: *quod noviter construi fecimus*: ma in un altro breve rilasciato al detto maestro nel 22 marzo del 1455, non tanto per attestare la propria soddisfazione, quanto ancora a concedergli il compimento di lire 150, mostra di riferirsi a quel contratto degli anziani, e dichiara anzi come l' artefice avesse ricevuta una gran parte del denaro innanzi ch' egli arrivasse in Bologna (3).

Certamente l' artefice non poteva ottenere quel denaro se non avesse principiati i lavori secondo stabiliva il contratto, che il cardinale afferma puntualmente eseguito: siccome questi non avrebbe detto l' oriolo da lui fatto costruire, quando fosse stato o compiuto o a bel punto prima del suo arrivo. E però resta di concludere colla già fatta supposizione, che il lavoro principiasse veramente nel 1445, poi cagione gli avvenimenti di quell' anno rimanesse sospeso, nè più si proseguisse o pel continuar dei partiti o per altre cause: finalmente venuto nel 1450 il novello Governatore

(1) *Il Forastiero illuminato intorno le cose più rare di Venezia*, 1788, pag. 57.
(2) Vedi in fine Doc. IV.
(3) Vedi in fine Doc. V.

e datosi di gran cuore al buon governo della città, pensasse a ristabilire e compiere anche l' oriolo, riserbando a sè le spese dei risarcimenti e delle aggiunte, anche per non destare suscettibilità nei partiti, come quegli di cui gli storici dicono usasse grande prudenza e molto amore per metter pace tra i cittadini (1).

Già nell' anno 1474 i Riformatori erano costretti a deliberare una somma per diverse riparazioni alla torre dell' oriolo, ed altre vedonsi eseguite nei seguenti 1475, 1489 e 1490: le quali spese ammontarono in tutto a lire 671. 17. 4 di bolognini (2).

Se non che più notevoli ancora furono i restauri fatti nel 1492 a sèguito d' incendio così notato in una cronaca: *A dì 20 agosto sendo brusciata la torre de l' horloio per le feste et alegrezze de papa Alessandro fu refatta con il torresino de mazzegno et una champana de peso de libre 6000* (3). Il perchè da capo i Riformatori con partito del 29 dello stesso mese vi destinavano la somma di lire 1450 di bolognini, che si trova ripartita in diversi mandati (4).

È assai strano che non patisse allora alcun danno l' oriolo, mentre i mandati son riferibili a fabbri, muratori, legnaioli, tagliapietre ed altri consimili operai (5). Solo più tardi cioè nel 1498 trovansi date lire 35 di bolognini al pittore David Tommasaccio e a Nicolò da Crevalcore le-

(1) È forse questa la ragione di non veder notata altra somma fuori quella convenuta nel contratto. Una prova poi che l' artista avesse ricevuta la maggior parte del denaro può dedursi altresì dal non trovar dopo l' arrivo del Legato alcun mandato concernente l' oriolo. E se negli anni dopo il 1444 che precedettero la sua venuta si hanno [illegible]cune sopra quei libri, forse per le condizioni dei tempi veramente infausti a Bologna [illegible]he ebbe fra altri mali per due volte una terribile pestilenza, i registri invece tenuti durante la legazione del Bessarione mostrano il maggior ordine e la più grande esattezza.

(2) Vedi Archivio della Prefettura. *Partitorum* lib. 7, 8, pag. 21 v. — 10, pag. 340. 11, pag. 15. — *Mandatorum* lib. 18, pag. 193. — 21, pag. 204 v., 214, 227.

Nel partito preso dai Riformatori il giorno 16 giugno 1489 (lib. 10, pag. 340) la somma viene espressa in 100 ducati d' oro, mentre nel relativo mandato la somma equivalente è di lire di bolognini 310. Invece 100 ducati d' oro stabiliti nell' altro partito del 28 maggio 1490 (lib. II, pag. 15) son ragguagliati nel mandato corrispondente in lire 320. 17. 4.

(3) Cronaca di Friano degli Ubaldini *che comincia dalla creazione del mondo ed arriva fino all' anno* 1513. *Ined. Bibl. Univers.*

(4) Vedi *Partitorum* lib. II, pag. 56. — *Mandatorum* lib. 21, pag. 273 v., 285, 288 v., 289 v., 292, 292 v.

(5) Fra questi mandati il più singolare è uno di lire 60. 2. 6 rilasciato a Giambattista e Giacomo Peregrini per oro acquistato a dorare *pila seu balla* posta sopra la torre; e lire 10. 12 di mercede all' orefice che doravala.

gnaiolo per aver rifatti e dipinti a nuovo vari ornamenti dell' oriolo che erano rimasti preda dell' incendio del 1492 (1): e potrebbe essere che tra questi lavori si trovassero comprese le statue, d'onde nascesse l' equivoco del Ghiselli che scrive: nel *1498 furono poste nell' oriolo quelle scolture dei tre magi che vanno attorno quando vogliono suonare le ore* (2).

Egli è d' uopo sottrarre da tutte queste spese quelle riferibili alla campana di cui parla il cronista più sopra, e che trovansi divise in tre mandati (3), uno di lire 964. 14 *pro ramo stagno et alijs metallis*, i due altri di lire 34 per spese minori, e di lire 50 per mercede al fonditore mastro Pietro Vitale; che non sembra soddisfacesse, dappoichè nel 23 dicembre del 1495 son pagate altre lire 40 a mastro Prospero di Giovanni da Reggio per aver rifatta la campana, come ancora si vede presentemente col nome scolpito del fonditore reggiano (4).

Le spese adunque impiegate d' attorno all' oriolo e alla sua torre dopo il 1444 sino alla fine di quel secolo possono così distinguersi (5):

Lire di bolognini	1800. —. —	a Gio. Evangelista ridotte in . .	Lire it.	5745,60
»	671. 17. 4	pei restauri dal 1475 al 90 . .	»	2073,11
»	1450. —. —	per restauri a sèguito d' incendio del 1492. . .	»	4319,84
»	35. —. —	pei diversi ornamenti nel 1498.	»	81,93
»	1086. —. —	spese per la campana	»	2888,74
			Lire it.	15109,22

(1) *Mandatorum* lib. 22, pag. 176 v.
(2) Ghiselli, Mem. tom. 7, pag. 528.
(3) *Mandatorum* lib. 21, pag. 276 v., 279 v., 297.
(4) Ivi, pag. 337.
(5) Per ridurre le lire di bolognini in lire italiane mi giovai del *Trattato sulla lira marchesina* di Vincenzo Bellini, dove trovasi in una tavola quella lira nei diversi anni ragguagliata coi baiocchi di moneta romana. È da osservarsi però, che mentre la lira di bolognini nell' anno 1445 corrispondeva a 60 baiocchi, nel 1454 era discesa a 56, e via via d' anno in anno scemò tanto di valore, che sul finire del secolo XVI costava appena circa 26 baiocchi.

Vari anni passarono senza che fossero fatti notevoli restauri, sin che percorrendo il lib. I *Insignia* esistente nel medesimo Archivio trovasi all'anno 1550, *Mai et Junij Horologium vetustate colapsum restitutum picturisque ornatum est* (1). E restauri pur si fecero nel 1585 *quando fu stabilita e dipinta la facciata del palazzo pubblico e racconcio l'orologio e li segni delle mostre delle ore* (2).

I diversi cronisti del secolo XVI tra le notizie che danno relative all'anno 1451 recano come l'oriolo fatto al tempo del cardinal Bessarione, *fu uno bello artificio el quale se vede in sino al presente;* anche l'Alidosi parlandone nel suo libro delle cose notabili della città di Bologna dice che nel 1444 si pagarono *a Bartolomeo Gnudolo lire 200 a conto delle spese per costrurre un orologio che è quello che tuttavia si mantiene sul canto del palazzo nuovo.*

E l'Alidosio scriveva ciò sul principiare del secolo decimosettimo (3).

(1) I libri denominati *Insignia* sono 15, in pergamena; e comprendono i nomi e gli stemmi degli Anziani, dei Gonfalonieri di giustizia ed altre imprese. Tratto tratto vi si trova notata qualche notizia come appunto questa risguardante l'oriolo.

(2) Ghiselli, Mem. tom. 18, pag. 104.

(3) Solamente nell'anno 1771 fu fatto al Senato il progetto d'un nuovo oriolo da sostituirsi a quello che aveva servito per più di tre secoli e giudicato dai periti inservibile, nè possibile di restauri. La costruzione venne affidata a Rinaldo Gandolfi accademico clementino, il quale compievala nel 1775, ed è quel pregevole oriolo che, meno poche modificazioni, tuttora esiste.

I.

Instrumentum pro eleuatione turris horologij et fabrica ipsius horologij de anno 1444 die 17 decembris.

In christi nomine amen. Anno natiuitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo quarto Indictione septima die decimo septimo mensis decembris. Tempore pontificatus Sanctissimi in christo patris domini Eugenij diuina prouidentia pape Quarti. Magnifici et potentes domini generosus miles dominus Carolus olim bone memorie domini Johannis de Ghisileris, Egregius iuris utriusque doctor dominus Baptista quondam recolende memorie iuris utriusque doctoris domini Floriani de sancto petro, dominus Azo quondam ser petri de quarto, omnes tres de numero Magnificorum dominorum Antianorum populi et Comunis Bononie, ac circumspecti viri ser Guaspar quondam Ventorinj de Luperis ser bonaparte condam Nicolaj de Ghisilerijs et ser Petrus condam francisci de Brunis omnes tres honorabiles defensores haueris et jurium Camere Comunis Bononie, Omnes sex electi assumpti et deputatj per jnfrascriptos Magnificos et potentes dominos dominos Antianos Comunis Bononie Comissarios et executores omnium et quarumcumque prouisionum emanatarum factarum et obtemptarum et fiendarum manutenendarum et obtinendarum in consilijs generalibus et oportunis utilitatem et decorum (*sic*) Ciuitatis Bononie concernentibus: Et quorum Magnificorum dicto magistratui incumbunt executiones predicte secundum formam statutorum Comunis Bononie: pro ut de dicta electione apparet publico instrumento hodie scripto et rogato per ser philippum de formaglinis notarium et nunc notarium officio reformationum Ciuitatis Bononie, Ad infrascripta omnia et singula exequenda. Attendentes de anno presenti ex mense Aprilis proxime elapso fuisse legittime et solemniter obtentum ac prouisum et firmatum in consilijs generalibus necessarijs et oportunis Comunis Bononie infrascripta edificia, opera et laboreria et quodlibet ipsorum fore et esse construenda edificanda fabricanda et fienda in locis infrascriptis cum infrascriptis orilogio Spera statuis et seu imaginibus per Comune Bononie et eiusdem Regimina, ad utilitatem, honorem et decorem dicte Ciuitatis Bononie, Ac constituti et existentes in presentia infrascriptorum Magnificorum dominorum Antianorum, et cum eorum presentia consensu et voluntate more solito et consueto congregatorum in sala et seu Camino solite congregationis, dictorum Magnificorum dominorum Antianorum et eorum officij: quorum dominorum Antianorum nomina sunt infrascripta videlicet Magnificus et egregius legum doctor dominus Romeus olim bone memorie domini Guidonis de pepolis Vexillifer Justitie, dominus Zacharias de flesso prior dictorum dominorum Antianorum, dominus Melchion de Bargelinis, et dominus Oratius quondam Jacobi Pauli omnium ibidem presentium et infrascriptis omnibus et singulis consenciencium et volentium presenti

contractuj et jnstrumento prius dictato et notato per Egregios legum doctores dominum Graciolum de Accarisijs et dominum Sipionem de Gozadinis ad huiusmodi contractum et jnstrumentum dictandum et notandum per dictos Magnificos dominos Antianos electos et assumptos, et lecto et ascultato in presentia dictorum dominorum Antianorum, per me Johannem condam Nicolai del Tura notarium infrascriptum et nunc notarium officij dominorum defensorum Aueris una et cum ser Antonio condam Dominici de Manzolino notario infrascripto et nunc notario ad Cameram Actorum Comunis Bononie presidentibus, vigore et auctoritate electionis suprascripte, et eorum magistratuum ac potestatis arbitrij et Bailie prefatis ut supra electis in dicta eorum electione concessorum et omni alio meliori modo jure via et forma quibus magis et melius poterunt et possint ac fieri potest, dederunt concesserunt et locauerunt, Magistro Johanni quondam Euangeliste de placentia Aurifici habitanti Bononie in capella sancte Caterine de Seragotia et Bartholomeo filio Gnudoli quondam ser Rustigani de parianis aurifici Bononie Ciui capelle predicte cum presentia consensu auctoritate et voluntate dicti Gnudoli sui patris ibidem presentis et infrascriptis omnibus et singulis uolentis oonsencientis, Ambobus ibidem presentibus et conducentibus jnfrascripta opera artificia ministeria horologium, Spera et laboreria, Cum infrascriptis statuis Curidorio et alijs infrascriptis, Et cum modis pactis et conuentionibus ac qualitatibus jnfrascriptis videlicet ad construendum faciendum edificandum laborandum operandum et perficiendum, et construi edificari laborari operari perfici et fieri faciendum, omnibus ipsorum conductorum sumptibus periculo oneribus Risgho et experientia et in omnibus et per omnia secundum formam statutorum Comunis Bononie, Et maxime statuti positi sub Rubrica de forma contractuum iniendorum cum Comune Bononie et secundum formam et tenorem omnium pactorum et in hunc modum videlicet:, Ad eleuandum et in altum protendendum et edificandum Turrim palatij dictorum Magnificorum dominorum Antianorum scitam in dicto palatio in angulo dicti palatij uersus officium bulletarum et seu presentantium et ex opposito platee Comunis Bononiae, Jn altitudine uigintiquinque pedum ad mensuram pedis Comunis Bononie, pro construendo infrascripto Orlogio Spera et ministerio et alijs infrascriptis de bono calze et bonis lapidibus et eiusdem grosiei: cuius de presenti est superficies et inicium dicte turris. Pacissentes etiam dicti Magnifici domini Antiani et domini defensores locationem antedictam dictis Magnifico Johanni de placentia et Bartholomeo filio dicti Gnudoli conductoribus predictis cum presentijs consensibus auctoritatibus et voluntatibus supradictis stipulantes et recipientes, Quod lateres et seu lapides cotti et frustra lapidum et seu calzadure existentes in palatio dictorum Magnificorum dominorum Antianorum jn et super voltis et seu mansionibus palacij noui existente et existentibus supra salam nouam dicti palacij noui spectent et pertineant, Ac spectare et pertinere debeant ad dictos conductores et ad eorum utilitatem cedere in et pro dicto laborerio explicando, Et quod Comune Bononie et Regimina eiusdem teneantur et debeant et obligati sint completo et perfecto edificio et laborerio elleuationis et altitudinis dicte turris facere et fieri facere tassellos et schalas necessarias in dicta turri et illos et illas manutenere et reperare omnibus dicte Camere sumptibus et expensis: Jtem ad construendum ponendum et conficiendum et in dicta turri edificandum jngignandum et seu affigendum, Et seu construi edificari affigi et poni faciendum et ingignari suis proprijs sumptibus et expensis dictorum conductorum Unum Horologium cum una spera et cum uno Ragio et seu pluribus ragijs ostendentibus, Et ex quo et seu quibus comprehendatur ab intuentibus et dictis intuentibus dictam Speram ostendatur et demonstretur tempus horarum et horas diei et noctis ordinate et tempus lune et seu eius reuolutionis et status secundum designum et seu picturam su-

prascripti horologij et spere, positum et designatum. et seu positam et designatam, jn quadam Carta dicti designi existente penes et apud dictos defensores, Et cuius etiam designi similis copia et seu exemplum fieri debeat per dictos conductores in membranis suis expensis, et deponi ad Cameram et penes custodes camere actorum populi et Comunis Bononie, Et quod designum et seu que designa stare et remanere debeant continue penes dictos dominos defensores et eorum successores et ad et in dicta camera actorum ad perpetuam rei memoriam, Et quas constitutiones appositiones et edificationes horalogij et spere predictorum predicti conductores omnibus eorum expensis facere et perficere promisernnt ut supra in omnibus et per omnia secundum quod et pro ut in carta et seu cartis dictorum dessignorum constat et apparet et cum infrascriptis statuis Coridorio et figuris et alijs in dictis cartis et dessignis contentis et ad qualitates quantitates mensuras, Ac modis et ordinibus infrascriptis videlicet Cum quattuor imaginibus pictis de bonis et finis coloribus et deauratis ad imagines quattuor Euangelistarum longitudinis et magnitudinis oportunis (*sic*) et apparentis et cum duabus statuis et seu imaginibus et seu figuris duorum angellorum pictis et seu pictorum affigendis et pingendis circum circa dictum Ragium et speram: Item ad construendum et edificandum et faciendum et seu construi edificari et fieri faciendi in dicta turri supra dictos Ragium et speram unum coradorium de lapidibus laboratum cum infrascriptis imaginibus et statuis videlicet cum imagine unius Angeli stature et seu longitudinis pedum quattuor ad dictam mensuram et de lapide cotto et seu de ligno bono et durabili de Aurato et ornato et bene picto et de bonis coloribus ponenda et remanenda ab uno latere dicti Corodorij et turris, Et cum quadam statua et figura ad imaginem beate Virginis Marie et in gremio retinentis imaginem domini nostri Yhesu Christi Saluatoris stature seu altitudinis pedum quatuor et picte ut supra, Et etiam cum imagine unius alterius Angeli eiusdem forme cuius est suprascriptus Angelus et picti ut supra exituri et egressuri et seu qui Angelus exibit et egredietur, de et ex dicta turri et alatere de sero dicte turris et ituri et progressuri et seu qui ibit et progredietur per dictum Coridorium pulsando et seu sonando unam tubam ante tres statuas et seu figuras ad imaginem trium Regum et seu magorum de ligno ut supra deauratorum et pictorum secundum formam predictam, Et nihilominus trium pedum ad minus pro quolibet usque in et ad locum residentie et ubi collocabitur figura Beate Virginis marie, Et qui Angelus et Reges et seu magi ingredientur et seu introibunt dictam Turrim per unum hostium dicte turris, Quo introitu facto in dictam turrim per dictos Angelum et Reges pulsabitur Campana ab horas ordinatas, et jnterpolatim juxta debitum et consuetum morem ac juste: Item ad faciendum pingendum et sculpendum et seu fieri pingi et sculpiri faciendi super suprascriptam speram et alia supradicta unam figuram et imaginem omnipotentis dei patris pulchram de finis coloribus cum radijs aureis et supradictam imaginem fieri faciendum unam Trunam cum tribus figuris et imaginibus sanctorum de bonis coloribus pictis et laboratis in dicta Truna pingendis et ad sculpendum faciendum et sculpiri et fieri faciendum in capite dicte Trune alatere superiori et supra dictam Trunam unam statuam et seu figuram ad jmaginem Beati Petronij uel alterius sancti secundum voluntatem dominorum Antianorum tunc in officio presidentium, de terra cotta marmorata altitudinis et longitudinis trium pedum, Et que imago dominabitur menibus dicte turris et dicta menia superabit: Jtem ad ponendum affigendum conficandum et edificandum et seu poni affigi conficari et edificari faciendum jn et super tectum et seu culmen dicte turris, Quattuor ferra grossa que alatere superiori in unum ferrum grossum redundabunt et in unum coniungentur habilia et habiliter ad substinendum pondus infrascripte Campane quibus et seu sub quibus et subtus que stabit apensa et depu-

tabitur campana, ad pulsandum horas deputatas, Et quam Campanam dicti conductores ponent et affigient suis sumptibus et expensis in loco pro dicta campana deputando ut supra et supra quam campanam dicti conductores construent et edificabunt unum toresinum de bono calze et lapidibus cum uno capello coperto de plumbo ex quo coperietur dicta campana, Et super quo toresino dicti conductores construent et construere promiserunt conficabunt et affigient unum vas rotundum et seu unam coppam rotundam de Ramo de aurato capacitatis unius quartarole ad minus, paciscentes et expresse conuenientes prelibati locatores cum presentijs et consensibus prelibatis dictis Magnifico Johanni et Bartholomeo conductoribus ante dictis ibidem presentibus et cum auctoritate et consensu predictorum stipulantibus et recipientibus, Quod comune Bononie et eiusdem Camera ac administratores eiusdem sumptibus et expensis periculo et Risigo dictis et Camere Bononiae teneantur et debeant campanam horologij ueteris de presenti existentem supra turrim dicti horologij in pallatio residentie domini potestatis Bononie deponere et deponi facere de dicta turri et ipsam campanam suprascripti horologij ueteris ponere et conducere et poni atque conduci facere supra turri ut supra nouiter construenda et seu elleuanda et ut supra deputata pro dicto horologio ad omnem voluntatem et requisitionem dictorum conductorum Et ibidem dictam Campanam supra dicta turri nouiter ut supra eleuanda dare et consignare dictis conductoribus expensis dicte Camere: Agentes etiam et paciscentes ac expresse conuenientes dicti locatores cum dictis conductoribus ibidem presentibus et solemniter promittentibus dictis locatoribus modis et nominibus et cum presentia et consensu dicti Gnudoli, Quod predicti conductores omnia et quecumque opera laboreria ministeria artificia Turrim et statuas, et omnia alia de quibus supra teneantur et debeant ac obligati sint in sollidum et sic in sollidum promiserunt dicti conductores cum presentia auctoritate et decreto predictas complere et compleuisse ac fecisse et perfecisse ac se facturos et curaturos, jta et taliter et cum effectu quod fient et complebuntur et facta edificata completa et perfecta erunt in locis supradictis secundum suprascriptam formam designum et picturam descriptam et pictam ut supra, et ut supra deponentur infra spatium tempus et terminum nouem mensium proxime futurorum, jacipiendorum in kalendis mensis Januarij proxime uenturi et finiendo ut sequitur, Et quod completis et perfectis omnibus et singulis suprascriptis operibus, edificijs artificijs horologio, Spera ac Imaginibus predictis et alijs supradictis, dictum laborerium et seu laboreria et quodlibet eorum in simili et de per se uideri laudari et considerari debeat per Magnificos dominos Antianos dominos defensores haueris, et massarium societatis Artis aurificum qui tunc pro tempore fuerint in magistratibus constituti: Agentes etiam et expresse conuenientes dicti locatores modis rationibus et cum presentijs quibus supra cum dictis magistro Johanne et Bartholomeo conductoribus antedictis cum presentia consensu et uoluntate dicti Gnudoli pacto expresso solemniter stipulato vallato Quod si aliquo casu fortuito fortuna tumultu et seu furore populi seu reuolutionis status Ciuitatis Bononie et in dicta Ciuitate occurrentibus quod deus auertat, accideret et contingeret suprascripta opera et laboreria et seu dictorum operum et laboreriorum aliquam partem demoliri destrui exportari uel deuastari, Quod tunc et eo casu damnum et incommodum spectet et pertineat ad Camera (*sic*) et Comune Bononie predictam, et quod si dicta laboreria omnia, aut eorum aliqua uel alicuius dictorum laboreriorum pars propter debilitatem eorum, aut propter defectum culpam factum ignorantiam et negligentiam dictorum conductorum aut ex parte sua contingerent seu acciderent demoliri destrui coruere aut deuastari et seu minus perfecte et laudabiliter fieri et perfici, quod tunc et casibus predictis teneantur et debeant dicti conductores et eorum heredes et quilibet eorum conductorum in sollidum suprascripta laboreria et seu

eorum uel alicuius eorum parte dictis casibus deficientem et carentem . et seu non bene factam et perfectam suis proprijs sumptibus et expensis reparare reficere et redificare ac reparari redificari et reffici facere bene et laudabiliter ut supra dictum est, Et quod dicti Magister Johannes et Bartholomeus et quilibet eorum in sollidum teneantur et debeant suprascripta omnia laboreria Artificia opera horologium Speram et omnia alia suprascripta manutenere et conservare suis proprijs sumptibus et expensis et in omnibus et per omnia secundum designum et picturam de qua supra et ut supra deponendum penes et apud dictos dominos defensores et ad Cameram actorum per spatium et tempus treginta annorum continuorum a die dictorum completorum et perfectorum operum et artificiorum, de quibus supra et pro mercede et sallario infrascriptis. Et pro quibus magistro Johanne et Bartholomeo conductoribus predictis et utroque et quolibet eorum in sollidum et eorum precibus instancia et mandatis de et pro omnibus et singulis suprascriptis per eos ut supra promissis et conuentis faciendis et exequendis ac manutenendis et adimplendis ut supra. Gnudolus predictus filius quondam ser Rustiganj de parianis Ciuis Bononiensis capelle sanctae Catherinae de Seragotia, dominus Galeotus de bonjohanninis legum doctor, et Johannes Aluuisius filius domini Ludouici de caluis notarius, Et quilibet eorum in sollidum, scientes se ad infrascripta non teneri nec obligatos esse, Et volentes suprascriptis et infrascriptis omnibus et singulis predictis, magistro Johanne et Bartholomeo et eorum quolibet et heredibus dictorum magistri Johannis et Bartholomei in sollidum obligare promiserunt et fideiusserunt et fideiussores et promissores principaliter et in sollidum extiterunt. Sub jpoteca et obligatione omnium et singulorum et cuiuslibet eorum in sollidum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum. Et renuntiauerunt beneficio de fideiussore et omni alij legum et jure auxilio. Et hoc ideo fecerunt et promiserunt dicti magistri Johannes et Bartholomeus conductores predicti dictis Magnificis dominis Antianis et dictis dominis Defensoribus locatoribus predictis quia ex aduerso prelibati domini Antiani videlicet dictus dominus Carolus de Ghiselerijs dominus Baptista de sancto Petro et dominus Azo de quarto per se et suos sucessores in Magistratu et uigore ellectionis et arbitrij de quibus supra, Nec non dicti domini Defensores locatores predicti cum presentia uoluntate et consensu suprascriptorum aliorum dominorum Antianorum vice et nomine dictae Camerae solemniter promiserunt cum protestatione tamen quod non jntendunt dicti locatores se suosque heredes uel bona tacite uel expresse obligare vigore aliquorum contentorum in presenti jnstrumento et quam protestationem pro repetita uoluerunt haberi in singulis. partibus et capitulis huius contractus, et jnstrumenti, videlicet promisserunt dictis Magistro Johanni et Bartholomeo ibidem presentibus et ut supra stipulantibus et recipientibus pro mercede labore et constructione et laborerijs predictis dare soluere et numerare seu dari solui et numerari facere dictis magistro Johanni et Bartholomeo de pecunijs camerae dicti comunis bononiae libras mille octingentas bononinenorum in monetis picchionorum et de picchionibus temporibus ac modis et terminis jnfrascriptis absque aliqua retentione lagiorum et seu alia quauis retentione fienda de et occasione solutionum dictae quantitatis per quoscunque officiales et depositarios comunis bononiae et dictae camerae et seu aliorum habentium causas a dicta camera, Videlicet post perfectionem et publicationem presentis contractus et jnstrumenti jncontinenti infra terminum octo dierum proxime futurorum libras ducentas monete picchionorum pro parte suprascriptae quantitatis et mercedis et pro laborerijs predictis, et libras ducentas picchionorum cum et quando dicti magister Johannes et Bartholomeus laborare jnceperint et jncipient et seu laborari jncipere faciant in dicta Turri et eiusdem noua elleuatione. Residuum uero dictae quantitatis quod fuit et est libre mille quadringentas bononinenorum in moneta

picchionorum, Promisserunt dicti locatores cum presentia consensu et protestatione praelibatis soluere et numerare seu solui et numerari facere dictis conductoribus de pecunijs et denarijs comunis bononiae exigendas et retrahendas (*sic*) de et ex condemnationibus factis et faciendis de cetero ad dischum Ursi Ciuitatis Bononiae per dominum potestatem ciuitatis bononiae uel eius iudices uel alios officiales comunis bononiae usque ad integram solutionem dicti residui dictae quantitatis librarum mille quadragintarum singulo mense secundum quod exigi contigerit dictas pecunias de dictis condemnationibus, Quia pecunia de dictis condemnationibus exigenda et exacta ut supra singulo mense soluta et soluenda dictis conductoribus si non sufficeret usque ad jntegram solutionem dictarum librarum mille quadringentarum, Vel si dictae pecunie de dictis condemnationibus exigende vel aliqua earum non fuerint soluta singulo mense dictis conductoribus ut supra dictum est finitis et completis dictis laborerijs et artificijs de quibus supra, Promisserunt dicti locatores nomine et nominibus quibus supra et cum presentia consensu et protestatione predictis dictis casibus et quolibet dictorum casuum dictis conductoribus jbidem presentibus et ut supra stipulantibus et recipientibus finitis completis et perfectis dictis laborerijs de quibus supra et non antea soluere et satisfacere et numerare et seu solui numerari et satisfieri facere nomine dictae Camerae et ex causa antedicta dictis conductoribus de Residuo dictae quantitatis mercedis predictae et ex causa antedicta, Aut dare dictis conductoribus unum jdoneum expromissorem pro supradicto residuo et quantitate pecuniae et seu eiusdem residui propter quod et quam restarent et restabunt creditores dictae Camerae supradictae quod solui contingerit dictis conductoribus de de dictis pecunijs dictarum condanationum, Qui expromissor jnfra tempus et Terminum trium mensium jncipiendorum a die complectorum et perfectorum supradictorum aedificiorum ad plus soluat et cum effectu satisfaciat et numerabit supradictum residuum et omnem et quamcunque quantitatem pecuniarum dictis conductoribus debitarum occasione antedicta usque ad integram solutionem predicti residui et dictae quantitatis librarum mille quadringentarum picchionorum et hoc in una parte.

Et in alia parte videlicet pro mercede et labore dictorum conductorum pro mensurando et adiustando et manutenendo dictum Orologium et speram continue et cum opus et necesse fuerit mensurare et adiustare dictum Orologium Speram et alia de quibus supra congruis et debitis temporibus promisserunt dicti locatores per se et suos in officio sucessores modo et nominibus quibus supra et cum consensu et protestatione predictis. dare et soluere dictis conductoribus singulo mense de pecunijs dictae Camerae libras quinque bononinenorum pro quolibet eorum dicto tempore triginta annorum durante, Pacissentes et expresse conuenientes dicti locatores modis et nominibus et cum consensu predictis dictis magistro Johanni et Bartholomeo pacto expresso solemni stipulatione vallato: quod Orologium antiquum et omnia et singula artificia et res in dicto Orologio existentia sint et esse debeant ac spectare et pertinere debeant ad dictos conductores rationibus et ex causis supradictis, Excepta campana dicti horologij, quae ut supra poni et collocari debeat in locis praedictis. Quia sic de predictis omnibus et singulis partes et contrahentes predicti pacto expresso solemni stipulatione vallato et solemnibus stipulationibus hinc inde interuenientibus ad inuicem conuenerunt. Quae omnia et singula supradicta et infrascripta promisserunt dictae partes sibi inuicem et uicissim solemnibus stipulationibus hinc inde intrauenientibus ac modis et nominibus et cum presentijs et consensibus quibus supra se perpetuo firma et rata habere etc. sub pena trium millium ducatorum auri solemni stipulatione promisserunt. Quae poena toties comitatur etc. quoties in predictis uel alter predictorum fuerit contrafactum etc. et ipsa poena soluta uel non etc. cum refectionibus damnorum et expensarum etc. obligationibus uicissim

bonorum videlicet per dictos dominos Antianos et defensores modis et cum consensibns praedictis bona comunis et camerae bononiae dictis conductoribus etc. et per dictos conductores modis et cum consensu predictis ac predictos ser Gnudolum et Galaotum et Johanem Aloisium quod fideiussores predictos omnia et singula eorum et cuiuslibet eorum in solidum bona et jura et etc. dictis dominis Antianis et dominis Defensoribus uicę et nomine comunis et Camerae bononiae recipientibus etc., et cum debitis renunciationibus beneficiorum etc. et cum sacramento more maiorum prestito per dictos magistrum Johanem et Bartholomeum cum presentia et consensu dicti eius patris conductores predictos et per dictos ser gnudolum dominum Galaotum et Johanem Aloisium fideiussores predictos et quemlibet eorum etc.

Actum bononiae in palatio residentie magnificorum dominorum Antianorum populi et comunis bononiae in camino solitae refectionis et seu congregationis dictorum magnificorum dominorum Antianorum presentibus egregio ac etiam famosissimo legum doctore domino Antonio de prato ueteri habitatore bononiae capella sancti Andreae de Platisisijs, ser Jeronimo et Francisco fratribus de bologninis bononiae ciuibus capella sancti stephani, Marco quondam domini Petri de Aldrouandis juris utriusque doctoris notario bononiensi qui dixit etc. Ludouico quondam domini Melchionis de Mazolis bononiae ciue cappella sancti donati, ser Nicolao quondam Nicolai de boccadeferris ciue bononiensi, ser Carolo quondam Gabionis de Gozadinis bononiensi ciue capella sancti Thomae de braina et Johane quondam magistri francisci Contra bononiensi ciue capella sancti Antolini *(sic)* Testibus omnibus etc.

Nota et rogatio mei Antonij quondam dominici de Manzolino notarij bononiensis et nunc notarij officij Camerae Actorum comunis bononiae de praedictis omnibus rogatus una et jnsolidum cum infrascripto Johane ser Nicolai Turae notario ac cum ser Filippo quondam ser Steffani de formaglinis nunc notario officio reformationum.

Instrumenti scritture et altro dall' anno 1440 all' anno 1445, B, 6.

II.

B. Cardinalis Nicenus } Jn Bononia Legatus

Mandamus vobis venerabili viro, eximioque utriusque juris doctori domino Francisco Cuppino, pro sancto domino nostro thesaurario Bononie, Quatenus per virum et thesaurarium depositarium, detis et soluatis Johannj Euangeliste custodi horlogij ciuitatis Bononie pro sancta romana ecclesia deputato, cum salario librarum quatuor singulo mense libr. octo, que sunt pro eius salario martij et Aprilis proxime preteritorum, cum retentionibus consuetis, Datum Bononie jn palatio nostre solite residentie XX maij MCCCCL . . . . , ... ₤ VIII.

B. Cardinalis Nicenus Legatus etc. Ja. perleo.

Dal Registro Dominorum XVI ab anno 1450 usque ad 1454, Lib. II, Cart. 7 v.°

III.

B. Cardinalis Tusculanus Bononie } Apostolicus Legatus.

Mandamus vobis etc.

Jtem libras centum triginta bon. pro totidem quas de comissione nostra soluit Johannj de horologio pro parte mercedis suae sibi debitae occasione horologij noui Comunis Bononiae: quod ipse construit et fabricat, videlicet . . . . L. 130.

Datum Bononiae in palatio nostrae residentiae die decimo mensis februarij MCCCCLI.

Dal Registro suddetto, cart. 34 v.°

IV.

B. Cardinalis Tusculanus } Bononiae etc. Legatus.

Johannis Evangeliste magistrj horologij.

Dilectissimo nobis Johanni euangeliste de placentia aurifici nec non magistro horologiorum salutem et gratiam nostram. Cum inter alia quae ad decorem et commodum huius Ciuitatis pertinere uideantur horologium anumerari debeat, quod ex eo commodum et utilitas toti Ciuitati prouenire haud dubium est maxime cum omnia horis metirj soleamus. Et cum intelligamus ad eam rem exercendam viros probos praticos et expertos deputari conuenire, sciamusque te Johannem antedictum in ea arte peritissimum esse, confisique plurimum de fide diligentia et integritate tua sperantesque quod quecunque tibi committenda duxerimus fideliter exequeris te Johannem antedictum presentium tenore eligimus constituimus et deputamus ad gubernationem et reparationem horologij Comunis Bononie: quod nouiter construi fecimus in palatio nostre residentie et quocunque alio in loco illud in futurum poni contingeret et ad ipsum reformandum reparandum ac illud sic reparatum sumptibus tuis manutenendum hinc et per totum tempus triginta annorum proxime futurorum inceptorum die primo Januarij proxime preteriti, et ut sequetur finiendorum cum salario librarum decem bon. singulo mense honoribus oneribus emolumentis et alijs consuetis et prout latius continetur in instrumentis super inde confectis rogatis tunc per ser Johannem del Tuta et Antonium de Mançolino notarios bon. que sunt in camara actorum Comunis Bononie; cum hoc quod si contingeret te Johannem intra tempus dictorum XXX annorum mori, Martinus evangelista et Bartholomeus evangelista filij tuj: uel alter eorum prout contigerit eos simul uel alterum eorum tibi superstites vel superstitem esse et in ea arte peritos uel peritum in dicto officio tibi succedere debeant vel debeat cum eisdem salario honoribus oneribus emolumentis et alijs predictis consuetis. Mandantes omnibus ad quos spectat vel quouis modo spectabit in futurum, quatenus te uel dictos tuos filios uel alterum eorum adueniente casu ad dictum officium recipiant et admittant de

salarijs et alijs consuetis debitis temporibus respondeant cum effectu sub nostre jndignationis incursu. In cuius rei fidem robur et testimonium presentes litteras fieri iussimus nostrj sigillj munimine roboratas.

Datum Bononie in palatio nostre residentie anno domini M.° CCCC.° L.° II.° Inditione quinta decima die vj Marcij MCCCCLII.

Suprascriptam litteram ratificarunt et confirmarunt Magnifici dominj Sedecim Reformatores status in omnibus tamen et per omnia prout in jnstrumentis super inde confectis continetur et non aliter. Datum Bononie die XXI. Marcij. 1452.

N. Perottus.

A. Parisius.

Dal Registro Dominorum XVI, 1450-1454, cart. 85 v.°

V.

B. Cardinalis Tusculanus } Bononie etc. Legatus.

Johannis Evangeliste de placentia pro Horologio palatij.

Cum alias de anno MCCCCXLIIII. Magnifici domini Antianj Civitatis huius nostre Bononie una cum dominis Defensoribus haueris et jurium Camere eiusdem civitatis pro utilitate et ornamento ipsius Civitatis locauerint faciendum magistro Johanni evangeliste de placentia certum horalogium magnum pro comuni dicte civitatis ponendum supra turri palatij Residentie nostre et ipsorum Antianorum: que respicit ad plateam, ac ipse Magister Johannes huiusmodi horalogium conduxerit faciendum pro libris mille octingentis bon. de pechionibus, modis formis condictionibus et pactis per partes ex instrumento desuper confecto initis et conuentis, et ipse Magister Johannes non solum dictum horalogium secundum conuentiones et pacta huiusmodi perfecerit, verum etiam non nulla alia in eodem de nostra speciali commissione et mandato addiderit: sicuti sunt certe sphere; atque aliqua fecerit ad que secundum formam contractus minime tenebatur. Cumque idem Magister Johannes et ante aduentum nostrum ad hanc Civitatem et postea maximam partem pecuniarum huiusmodi predictis de causis eidem debitarum a Camera Comunis Bononie receperit, Nos visis una cum eo ipsius rationibus et computis ac omnibus diligenter et mature examinatis et calculatis, comperimus eundem tam ratione residuj dictarum librarum mille octingentarum et Lagiorum earundem de pechionibus ad quatrinos: quatuor etiam rationae spherarum et aliorum omnium predictorum: que ipse de nostri commissione fecit ultra obligationem suam et conuentionem seu formam predicti contractus adhuc restare et deberj eidem libras centum quinquaginta quatrinorum: in quibus remanet et est creditor dicte Camere Comunis Bononie, et que pecunie et libr. centum quinquaginta bon. predicte eidem darj et soluj debeant de pecunijs ipsius Camere quandocunque aliqua bona via et modus reperiatur, et ad fidem huiusmodi veri crediti ipsius Magistri Johannis Nos de huiusmodi nostra informatione et examinatione seu calculatione per presentes significamus et relationem ueram facimus atque testificamur et fidem facimus. Datum Bononie die XXII Martij MCCCCLV . . . L. 150.

Dal libro Mandatorum ab anno 1454 ad annum 1456, cart. 171.

INTORNO AL RITROVAMENTO

DI UNA LAPIDE

POSTA DAL MALPIGHI

ALL' INGRESSO DELLA SUA VILLA

IN CORTICELLA

NEL CUI ROVESCIO SCORGESI UN RARO ED ANTICO FRAMMENTO
DI UNA SACRA DECORAZIONE CRISTIANA
DI STILE ROMANO-BIZANTINO O LOMBARDO

MEMORIA

DEL NOBIL UOMO CAV. DOTTORE

ENRICO BOTTRIGARI

Fin dalle più remote età le tradizioni e le storie di tutti i popoli narrano, come un fatale bisogno di discordia travagliasse mai sempre il genere umano; ond' è che ad alcuno potrebbe sembrare erronea l' aspirazione di que' filosofi e di que' politici che vorrebbero fare del mondo una sola famiglia, se a conforto di questo pio desiderio non soccorresse il concetto che all' individualismo che distrugge sta accanto il bisogno che più dell' amore affratella; se le scienze, i commerci e con essi la civiltà non fossero venute a spargere fra le nazioni quelle benefiche influenze, per le quali le intestine guerre vennero mano mano perdendo l' indole loro selvaggia, facendo sentire agli uomini più imperioso il bisogno di una civile comunanza.

Pure, per quella ignota causa che ostinatamente cospira contro la pace di questa povera umana specie, a' cimenti delle battaglie ed alle fazioni ferocemente crudeli dovevano succedere dissidii e guerre di ben altra guisa; voglio dire gli sdegni e le ire che sorsero fra gli accademici consessi e fra' templi sereni della scienza, ove la concordia dovrebbe

starsi in permanenza a decoro della umanità ed a conforto de' gravi e severi studi.

Chi non ricorda in questo proposito gli antagonismi formidabili che nacquero fra Erasmo e Lutero, le querele fra il Castelvetro ed il Caro, le rivalità di principii, se non quella volgare invidia che i meno elevati ingegni sogliono portare alle più alte intelligenze, che fecero dello Sbaraglia e del Malpighi due implacabili ed acerrimi nemici? e in tempi a noi più prossimi le irose dispute fra il Cavedoni ed il Rosini, fra Ugo Foscolo e il Monti, ed a giorni nostri gli amari sdegni che sorsero fra il Gioberti e il Rosmini, anime entrambe candidissime e gentili? i quali sdegni (tanta è la potenza del nostro malvagio istinto) spinsero il primo a dettare cose indegne dell' alta sua mente e del suo nobile cuore!

Ho accennato di volo a questi antagonismi solo perchè valgono in parte al subbietto di cui brevemente intendo di tenervi discorso.

Non mi fermerò quindi a dirvi chi fosse Marcello Malpighi, avvegnachè la fama del celebre anatomico è nota non pure agli scienziati, ma a quanti tengono in pregio i severi studi e le glorie immortali della nazione.

Di lui scrissero il Manfredi, il Fantuzzi, il Bortal ed il Re. Di recente ne parlarono distesamente il dottissimo botanico per iscienza e per età venerando professore Antonio Bertoloni, l' illustre fisiologo M. Medici nella storia degli anatomici bolognesi, ed il chiarissimo signor Gaetano Atti nell' encomiato suo lavoro intorno alla vita e le opere del Malpighi e di Lorenzo Bellini.

Narrano i due ultimi che, mentre il mondo tutto era sorpreso delle ammirande opere del celebre anatomico, mercè delle quali veniva per ogni dove in fama d' incomparabile, l' invidia ognora più se ne corrucciasse e conducesse il suo antagonista Sbaraglia a recare all' animo del pacifico scienziato, già grave d' anni (1), che stavasi nel giugno del 1689 nella sua villa in Corticella de' suoi studi occupato, nuovi disgusti, turbando con una invasione di scellerata torma di persone mascherate, a capo della quale era lo Sbaraglia, la di lui domestica pace, dappoichè gli era tornato impossibile di scemargli la gloria.

Di questa barbara scena, durante la quale la casa fu messa a ruba, guastate ed abbruciate carte e strumenti, il Malpighi, appena uscito dal

(1) Annum tunc agebat ille sexagesimum secundum, et post alios quinque, anno videlicet 1694, diem obiit supremum. (M. Medici).

primo impeto d' indignazione ne dava notizia da Corticella all' amico suo Lorenzo Bellini (1).

Valgami il trascrivere di quella lettera il solo passo che si riferisce alla lapide di cui ho impreso a discorrere.

» Benchè si siano fermati poco a Corticella (così il Malpighi) per-
» chè vanno *raptim* ed hanno barbe posticce, sono però stati riconosciuti
» al parlare, e se mal non intendo, il capitano era un tale Sbaraglia e
» si faceva chiamare Aristide, e con ragione, perchè è sordidissimo ed in
» sua casa non ha altro che uno spiedo. Avea per ingegnere uno che
» chiamano Mini; l' altra marmaglia non fu considerata. Uomini che col
» solo nome spaventano, e a dirvela tremo ancora. Nell' uscire di casa
» mia videro un portone nel quale era posta la seguente Iscrizione:

Villam hanc
Marcellus Malpighius
in sui
et successorum litterarum
ocium elegit.

» Il capitano dato nelle smanie, comandò che l' iscrizione fosse lacerata,
» ma trovando che era di marmo greco, non fu possibile il guastarla, e
» però postole il fuocò intorno per calcinarla nè meno riuscì, essendosi
» serviti di paglia per mancanza di legna; sì che la memoria è restata
» un poco annerita dal fumo, ma la prima pioggia che viene, laverà via
» la macchia ».

Di questa iscrizione, che il Malpighi ricorda particolarmente perchè fu segno agli scherni del suo antagonista, andò perduta ogni traccia.

Solo da poco tempo a questa parte venne fatto ad altri di scoprirla, a me di vederla e di ricuperarla, colla convinzione che niun dubbio poteva insorgere sopra l' identità della medesima (2).

(1) L' autentico prezioso scritto in data 17 giugno 1689 fu offerto in dono dal signor prof. Gaetano Atti al signor conte Camillo Salina, possessore della villa Malpighi in Corticella, la cui proprietà è ora passata al figlio signor conte Francesco. L' intera lettera venne poi pubblicata dal chiarissimo prof. Medici nell' anzidetta storia degli anatomici bolognesi, e nel 1847 dallo stesso signor Atti nella vita del Malpighi.

(2) Il nobile signor dott. N. Costa, trovandosi a diletto fuori Porta s. Vitale a due chilometri circa dalla città, scorse presso il casino di campagna del signor V. Busi, come a coperchio di una buca, un marmo sopra cui vedevasi inciso con altre latine

È questa di marmo greco, di quadrata forma, avente cioè 58 centimetri tanto nell' altezza che nella larghezza. Trovasi in buona conservazione, quantunque nel mezzo della medesima a destra e a sinistra delle parole *in sui* sieno stati conficcati due occhielli di ferro che servivano per sollevarla dalla buca di cui formava il coperchio. Rimane agio di leggerne il testo per intero, sebbene qua e là alcune lettere sieno otturate da una specie di sedimento calcare (1).

Il modesto marmo di cui vi ho discorso non è nè greca nè romana memoria, non è ricordo d' imperiali trionfi o di servilità di vassalli. Per buona sorte qui non v' ha alcuno che, guardando al rumore anzichè al valore vero delle cose, sia per far meraviglia dell' importanza che io attribuisco al medesimo; avvegnachè è troppo palese che quella semplicissima iscrizione, ricordando la famigliar vita del grande anatomico (2) e le ingiuste patite ingiurie, non dovesse più oltre lasciarsi a coprire una fogna!

parole il nome del Malpighi. Valse questo a ricordargli le cose lette nel libro del Medici, ed a farlo certo che quella lapide fosse veramente quella che il Malpighi aveva collocata all' ingresso della sua villa in Corticella. Il signor Costa tenutone meco discorso, mi venne eccitando a parlarne a questa Deputazione di storia patria, all' intendimento lodevolissimo che quella lapide fosse levata di colà e in più degno luogo collocata a ricordo dell' illustre cultore delle naturali discipline.

(1) È mio debito il ricordare come dietro mie istanze l' egregio signor Vincenzo Busi con rara e squisita gentilezza abbia fatto levare dalla sua villa e condurre a proprie spese in Bologna la ricordata lapide, consegnandomela al fine che per mezzo mio venisse presentata all' onorevole Deputazione di storia patria, perchè condegnamente ne disponesse a suo grado.

(2) Duole il dirlo, ma è pur vero che a memoria del Malpighi non esiste in Bologna che una semplicissima lapide, posta alla sinistra del superiore loggiato di questo Archiginnasio; con queste parole:

D. O. M.
Virtuti et Famae
In Aevum mansurae
Incliti Viri
Marcelli Malpighi
Medicinae Professoris Celeberrimi
utraq. artistarum univer. P.
anno salutis

MDCLXXXIII.

Bologna ha inteso fin qui a sdebitarsi, veramente a buon mercato, soltanto verso la memoria de' suoi martiri che caddero per la libertà della patria, intitolando ad essi, forse a discapito della storia del paese, alcune vie della città; ma obbliava che accanto a quelli stanno i martiri della sapienza, e che inonorata fra le altre tante è la memoria

Ma al valore storico dell' indicata lapide altro pure importante si aggiunge dal lato archeologico, imperocchè nel rovescio della medesima siasi inaspettatamente scoperto un frammento di fregio che parve appartenere a sacra decorazione cristiana di stile romano bizantino, o, come appellasi da alcuno, lombardo dell' ottavo o nono secolo, nel quale scorgonsi scolpite due croci racchiuse ciascuna entro figure circolari, formate da listelli che s' intrecciano in nodi misti ad alcune foglie, come può rilevarsi dalla presente tavola.

del grande Galvani, cui le scienze e codesto mondo di mercadanti dovrebbero decretare monumenti di granito e statue d' oro! All' attuale nostro risorgimento era serbato di rammemorare all' Italia, che oltre ai fasti de' suoi Principi, così largamente onorati negli antichi e ne' moderni tempi, ben altre glorie rimanevano ancora ad eternarsi nella memoria degli avvenire. Ed il ricordo non è andato perduto, dappoichè non siavi ormai città, non terra, non borgo che con statue e con monumenti d' ogni guisa, non abbia pubblicamente retribuito coloro che colle virtù e colla scienza fecero più splendide le glorie della nazione. Verranno tempi più saggi in cui la nostra Bologna, quasi vergognosa d' essere rimasta ultima in quest' opera di gratitudine e di affetto, comprenderà come sia disdicevole cosa, in tanta foga di patriotiche manifestazioni, il lasciare più oltre neglette le memorie di tanti sommi uomini che le valsero l' invidiabile rinomanza d' antica madre dei dotti!

Inviato un disegno e poscia un calco del frammento suddetto al chiarissimo signor cav. Federico Odorici bibliotecario della parmense, di siffatte antichità cristiane medioevali conoscitore ed illustratore espertissimo, perchè si compiacesse di proferire un autorevole giudizio sull' età e sull' uso del frammento stesso, egli, con quella squisita gentilezza che va del pari colla dottrina sua, rispondeva all' egregio amico e collega cav. Luigi Frati, che in mio nome avealo interpellato, colla seguente eruditissima lettera, che, previa cortese autorizzazione del signor Odorici, io qui trascrivo come il migliore ornamento di questa Memoria.

» Parma 21 aprile 1869.

» La ringrazio del calco fatto sul marmo cristiano, intorno al quale » manifestavale già da tempo qualche mia congettura. Benchè dal calco » istesso non risultino, come avrà scorto, che gli estremi ed indeterminati » contorni d' un fregio, nè però possa dare un concetto determinato rap- » porto all' arte, mi giovò persuadermi sia quel marmo un avanzo di pro- » spetto d' altare.....

» Lasciate dunque da parte le altre induzioni di frammento di qualche » battistero, o di un sarcofago, o di un ambone (come le scrissi), e così » via, mi terrei per l' altare, anche perchè, scorgendo tracce nel marmo » di continuazione del fregio, rinnovando per ambo i lati uno scudetto (dirò » così) ed una croce per parte, e chiudendo il tutto nella stessa cornice » del brano rimasto, mi risultavano le proporzioni e le forme di un al- » tare antico, presso a poco delle medesime proporzioni dei due bolognesi. » già pubblicati dall' Osten e dal Dartein, cioè di s. Agricola e di s. Vi- » tale. Mi sarà molto caro lo intendere quale paresse a lei, giudice com- » petente e illustratore appassionato e dotto dei patrii monumenti.

» In quanto alla età, pur troppo l' avuto calco, che risultar non » poteva che di vaghi contorni non potrebbe all' uopo ritornare di molto » giovamento. Come le scrissi, ardua cosa è il pronunciare una sentenza, » lontani dal monumento. I disegni per esatti che sieno, mai non hanno, » rapporto all' arte, l' eloquenza del vero in cui sono caratteri ed impronte » (le diceva) che sfuggono sovente al bulino e alla matita.

» Però se badisi alla forma ed alle impronte di quegli adornamenti » e di quei nodi, a quel po' che riguardo all' arte esecutiva, può risultare » dal calco istesso, sarei per sospettare quei sacri fregi, non più antichi » dell' ottavo, non posteriori al secolo nono. Non è che un mio pensiero. » Del resto io sono d' avviso, che se v' ha sentenza arischiatissima è » quella appunto di coloro che francamente, alla recisa, senz' altra scorta

» che quella dell' arte cui venne disciplinato uno sculto antico, presumono
» di stabilirne, di precisarne a cappello l' età.

» Quanta distanza rapporto a merito comparativo ed a tecnici indi-
» rizzi di esecuzione, non trovansi p. e. fra scultura e scultura del secolo
» VIII che tanti battezzavano tutto d' un' arte barbarissima, senza forme,
» a schiacciatissimi rilievi, più segnati che sculti nella facile arenaria. I gen-
» tili capitelli di santa Giulia in Brescia, pur del secolo Desideriano, ese-
» guiti ad altissimo rilievo ed a profondi ed arditissimi sottosquadri sono
» pure del secolo in cui venne rudemente sculpito il povero ciborio vero-
» nese, e l' informe altare di Cividate del Friuli dato dall' Eitelberger e
» dal Dartein.

» Ogni secolo ebbe scultori di vario merito comparativo, ed ignorati,
» ma provvidenziali artisti, che in mezzo allo squallore ed alla notte lon-
» gobarda e franca, mantennero come sacra favilla, un raggio ancora
» delle divine tradizioni dell' arte latina.

» Ma ella voglia perdonarmi questa mia chiaccherata . . . . .
. . . . »

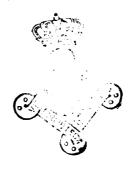
Di monumenti medioevali di stile romano bizantino Bologna ha grande penuria, ed i pochi, per quanto io mi sappia, si compendiano ne' seguenti, cioè:

La grande croce di marmo che si rinvenne nell' oratorio di santa Giuliana fra Budrio e la Pieve, della quale parlò il Malvasia ne' suoi marmi felsinei, e più diffusamente il Golinelli nelle memorie istoriche del castello di Budrio, pubblicate in Bologna dalla Volpe nel 1720:

Le tre antiche croci monumentali della città nostra, collocate in s. Petronio, aggiudicate all' ottavo o nono secolo dall' egregio nostro presidente signor conte Gozzadini, non che dal prof. cav. Promis e dal lodato cav. Odorici:

I pochi saggi che vedonsi nella basilica di santo Stefano, riportati dal Dartein alla tav. 6 della sua grand' opera sull' architettura lombarda:

L' archivolto adattato al monumento di Egidio Foscherari in fondo alla via delle Grade, all' angolo della piazza di s. Domenico, che a giudizio degli intelligenti vuolsi attribuire allo stile lombardo, e per ciò stesso a tempi anteriori d' assai al detto monumento, com' ebbi altra volta a dire in una Memoria da me letta a questa Deputazione nella tornata delli 17 maggio 1863.

Io mi tengo pertanto ben fortunato che il caso, nel fare scoprire e ricuperare quella perduta lapide, m' abbia dato l' opportunità di offerire, in nome di chi la possedeva, alla R. Deputazione una memoria del Malpighi insieme ad un raro e pregevole frammento di sacra decorazione cristiana.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME